

GIULIO FALDINI
PIONIERE
DELL'ORTOPEDIA MODERNA
TRA ITALIA E PERÙ



Bologna
University Press

QUADERNI DI DIRITTO DELLE ATTIVITÀ MOTORIE E SPORTIVE

Collana diretta da Carlo Bottari

I volumi della Collana “Quaderni di Diritto delle attività motorie e sportive”

1. Nicola Cavallaro, *La cessione dei diritti economici dei calciatori* (2021)
2. Francesco Pegreffi, Giovanni Paruto (a cura di), *Stili di vita e nuove tecnologie* (2022)
3. Luigi Melica, *Sport e “diritti” in Italia e nel mondo* (2022)
4. Carlo Bottari, Alceste Santuari (a cura di), *Le associazioni sportive dilettantistiche: riforme e profili gestionali* (2022)

COMITATO SCIENTIFICO

Carlo Bottari

Roberto Cippitani

Paco D’Onofrio

Massimiliano Iovino

Luigi Melica

Alessandro Pajno

Carlo Rasia

Elena Zucconi Galli Fonseca

GIULIO FALDINI PIONIERE DELL'ORTOPEDIA MODERNA TRA ITALIA E PERÙ

Con i contributi di

Stefano Arieti, Carlo Bottari, Nino Denti, Alessandro Faldini,
Cesare Faldini, Giulio Faldini, Sandro Giannini, Alfonso Montagne Vidal,
Giovanni Paruto, Chiara Pazzaglia, Francesco Pegreffi, Davide Preti,
Nunzio Spina, Patrizia Tomba, Anna Laura Trombetti Budriesi

a cura di

Cesare Faldini e Francesco Pegreffi

Si ringraziano per il contributo alla pubblicazione:



Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo, Regione Emilia-Romagna
Associazione Ortopedici.Org
Associazione Medici in Centro Int.

Si ringrazia per la concessione alla riproduzione delle immagini fotografiche:

Istituto Ortopedico Rizzoli – Bologna
Dr. Sara Nanni, Dr. Alice Capucci, Ufficio Stampa Istituto Ortopedico Rizzoli – Bologna
Dr. Patrizia Tomba, Biblioteca Umberto I, Istituto Ortopedico Rizzoli – Bologna

Restauro delle immagini fotografiche storiche:

Dr. Maria Pia Cumani, Università di Bologna

Revisione dei testi a cura di:

Dr. Stavroula Pagkrati
Dr. Olivia Faldini

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza, 10 – 40123 Bologna
Tel. (+39) 051 232 882

www.buponline.com
email: info@buponline.com

© 2022 Bologna University Press

Trascorso un anno dalla prima edizione, i testi sono pubblicati sotto licenza Creative Commons CC BY-4.0

ISBN: 979-12-5477-033-7
ISBN online: 979-12-5477-034-4

In copertina: Giulio Faldini al Congresso della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia nel 1935.

Sul retro: il maestoso mappamondo settecentesco ospitato nella biblioteca dell'Istituto Ortopedico Rizzoli.

Impaginazione: DoppioClickArt (San Lazzaro di Savena – Bo)

SOMMARIO

Introduzione	3
Carlo Bottari	
Presentazione	5
Francesco Pegreffì	
Prefazione	7
Sandro Giannini	
Il primo ricordo	9
Cesare Faldini	
“Maggio 1939. Dall’Istituto Ortopedico Rizzoli alle Ande”: la storia	11
Francesco Pegreffì, Chiara Pazzaglia, Nunzio Spina	
“Sliding doors” di casa Faldini. L’intervento di Codivilla	57
Cesare Faldini	
Il primo incontro con Giulio Faldini, mio nonno, studiando la patologia dell’anca	69
Cesare Faldini	
Incontri con gli ortopedici che avevano lavorato con Giulio Faldini	79
Cesare Faldini	
La scuola di Lima nel ricordo di Alessandro Faldini	97
Cesare Faldini	

Giulio Faldini, mio padre, nel ricordo del figlio Franco Cesare Faldini	101
Tessere del puzzle della vita di Giulio Faldini trovate per caso Cesare Faldini	113
Giulio Faldini, mio padre, nel ricordo di Alessandro Faldini Davide Preti	117
Ricordo del professor Giulio Faldini nobile figura dimenticata Nino Denti	123
Alessandro e Franco Faldini: storia e memoria come valori da custodire Cesare Faldini	129
La cerimonia di sepoltura Francesco Pegreffi	135
XXXVI Congresso della Società Peruviana di Ortopedia e Traumatologia “Dopo la fine” Alfonso Montagne Vidal, Lima (Perù) 2005 Francesco Pegreffi	141
Vittorio Putti e l’Istituto Ortopedico Rizzoli sbarcano in America Patrizia Tomba	145
Una poesia di Marcello Pincherle e l’espulsione dei soci ebrei dalla Società Medica Chirurgica di Bologna nel 1938 Stefano Arieti	149
Bologna 1938-1939: dal <i>Manifesto della Razza</i> alle leggi razziali Anna Laura Trombetti Budriesi	155
Tratteniamo i “cervelli” Giovanni Paruto	161
Storie di emigrazione: i “Capitani coraggiosi” Francesco Pegreffi	163
Postfazione Francesco Pegreffi	171
Ringraziamenti	173

INTRODUZIONE

Carlo Bottari

Professore Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Con grande lungimiranza e avvedutezza l'Associazione Medici in Centro ha deciso di dedicare un importante volume alla luminosa figura di Giulio Faldini, uno dei grandi Maestri dell'Ortopedia, oltre che fiero difensore di ogni forma di libertà.

La più che meritoria ricostruzione di una estremamente significativa pagina della nostra storia, attraverso gli illustri personaggi che l'hanno per anni caratterizzata, risulta ancor più apprezzabile, e degna di ampia diffusione, in quanto nel ricostruire la biografia di Faldini si coglie l'occasione per evidenziare, a chi non lo sapesse, alcuni passaggi di grande rilevanza da tanti punti di vista. Ci ricorda, infatti, che l'Ortopedia nasce proprio a Bologna e da qui si è sviluppata in tutto il mondo attraverso la scienza e l'impegno dei suoi eminenti docenti, molti di origine toscana, ma che nel nostro Ateneo hanno trovato un terreno più che fertile per la sua inarrestabile crescita ed espansione. Se Salerno rivendica un primato per l'origine della sua Scuola medica, non vi è alcun dubbio, però, che lo studio della Medicina e della Chirurgia si diffondesse per l'autorevolezza delle aule e degli stabilimenti ospedalieri (come volle chiamarli Francesco Rizzoli nelle sue disposizioni testamentarie) bolognesi. Grazie alle grandi capacità di Giulio Faldini, la Scuola bolognese si afferma nell'America del Sud e in particolare in Perù, dove si consolida e stabilizza nel tempo creando rapporti che ancora oggi, a quasi cento anni di distanza, grazie ad una generazione di giovani e valorosi eredi di quella tradizione, si mantengono e dimostrano la loro vivacità realizzando così quella determinante rete internazionale alla base di qualsiasi progresso scientifico. Questa è una delle tante significative storie che meriterebbero analoga attenzione e che dovranno essere opportunamente raccontate ai nostri studenti e ricercatori e ricordate anche agli attuali docenti e amministratori della sanità per metterne in risalto l'importanza del contributo a vanto di una comunità scientifica degna di apprezzamento e duraturo plauso. La Regione Emilia-Romagna ha colto al volo il grande interesse dell'iniziativa e ha determinato le condizioni affinché si potesse realizzare, unitamente agli altri generosi enti che hanno subito compreso la profondità della proposta e l'obbligo di contribuirvi.

PRESENTAZIONE

Francesco Pegreffì

Professore a Contratto di Malattie dell'Apparato Locomotore e Medicina Fisica
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Presidente dell'Associazione Medici in Centro Int., Bologna

Il progetto “Maggio 1939: dall'Istituto Ortopedico Rizzoli alle Ande” (n. 337 del 18 maggio 2021), sostenuto dalla Consulta degli Emiliano-Romagnoli nel Mondo, ha lo scopo di attivare e valorizzare sinergie culturali tra le associazioni regionali nazionali e le comunità di emiliano-romagnoli in Perù, favorendo la circolazione delle informazioni e della cultura.

La nostra Associazione, Medici in Centro Interdisciplinare, in collaborazione con l'Associazione Emiliano-Romagnola del Perù, le ACLI, la Camera di Commercio Italiana del Perù, ha deciso, sull'onda di sinergie consolidate negli anni sul territorio italiano e peruviano, di spostare i riflettori su un significativo frammento di storia italiana, che ha condizionato considerevolmente percorsi, destini e accadimenti ancora oggi di grande attualità.

In particolare, abbiamo scelto di raccontare l'esemplare biografia del professor Giulio Faldini, medico ortopedico, luminare, allievo del professor Vittorio Putti, presso l'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna.

La storia del professor Giulio Faldini rappresenta non solo un “fiore all'occhiello” per la medicina, ma anche un esempio di perseveranza e di forza interiore, necessarie per contrastare ideologie distorte che hanno caratterizzato un determinato periodo storico. Stiamo parlando del 1938, l'anno in cui Mussolini promulgava le “leggi razziali fasciste” che, tra le varie restrizioni, proibivano agli ebrei di occupare posti nelle amministrazioni pubbliche e quindi nelle strutture ospedaliere. Tale contesto politico costrinse Faldini, ebreo, ad emigrare nel 1939 in Perù.

Quella data rappresenta non solo la nascita di una nuova scuola di ortopedia in terra peruviana, ma l'inizio della storia esemplare di un italiano che si rimboccò le maniche e contribuì, con professionalità e dedizione, a trasferire il metodo scientifico e la cultura ortopedica, appresi presso l'Istituto Rizzoli, ai medici dell'Hospital Los Obreros, oggi ospedale Almenara, di Lima.

Tante furono le difficoltà che il professor Giulio Faldini dovette superare, per dimostrare come la valigia più importante non si porta a mano, ma dentro sé stessi.

Questo “bagaglio culturale” prese forma nel primo manuale italiano di ortopedia, che uscì necessariamente in lingua spagnola e che trovò larga diffusione influenzando radicalmente la pratica ortopedica, non solo in Perù, paese che in quegli anni non aveva una scuola propria, ma anche in Argentina, in Cile e nei restanti paesi dell’America Latina.

Purtroppo, ad oggi, il valore scientifico e socio-culturale di questo frammento di storia, che ha fortemente unito due paesi agli opposti estremi del mondo, è ancora troppo poco conosciuto, anche all’interno della comunità medica stessa.

Certamente, e ce ne scusiamo in anticipo, non riusciremo a valorizzare sufficientemente le azioni straordinarie di questo pioniere della ricerca e dell’ortopedia, ma siamo convinti di consegnare nelle mani della comunità, grazie al fondamentale apporto di Cesare Faldini, professore ordinario dell’Istituto Ortopedico Rizzoli, un contributo scritto con cuore e ammirazione, una raccolta di importanti frammenti inediti di storia peruviana, da integrare al materiale già esistente e messo su carta dal dottor Nunzio Spina, medico ortopedico e storico dell’ortopedia.

Ci auguriamo che questo progetto editoriale sia il tassello di un ulteriore volume di approfondimento, nonché un anello di congiunzione tra culture differenti, ma legate in maniera indissolubile dalla meravigliosa storia di Giulio Faldini.

PREFAZIONE

Sandro Giannini

Professore Emerito di Ortopedia e Traumatologia Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Già Direttore Clinica Ortopedica 1^a Istituto Ortopedico Rizzoli

Scrivere di Giulio Faldini è per me un grande piacere e un onore, perché si parla di uno dei padri dell'ortopedia italiana, che ha svolto la sua attività didattica, scientifica ed assistenziale non solo in Italia, ma anche nell'America Latina, dove è stato costretto ad espatriare in seguito alle leggi razziali.

Anche se non ho avuto modo di conoscere direttamente Giulio Faldini, ho avuto la possibilità di apprezzarne le sue qualità attraverso il figlio Alessandro, le ricerche svolte presso la biblioteca del Rizzoli.

Anche Alessandro, come il padre, coltivò una grande passione per l'ortopedia: si formò e specializzò a Firenze con il professor Scaglietti, già allievo del padre presso l'Istituto Rizzoli. E, come il padre, ebbe una brillante carriera. Direttore della Clinica Ortopedica presso l'Università di Pisa, si distinse in ambito nazionale e internazionale in diversi settori dell'ortopedia, e in particolare nelle deformità vertebrali.

Con Alessandro ho avuto la fortuna di avere un rapporto fraterno fin dal 1971, quando entrai nella scuola di specializzazione della Clinica Ortopedica dell'Università di Pisa, diretta dal professor Pier Giorgio Marchetti.

Socio fondatore e in seguito presidente del Gruppo Italiano Scoliosi (GIS, oggi Società Italiana di Chirurgia Vertebrale) e della Società Italiana dell'Ortopedia (SIOT) e si impegnò in missioni umanitarie in Africa, istituendo Orthopaedics ON-LUS da lui direttamente sostenuta.

Fu la prima persona con cui ebbi il primo colloquio e che successivamente seguii nell'attività assistenziale e scientifica, con particolare riguardo alle deformità vertebrali. Con lui ho intrapreso viaggi di studio per approfondire la chirurgia del piede, e dalla sua vicinanza ho appreso l'attaccamento al lavoro, il rispetto del malato, la metodologia nello studio e i suoi modi gentili verso colleghi e pazienti, tutte qualità che erano già appartenute al padre.

Tramite Alessandro ho avuto modo di conoscere e di frequentare tutta la famiglia: la madre, la moglie Carla e i figli Cesare, Olivia e Alessandra, e di giocare con loro da bambini.

Anche Cesare ha poi seguito le orme del nonno e del padre, laureandosi in Medicina presso l'Università di Pisa e poi specializzandosi in ortopedia. Su consiglio del padre si è poi trasferito a Bologna presso l'Istituto Rizzoli per coltivare la sua passione per l'ortopedia, e ho potuto direttamente seguirne la sua crescita professionale. Anche Cesare si è sempre distinto per la sua dedizione al lavoro e allo studio, ottenendo numerosi riconoscimenti internazionali e distinguendosi come chirurgo.

Come professore ordinario di ortopedia mi ha sostituito nella direzione della prima Clinica Ortopedica presso l'Istituto Rizzoli, ottenendo così quella posizione che il nonno, per una serie di eventi, non aveva potuto ottenere.

Come il padre ha continuato a portare avanti l'attività umanitaria in Africa, con l'associazione Orthopaedics Onlus Ortopedici.org, trattando numerosi pazienti affetti da deformità ortopediche.

Concluderei dicendo che il nome Faldini, in campo ortopedico, ha contribuito a mantenere alto il nome dell'ortopedia italiana, portandola all'eccellenza e conservando sempre un grande spirito umanitario.

IL PRIMO RICORDO

Cesare Faldini

Professore Ordinario di Ortopedia e Traumatologia

Direttore S.C. Clinica Ortopedica e Traumatologica 1^a - Istituto Ortopedico Rizzoli (Bologna)

Direttore della Scuola di Specializzazione in Ortopedia e Traumatologia, Università di Bologna

Una foto in bianco e nero sul cassettoni della camera dei miei genitori, con una scritta, in corsivo: *luglio 1939*. È l'unica immagine di Giulio Faldini di quando ero piccolo. Quarantenne degli anni Quaranta, in una maturità che oggi appare precoce e che me lo faceva percepire nonno. Il nonno Giulio. Ma ogni orologio ha i suoi paradossi: un nonno che gradualmente è diventato più giovane di mio padre e adesso anche di me.



La ricordo protetta da una vecchia cornice di pelle. Guardata migliaia di volte con curiosità. Chi è Giulio Faldini? Il nonno mai conosciuto, morto troppo presto mentre andava ad un congresso nel 1947, sentito raccontare da mio padre Alessandro e dallo zio Franco. Difficile incontrare altre persone che l'avessero conosciuto, che potessero aggiungere altre tessere al mosaico della sua esistenza, avendo lui dovuto lasciare l'Italia nel 1939 a causa delle leggi razziali. Il nonno mai conosciuto, ma comunque sempre presente nella nostra famiglia, con la sua storia e la sua azione sempre di esempio e guida costante per tutti noi: lui, che in prima persona aveva subito l'ingiustizia della discriminazione razziale ed era riuscito a scampare all'orrore, mettendo

in salvo anche la famiglia che ci ha generato. A lui è riuscito il miracolo di ricavare dalla tragicità della sua storia solo valori positivi, arrivati fino a noi, terza generazione, attraverso mio padre Alessandro e lo zio Franco: il primato del rimboccarsi le maniche invece di piangersi addosso in qualunque situazione; lo scarso attaccamento ai beni materiali, che nella vita vanno e vengono, e il grande attaccamento ai valori che restano, come l'amicizia, la cultura, lo studio e l'impegno; il considerare le differenze culturali e religiose risorse piuttosto che limiti; la tolleranza e l'amicizia per chi arriva da lontano e il volontariato come risposta individuale all'ingiustizia sociale.

Quella di Giulio Faldini è stata una storia solo nostra, mai raccontata e rimasta familiare per tantissimi anni, forse troppi, emersa grazie alle ricerche di Nunzio Spina, collega ortopedico e storico della nostra specialità, che ha avuto il merito di aver ripercorso le tappe della sua vita per farle conoscere a tutti, con un bellissimo articolo comparso qualche anno fa nel *Giornale Italiano di Ortopedia e Traumatologia*.

A Francesco Pegreffi, collega ortopedico, il merito di aver arricchito la ricerca di Nunzio Spina con una attenta analisi documentale, valorizzando ulteriormente la maturità scientifica e professionale di mio nonno Giulio, soprattutto della sua vita peruviana: l'aver fondato, gestito la costruzione e la direzione dell'Hospital Obrero di Lima, l'aver portato la Scuola dell'Istituto Ortopedico Rizzoli ad una fama ubiquitaria in tutto il Sudamerica, grazie anche al libro *Manual de Ortopedia*, opera monumentale della nostra specialità, di quasi ottocento pagine, rimasto per oltre trent'anni il testo di riferimento per l'ortopedia e traumatologia anche in Argentina, in Cile e in tutti i paesi centro-americani di lingua spagnola. Tributo riconosciuto in terra straniera, che gli valse, in Perù, il funerale di Stato, il ricordo imperituro: via Giulio Faldini, in un signorile quartiere nel centro di Lima, e l'intestazione del reparto di ortopedia.

“MAGGIO 1939. DALL’ISTITUTO ORTOPEDICO RIZZOLI ALLE ANDE”:

LA STORIA

Francesco Pegreff^{}, Chiara Pazzaglia^{**}, Nunzio Spina^{***}*

^{*} Professore a Contratto di Malattie dell’Apparato Locomotore e Medicina Fisica

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Presidente dell’Associazione Medici in Centro Int., Bologna

^{**} Presidente provinciale delle Acli di Bologna

^{***} Dirigente medico ortopedico, Ospedale di Macerata

ASUR Marche, Area Vasta n. 3

DALLA DISABILITÀ ALL’OCCASIONE

“Medice, cura te ipsum” è una locuzione latina proveniente da un Midrash¹ ebraico, e riportata dal Vangelo di Luca (4, 23)², che significa in senso letterale “Medico, cura te stesso”, un detto che si applica alla storia personale e professionale di Giulio Faldini. Come racconta l’ortopedico maceratese Nunzio Spina³, ad oggi suo biografo più autorevole, la medicina ortopedica era nel destino del piccolo Giulio sin dalla nascita.

STORIA DELL’ORTOPEDIA



Ortopedia dagli Appennini alle Ande
Giulio Faldini

Nunzio Spina
UO di Ortopedia e Traumatologia,
Ospedale di Macerata,
ASUR Marche, Area Vasta n. 3

Giornale Italiano di Ortopedia e Traumatologia
2016;42:423-433

“Vada in Perù, là l’Ortopedia non c’è...”. I consigli del Maestro non si ponderavano. Si seguivano, e basta! A costo di andare in capo al mondo; o, più semplicemente, dall’altra parte del mondo, come effettivamente avvenne in quella circostanza. Il Maestro era Vittorio Putti, Giulio Faldini il nome dell’allievo di turno; il quale si considerava ancora tale, nonostante avesse già abbandonato il Rizzoli di Bologna per andare a dirigere la Clinica ortopedica di Parma.

Ortopedia dagli Appennini alle Ande: la vita di Giulio Faldini raccontata al Giornale Italiano di Ortopedia e Traumatologia (2016) da Nunzio Spina, ortopedico a Macerata con al suo attivo oltre trenta pubblicazioni di storia dell’ortopedia.

¹ “Con questo termine si fa riferimento a un racconto che spiega passi della Bibbia con il fine di insegnare un aspetto della Legge ebraica e di farne emergere una lezione morale. Spesso un Midrash cerca di fornire la risposta a una domanda che sorge dal testo o tenta di risolvere un’apparente incoerenza” (D. Taub, *ABC per conoscere l’Ebraismo*, Cinisello Balsamo [MI], Ed. San Paolo, 2008).

² Ma egli rispose: “Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!” (Lc 4, 23 trad. CEI 2008).

³ Nunzio Spina, in *Giornale Italiano di Ortopedia e Traumatologia*, 2016, 42, pp. 423-433.

Nato a Livorno nel 1897, quando, senz'altro, nessun ginecologo consigliava alle puerpere l'assunzione di acido folico, tantomeno si disponeva di ecografi, il bambino nacque affetto da "spina bifida", un difetto congenito della colonna vertebrale che ne impediva la chiusura completa di una o più vertebre, da cui conseguirono diverse forme di deficit più o meno gravi⁴.

Nel caso di Giulio, potremmo quasi definirlo un elemento di "intersezionalità", secondo la definizione della sociologa e giurista statunitense Kimberlé Crenshaw: si indica con questo termine la sovrapposizione (o "intersezione") di diverse identità sociali⁵ e di quelle che possono essere le relative discriminazioni, oppressioni o dominazioni. Infatti, la famiglia Faldini era ebrea. Alla sua disabilità, per sua fortuna non particolarmente grave da costringerlo su una sedia, si accompagnava, dunque, un'appartenenza religiosa e culturale che, negli anni a venire, sarebbe stata ben più dura da affrontare, rispetto alla sua limitazione fisica.

ISTITUTO ORTOPEDICO RIZZOLI

Sezione *Infermerie* N. *45*

Ammissione *1° Novembre 1903* Dimissione *7 Gennaio 1904*

Cognome e Nome *Faldini Giulio* Età *a. 6*

Luogo di nascita *Livorno* Professione _____

Diagnosi *Idi equino varo paralitico bilaterale da spina bifida*

Cura *Trattamento modellante*

Esito *Buono*

Medico Assistente *A. Anzolelli*

Nell'archivio dell'Istituto Ortopedico Rizzoli sono conservate le cartelle cliniche di tutti i pazienti ricoverati e trattati dalla data della sua fondazione nel 1896. È quindi stato possibile ritrovare la cartella del piccolo Giulio Faldini, ricoverato dal novembre 1903 al gennaio 1904: il primo di una serie di lunghi ricoveri per la cura dei piedi torti paralitici da cui era affetto.

⁴ Rif. <https://www.mayoclinic.org/diseases-conditions/spina-bifida/symptoms-causes/syc-20377860>.

⁵ *Mapping the Margins. Intersectionality, Identity Politics and Violence against Women of Color*, in *Stanford Law Review*, Vol. 43, No. 6 (Jul., 1991), pp. 1241-1299.

Per quanto Giulio avesse imparato a convivere con questo suo deficit, fin da piccolissimo si era dovuto sottoporre a numerose visite e interventi, dimostrando una grande forza di adattamento. Primogenito di tre fratelli, già all'età di sei anni aveva dovuto affrontare una prima operazione chirurgica. Dovette ripetere altri interventi per correggere i "piedi torti", la prima e più evidente conseguenza della sua malattia congenita. Il luogo della cura e degli interventi era l'Istituto Ortopedico Rizzoli, già allora ritenuto un punto di riferimento scientifico all'avanguardia. Proprio nell'anno in cui il famoso istituto bolognese era guidato da Alessandro Codivilla, il piccolo Giulio fu uno dei primi pazienti su cui fu praticato il rivoluzionario metodo chirurgico, che sarebbe entrato nella storia della medicina proprio come "Intervento di Codivilla".

Il bambino, a differenza di molti suoi coetanei, non rimase particolarmente traumatizzato dagli interventi e dal decorso post-operatorio. Anzi, fu così affascinato dal carisma, dalla professionalità di questo medico e dall'esperienza quasi "magica" che gli stava consentendo di vivere una vita pressoché normale nonostante il deficit, che fin da subito cominciò a desiderare di percorrere la stessa strada nello stesso istituto, di diventare medico ortopedico al Rizzoli.



Il lungo corridoio del monastero di San Michele in Bosco ai cui lati si trovano le camere dei frati, che furono adibite a camere di degenza quando la struttura fu trasformata nell'Istituto Ortopedico Rizzoli a fine Ottocento. Il piccolo Giulio Faldini vi fu accolto come paziente nel 1903.

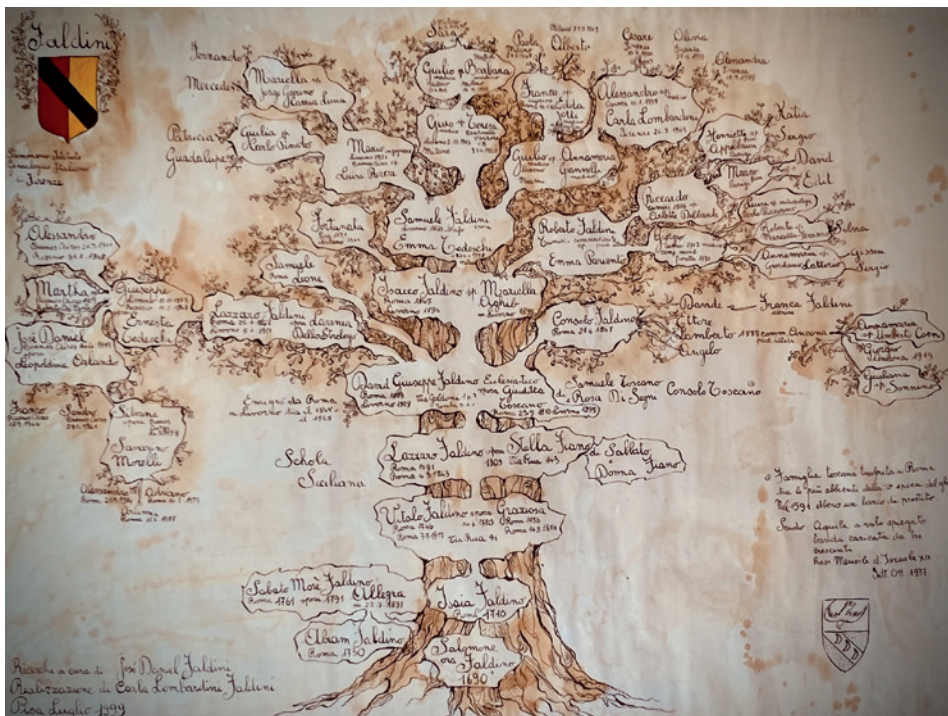
Si sa, spesso ai discorsi e ai sogni dei bambini non consegue un reale impegno nella realizzazione: il mondo sarebbe pieno di ballerine e astronauti! Eppure, l'ambiente del Rizzoli, gremito di bambini malati e sofferenti, ma, allo stesso tempo, così affascinante e pomposo, il carisma del professor Codivilla, i risultati ottenuti condizionarono Giulio Faldini al punto di perseguire realmente negli anni a venire, con impegno e costanza, questo suo proposito infantile. I genitori assecondarono subito questa inclinazione, pensando, semplicemente, che il desiderio di raggiungere il suo obiettivo gli regalasse una spinta ottimistica, utile per sopportare di buon grado e con pazienza gli interventi, le cure, le riabilitazioni a cui era sottoposto.

Il ragazzo si rivelò diligente e promettente negli studi: conseguì la maturità classica a Livorno, poi si iscrisse alla Facoltà di Medicina nella vicina Università di Pisa.



Giulio Faldini, seduto a terra in una foto scherzosa con le altre matricole in Medicina e Chirurgia nel cortile della Scuola Medica di Pisa, nel 1915.

Fino a quel momento il suo essere ebreo non fu di alcun ostacolo: in quanto Livorno aveva una bellissima storia di integrazione della comunità ebraica: l'unica in Italia priva di ghetto, nonostante la massiccia presenza degli ebrei fosse datata addirittura 31 marzo 1492, ovvero alla promulgazione del “decreto di Granada” con il quale i re cattolici Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona avevano dato vita a una vera e propria inquisizione in Spagna. Tutti coloro che non si erano voluti convertire al cristianesimo erano stati cacciati, dovendo lasciare i loro beni. I Faldini, tuttavia, non avevano origine sefardita, bensì provenivano dalla comunità ebraica di Roma. Tracce della famiglia si trovano dal 1690 con Salomone, poi Isaia (1710). Fu David Giuseppe, intorno al 1848, a spostare la famiglia a Livorno, dove i Faldini iniziarono un'attività di orafi e commercio di preziosi. Samuele ereditò da Isacco la casa in piazza Grande a Livorno, ove al piano terra vi era il negozio da orefice, dove viveva con la moglie Emma Tedeschi, ebrea, e dove nacquero i figli Giulio (1897), Mario (1901) e Gino (1912).



Albero genealogico della famiglia Faldini, ricavato dalle ricerche di José Daniel “Nino” Faldini presso la comunità ebraica di Roma e di Livorno nel 1999, dipinto da Carla Lombardini Faldini.

Tra gli abituali frequentatori di casa Faldini a Livorno, il giovane Enrico Fermi, compagno di liceo di Mario, con il quale Giulio strinse una fraterna amicizia che si alimentò anche negli anni dell'università, sebbene iscritti a facoltà differenti. Rimasero amici per tutta la vita.

Nei primi anni si appassionò alle scienze di base e già da studente iniziò un'intensa attività di studio e ricerca presso l'Istituto di Anatomia.



Alla chiamata di leva del 1915 gli studenti furono tenuti ad andare a lezione in divisa: Giulio Faldini, al centro della foto, è l'unico in borghese: fu riformato per la sua disabilità. Al centro della foto, con enormi baffi e barba bianchi, lo zio, il professor Alessandro Tedeschi, fratello della madre, professore di Anatomia Patologica all'Università di Cagliari. Fu lui ad indirizzare l'interesse del giovane sulla ricerca e sulle scienze di base.

Fondamentali furono i consigli dello zio Alessandro Tedeschi (1867-1940), fratello della madre Emma, professore di Anatomia Patologica all'Università di Cagliari, che lo indirizzarono allo studio istologico dei tessuti. Lo "zio Sandro" era una figura mitica della famiglia: giovane prodigio, dopo aver finito il liceo in soli quattro anni, si laureò in Medicina e si spostò in Argentina dove fondò una scuola di Anatomia Patologica. Rientrato in Italia nel 1900, ebbe la cattedra a Cagliari. Figura di spicco della massoneria Grande Oriente d'Italia, iniziò dal 1925 una intensa attività di opposizione al regime fascista che aveva imposto lo scioglimento delle logge. Costretto a lasciare l'Italia del 1930 per motivi politici si trasferì in Francia dove viene nominato Gran Maestro Aggiunto e dal 1932, con la morte di Domizio Torrigiani, assunse la carica di Gran Maestro, che mantenne fino alla morte. Coordinò, durante

l'occupazione tedesca della Francia, la resistenza e assunse dal 1937 anche la guida del Rito Scozzese Antico. Ricercato dalla GESTAPO, si suicidò con il veleno al momento dell'arresto, nel 1940, temendo di essere costretto a rivelare sotto tortura la fitta rete di resistenza francese.

Il giovane Giulio, sicuramente influenzato dal carisma dello zio, seguì i consigli di studio, pur non affiliandosi alla massoneria e prese a frequentare come allievo interno gli istituti di anatomia normale e patologica diretti da due professori di fama nazionale: Guglielmo Romiti e Antonio Cesaris Demel. La sua tesi finale, intitolata *Ricerca sullo sviluppo delle articolazioni: innesti di embrione di pollo nella camera anteriore dell'occhio di coniglio*, ottenne addirittura la dignità di stampa. Era quella che, oggi, chiameremmo “tesi sperimentale”: conteneva già intuizioni che lasciavano presagire la grande competenza del giovane medico.

La tesi verteva su un'originale tecnica di studio dei tessuti “in vivo”: impiantando un embrione di pollo nella camera anteriore dell'occhio del coniglio era in grado di valutare al microscopio la differenziazione delle cellule: un innovativo modello sperimentale, che aprì nei primi anni Venti un proficuo filone di ricerca sullo sviluppo e la differenziazione dei tessuti.

La frequentazione dell'ambiente di ricerca in ambito biologico sullo sviluppo dei tessuti lo mise in contatto anche con l'Università di Torino e il professor Giuseppe Levi, alla cui Scuola si sarebbe successivamente formata come studentessa la giovane pro-cugina Rita Levi-Montalcini, pioniera delle colture cellulari, in ambito neurologico.



La tesi di laurea sperimentale fu un contributo così importante alla comprensione dello sviluppo dei tessuti embrionari che venne insignita della “dignità di stampa” e fu quindi pubblicata. Per un errore di trascrizione all'anagrafe, dovette firmare come “Giulio Faldino”, anziché Faldini, fino alla sentenza del tribunale del 1926.

Questi studi gli valsero l'offerta del posto di assistente universitario alla cattedra di Anatomia dell'Università di Pisa, una posizione di grande prestigio per un neolaureato, che decise a malincuore di declinare sentendo il richiamo a tornare all'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna, dove era stato curato da bambino.

Al Rizzoli, nel frattempo, Vittorio Putti era succeduto a Codivilla come direttore. Questi venne a conoscenza di alcuni studi del giovane Giulio Faldini e, necessitando di un esperto in istologia dell'osso, gli offrì un posto di ruolo come assistente universitario. Il suo sogno di bambino si stava realizzando, in maniera incredibilmente naturale come se fosse scritto nel suo codice genetico. Era ormai il 1921 e Giulio Faldini aveva ventiquattro anni. Il Rizzoli andava conquistando la propria fama: Putti era direttore da circa dieci anni e l'Istituto aveva subito grandi trasformazioni in senso positivo, persino dal punto di vista architettonico.

GLI ANNI DI GIULIO FALDINI AL RIZZOLI

Quando Giulio Faldini varcò la soglia dell'Istituto Rizzoli non più come paziente ma come giovane medico, l'ospedale era nel pieno della sua espansione, esprimendo a pieno le volontà testamentarie di Francesco Rizzoli, il chirurgo che ebbe la geniale intuizione di separare l'ortopedia dalla chirurgia generale. Un'idea, nel 1880, del tutto rivoluzionaria e unica nel mondo. L'acquisto della Basilica di San Michele in Bosco, effettuata con il suo ricchissimo lascito alla città di Bologna perché ne fosse fatto "un istituto dedicato esclusivamente alla cura delle malattie delle ossa e delle articolazioni", sancì di fatto la nascita dell'ortopedia.

Dalla morte di Rizzoli, nel 1880, il convento di San Michele in Bosco dovette essere restaurato e adibito ad ospedale. Un'operazione estremamente costosa date le cattive condizioni dello stabile, che era stato abbandonato da monaci olivetani dal 1770, e successivamente era stato impiegato saltuariamente (era stato la sede dell'Esposizione Emiliano Romagnola del 1888).

BENEFATTORI	
1880 - FRANCESCO RIZZOLI	LIRE 1.754.894,32
1895 - PROVINCIA DI BOLOGNA	.. 50.000,00
1894 - RITA BURIANI VEDOVA MEDINI	.. 5.000,00
1896 - FRATELLI KOERTING	.. 3.300,00
1899 - ANNA BACCHELLI-BUMILLER	.. 2.000,00
1900 - PROVINCIA DI BOLOGNA,	
PER LA FONDAZIONE DELLA BIBLIOTECA	
E DEL PREMIO UMBERTO I'	.. 50.000,00
1906 - VITTORIA GARABELLI VED. SILVANI	.. 1.000,00
1910 - ALESSANDRO CODIVILLA	.. 1.500,00
1912 - FAMIGLIA CODIVILLA	.. 4.500,00
" FAMIGLIA SILVANI	.. 1.000,00
" FAMIGLIA BACCHELLI	.. 11.500,00
" MARIO VENTUROLI MATTEI	.. 1.000,00
" CESARE BALDUINO	.. 1.000,00
" OTTILIA PIETRUSKA	.. 1.000,00

Nel 1880 Rizzoli redasse il suo testamento contenente la volontà di realizzare un grande ospedale ortopedico in quella che allora veniva chiamata "Villa di San Michele in Bosco". Lasciò 1.754.894 lire e delegò quella che oggi si potrebbe definire "città metropolitana" ad aiutare l'impresa.



La funicolare Ferretti che portava a San Michele in Bosco, realizzata in occasione dell'Esposizione Emiliana del 1888.

I lavori di restauro e trasformazione in ospedale, che vennero coordinati da Giuseppe Bacchelli (1849-1914), richiesero un ingente investimento di denaro e lunghi anni di lavoro. Lo stesso Bacchelli fu accusato di aver investito troppo denaro per completare l'opera, visionaria e geniale, ma inizialmente mal vista dalla borghesia bolognese, come riportato da Francesco Delitala (1883-1983), che fu tra i direttori del Rizzoli: “Pareva che i gobbi, gli zoppi e gli storpi si sarebbero dati convegno al nuovo ospedale e avrebbero portato alla rovina estetica della città”.



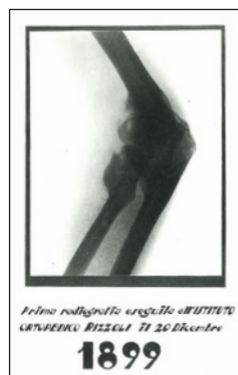
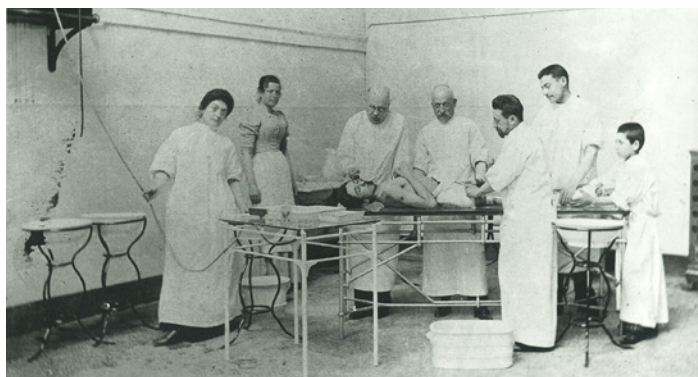
Il complesso di San Michele in Bosco in una immagine dei primi del Novecento.

Il ritardo dei lavori non compromise il primato del Rizzoli di perdere il suo primato di primo istituto ortopedico del mondo occidentale: fu inaugurato il 28 giugno 1896 alla presenza del re Umberto I e della regina Margherita.



Inaugurazione dell'Istituto Ortopedico Rizzoli del 28 giugno 1896 alla presenza dei Reali d'Italia.

Dal primo intervento chirurgico, eseguito lo stesso anno, la storia del Rizzoli fu un crescendo di successi nel campo dell'ortopedia: nel 1899 fu scattata la prima radiografia (solo quattro anni dopo la scoperta dei raggi X da parte di Röntgen), fu fondata e affidata ad Alessandro Codivilla la cattedra universitaria di Ortopedia e Traumatologia nel 1899 e la Scuola di Specializzazione in Ortopedia e Traumatologia nel 1905.



La prima operazione eseguita all'Istituto nel 1896 e la prima radiografia eseguita al Rizzoli (1899).

Nel 1923 Giulio Faldini divenne assistente universitario del professor Vittorio Putti, al posto del professor Francesco Delitala, che aveva lasciato Bologna nel 1920 per ricoprire il ruolo di primario all'ospedale civile di Venezia. Delitala è stato l'allievo più vecchio e anche più longevo dell'Istituto Rizzoli: all'inizio della sua carriera fece in tempo a lavorare con Alessandro Codivilla, a conoscere Giulio Faldini come paziente durante la cura dei piedi torti e successivamente a divenirne collega. Una mente illuminata, a lui si deve l'ideazione della "trazione trans-scheletrica di Delitala", metodo tuttora utilizzato per il trattamento immediato delle fratture degli arti. Per Giulio fu un grandissimo onore prendere il suo posto al cospetto di Vittorio Putti. La storia di Delitala, come peraltro quella di tutti gli allievi di Putti, fu caratterizzata da un'uscita dall'Istituto inizialmente come primario ospedaliero, poi come direttore di cattedra, per poi farvi ritorno successivamente. Delitala si spostò prima a Venezia come primario, ottenne l'incarico di insegnamento a Padova fino al 1940, poi ebbe la cattedra a Napoli e subito dopo nel 1941, a seguito della morte improvvisa di Putti, fece ritorno a Bologna come direttore dell'Istituto Rizzoli, fino al 1953, data del suo pensionamento.



Un curioso ritratto di Giulio Faldini con e senza il cappello, scattato al Rizzoli nel 1923 al centro fotografico dell'Istituto il giorno della sua assunzione come assistente.

Il giovane Giulio, immerso nel lavoro dell'Istituto, riuscì a mantenere rapporti con l'Università di Pisa collaborando alle ricerche sullo sviluppo embrionario delle articolazioni. Intuendo le potenzialità dell'allievo, Putti lo spronò a coltivare le sue competenze in anatomia patologica nel campo dell'ortopedia e di correlarle con l'osservazione clinica e la cura dei pazienti.



Il chiostro dell'Istituto Ortopedico Rizzoli negli anni Venti.

Tra le prime ricerche affrontate vi fu la displasia congenita dell'anca, in cui Vittorio Putti era considerato un esperto di fama mondiale. La carenza di mezzi di *imaging* idonei dei primi anni del Novecento resero a lungo misteriosa la patogenesi di questa patologia: essa poteva essere studiata solo attraverso i preparati di anatomia patologica di Giulio Faldini. Putti, nel 1925, dopo solo due anni di lavoro come assistente, lo promosse ad aiuto affidandogli anche la comunicazione preventiva alla Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia.



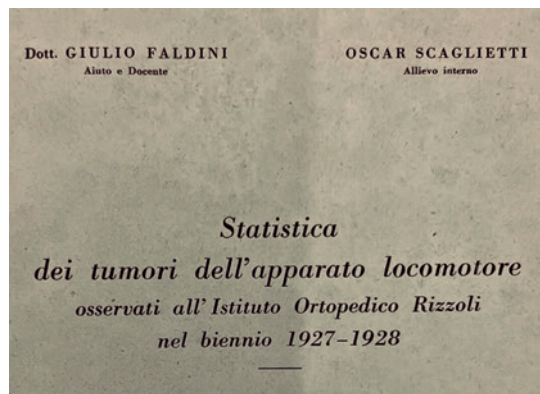
Le lesioni cotiloidee nella lussazione congenita dell'anca, comunicazione preventiva alla Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia di Giulio Faldini (1925), aiuto del professor Vittorio Putti.

La posizione di primo aiuto universitario permise al giovane Giulio Faldini di potenziare le sue doti di chirurgo, dovendo sostituire il maestro durante i periodi di assenza. Putti, conosciuto in tutto il mondo, era solito allontanarsi da Bologna per tenere lezioni e conferenze non solo in Europa ma anche oltreoceano, sia negli Stati Uniti che in Sudamerica, rimanendo assente anche per molti mesi, durante i quali era necessario mandare avanti l'attività della clinica. Era quindi compito di Giulio Faldini prendersi cura dei pazienti, eseguire gli interventi, le lezioni accademiche e seguire gli allievi e i tesisti.



Giulio Faldini, nella biblioteca dell'Istituto Rizzoli nel 1925, osserva il celebre mappamondo, indossando lo storico mantello in uso da Putti e dai suoi aiuti universitari.

Tra le patologie curate al Rizzoli, i tumori ossei destavano sempre grande interesse nel professor Putti: proprio a Giulio, fu affidata la responsabilità di raccogliere la prima casistica di tumori dell'Istituto, dalla quale sarebbe successivamente nato il "Centro Tumori". Il laboratorio di istologia, d'altra parte, era sempre stato il suo preferito, anche se lo studio delle malattie neoplastiche risultava all'epoca estremamente problematico: la diagnosi era spesso tardiva, palesata dalle metastasi e spesso era quasi impossibile risalire alla malattia originale. Nonostante questo Giulio Faldini non si scoraggiò e riuscì nell'impresa, avvalendosi della collaborazione di un giovane studente in medicina destinato a cambiare la storia dell'ortopedia mondiale: Oscar Scaglietti; il giovane, già all'epoca brillantissimo, collaborò con ineguagliabile impegno alla stesura del lavoro e alla raccolta della casistica da meritare il nome sulla pubblicazione come coautore sebbene non fosse ancora laureato.



Per il primo lavoro sui tumori dell'apparato locomotore del Rizzoli, Vittorio Putti incaricò Giulio Faldini, che si avvale della collaborazione di un giovanissimo Oscar Scaglietti. Già all'epoca Scaglietti dimostrò di essere un ottimo ricercatore, guadagnandosi (inusualmente per l'epoca), la firma sul lavoro.

La fama dell'Istituto in quegli anni, in costante crescita, attirava chirurghi ortopedici da ogni parte del mondo: il vantaggio del Rizzoli di essere "partito per primo", assieme all'archivio dei pazienti e l'insuperabile propensione alla ricerca dei suoi medici, lo rendeva una tappa obbligata per chiunque volesse occuparsi in modo approfondito di ortopedia.



Il professor Putti tra colleghi stranieri giunti a visitare l'Istituto nel 1927 sul terrazzo dell'Istituto Ortopedico Rizzoli. Giulio Faldini, all'epoca aiuto universitario, è il primo a sinistra. Quarto da destra in secondo piano si riconosce il giovane Oscar Scaglietti.

Giulio Faldini, per ordine del maestro professor Putti, collaborò alla organizzazione del centro di cura “Codivilla” di Cortina d’Ampezzo. Un progetto visionario ma geniale, per dotare l’Istituto Rizzoli di un reparto in ambiente montano per la cura delle infezioni dell’osso, la cui realizzazione si scontrava con molte problematiche pratiche, non ultima la distanza tra i due centri e i collegamenti non certo rapidi dell’epoca. Spettò quindi a Giulio, per ordine del suo maestro, coordinare la prima organizzazione del centro con numerosi viaggi a Cortina d’Ampezzo, assieme a tecnici e colleghi.



I lavori di allargamento della strada che portava alla residenza di Francesco Giuseppe a Cortina d’Ampezzo, villa nella quale sarebbe sorto il centro “Codivilla” per la cura delle infezioni. Giulio Faldini è il primo a destra.

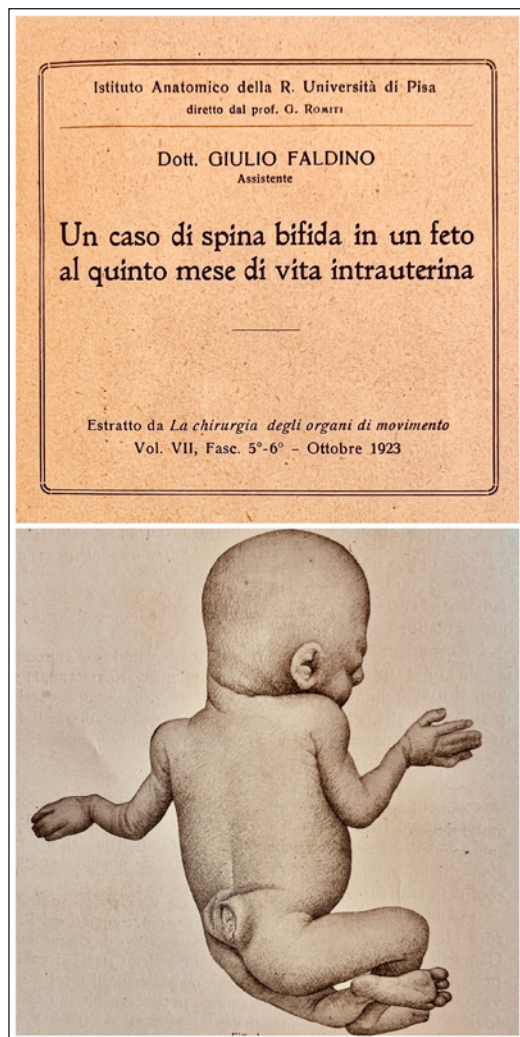


Giulio Faldini, secondo da destra, in trasferta con i colleghi a Cortina d'Ampezzo durante uno dei viaggi per organizzare il centro di cura "Codivilla" nel 1924.



Giulio Faldini ai piedi del Cristallo a Cortina d'Ampezzo dove, per ordine di Vittorio Putti, contribuì all'organizzazione del Centro Codivilla, magnifica struttura trasformata in ospedale per la cura delle infezioni dell'osso, di difficile trattamento prima della scoperta degli antibiotici. Per aiutare la guarigione delle infezioni, i pazienti venivano incoraggiati ad esporsi al sole.

In quegli anni anche la produzione scientifica di Faldini fu molto fiorente: le sue ricerche riguardavano spesso casi rari e procedimenti innovativi. Tenne diverse conferenze: nell'ottobre del 1927, in occasione del 18° Congresso della Società Italiana di Ortopedia, che si celebrava proprio a Bologna, fece una comunicazione sulle neoplasie ossee, presentando alcuni casi del tumore di Ewing, patologia che i suoi studi contribuirono a rendere ben nota. Fra le pagine dei suoi saggi, si rileva un elemento che, conoscendo la sua storia personale, colpisce molto: si legge infatti di un caso di spina bifida, riscontrata e analizzata in un feto al quinto mese di vita intrauterina. Possiamo solo immaginare come potesse sentirsi l'uomo, non il medico, di fronte ai piccoli pazienti affetti da tale patologia.



Giulio Faldini fu uno dei primi autori de *La Chirurgia degli Organi di Movimento*, la prestigiosa rivista del Rizzoli fondata da Putti nel 1917. Già nel 1923 compariva come autore.

Faldini era divenuto una delle firme più assidue della rivista *La Chirurgia degli Organi di Movimento*, diretta da Vittorio Putti. Talvolta, i due medici scrivevano a quattro mani, ma il giovane Faldini cominciò a intrattenere la corrispondenza anche con luminari d'oltreoceano, come lo statunitense Ralph Soto-Hall, chirurgo ortopedico di San Francisco. Se si pensa che condusse tale copiosa attività scientifica nazionale e internazionale senza un computer e connessioni internet che facilitassero le comunicazioni, si comprende il valore dell'uomo e delle sue azioni.

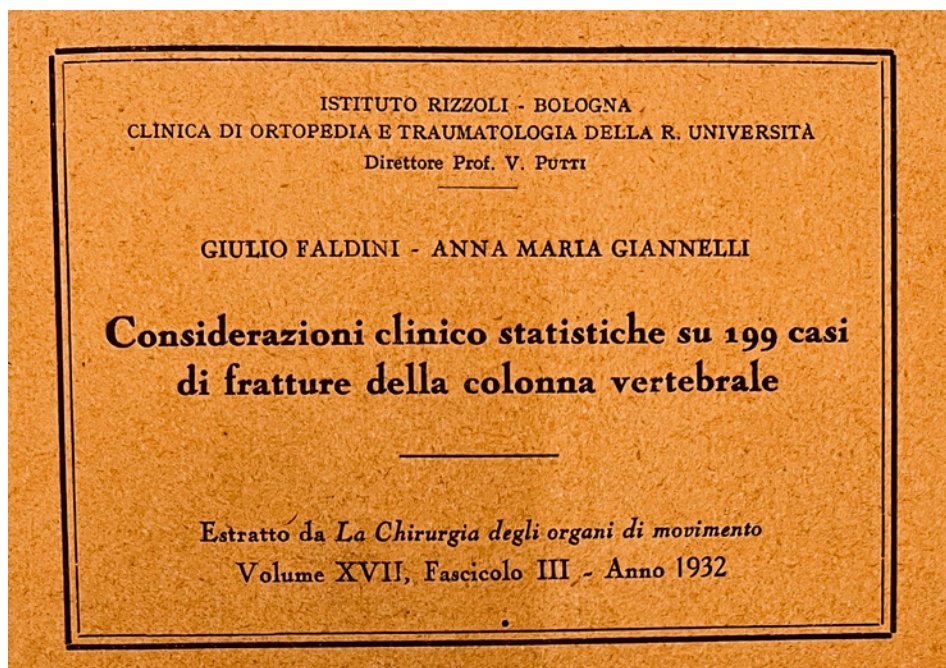


Giulio Faldini, sostituendo abitualmente Vittorio Putti nei periodi di assenza, divenne un abile chirurgo, forgiato dalla complessità dei pazienti che giungevano all'Istituto Ortopedico Rizzoli da ogni parte d'Italia con deformità gravissime. Contrariamente al maestro, a causa della sua disabilità preferiva operare seduto.

Al Rizzoli, Faldini trovò non solo lavoro, ma anche amicizia e un luogo di studio idoneo per progredire nella carriera. Incontrò anche l'amore della vita. Scrivendo le *Considerazioni Clinico-Statistiche su 199 Casi di Fratture della Colonna Vertebrale* conobbe, infatti, Anna Maria Giannelli, una studentessa al VI anno di Medicina, che frequentava l'Istituto Rizzoli con la prospettiva, all'epoca davvero inconsueta per una donna, di diventare ortopedico.



Giulio Faldini con la moglie Anna Maria Giannelli da poco sposati.



La tesi di laurea di Anna Maria Giannelli, pubblicata dopo la laurea assieme al marito Giulio Faldini: la più ampia casistica dell'epoca sulle fratture vertebrali, lavoro espanso nei dieci anni successivi da Paltrinieri e Scaglietti nella scrittura della celebre monografia *Le fratture vertebrali* (1941).

Ci misero ben poco per capire che quell'incontro avrebbe cambiato la loro esistenza: si sposarono addirittura prima che l'opera vedesse le stampe. Trentaquattro anni lui, ventisette lei, Anna Maria era amica di Antonietta Goidanich, anch'ella allieva del Rizzoli, ma studiosa di scienze naturali, oggi diremmo di biologia. La giovane Antonietta, a sua volta, si era invaghita di un collega di Faldini, Raffaele Zanoli.

Giulio Faldini e Raffaele Zanoli erano coetanei e furono grandi amici. Raffaele Zanoli arrivò al Rizzoli poco dopo Giulio Faldini: entrambi vissero i primi anni all'interno dell'Istituto in camere adibite al convitto dei medici interni. Zanoli, più attratto dal lavoro pratico, fu assunto al Rizzoli come medico ospedaliero, poco dopo Giulio Faldini. Divenne aiuto nel 1930 e quasi contemporaneamente lasciò Bologna per assumere il primariato ospedaliero dell'ospedale "Santa Corona" di Pietra Ligure. Nel 1936 ottenne l'incarico di insegnamento all'Università di Genova, dove fu nominato professore ordinario nel 1942 e rimase fino al 1953, quando fu chiamato a Bologna all'Istituto Ortopedico Rizzoli per succedere al professor Francesco Delitala, appena andato in pensione e ne mantenne la direzione fino al 1967.

IL TRASFERIMENTO DA PARMA E LE AVVISAGLIE FASCISTE

Appena sposati, nell'aprile del 1931, i novelli coniugi attraversano un'altra tappa importante della loro vita insieme. Sostenuto ancora una volta dal mentore Putti, Faldini ottiene due importanti incarichi a Parma: l'insegnamento di Clinica Ortopedica, grazie al titolo di libera docenza conseguito nel 1928, e il primariato della divisione di ortopedia, presso l'Ospedale Maggiore.



La sede storica dell'Ospedale Maggiore di Parma negli anni Trenta, dove Giulio Faldini fondò la Clinica Ortopedica Universitaria.

La disciplina nella città ducale non era ancora avanzata come nella vicina Bologna, dunque l'arrivo di Giulio fu salutato con grande soddisfazione nell'ambiente clinico. I pazienti facevano la fila per farsi seguire dal primario proveniente dal prestigioso Istituto Rizzoli. La sua fama cresceva e si consolidava, nonostante la clinica fosse inizialmente improvvisata all'interno dell'Ospedale dei Bambini, con soli sedici letti in dotazione. In poco tempo sarebbero diventati più di sessanta, finché non nacque, poi, sulla via Emilia, il vero Istituto di Clinica Ortopedica, dotato di oltre cento posti letto. Nel frattempo, Faldini stesso aveva conquistato degli allievi, tra cui Luigi Bocchi ed Enzo Marcer, che gli sarebbero succeduti nella cattedra di Clinica Ortopedica dell'Università di Parma.



Giulio Faldini, direttore della Clinica Ortopedica di Parma nei primi anni Trenta, con i collaboratori: sotto la sua direzione il reparto ospedaliero si trasformò in universitario, si ingrandì notevolmente, fino a divenire un centro di riferimento ortopedico per tutto il nord Italia.

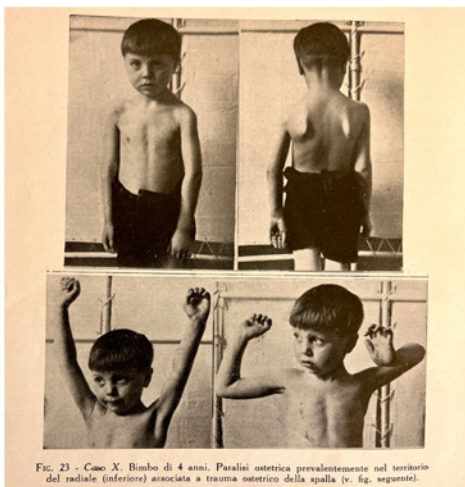
La giornata di primario con funzioni di direttore di clinica universitaria era senz'altro caratterizzata da decisioni di responsabilità, aspetti burocratici e amministrativi: nonostante questo Faldini non rinunciò mai a ritagliarsi lo spazio per la ricerca e la corsia, per mantenere vivace e pronta la sua preparazione clinica, la sua capacità diagnostica e la sua esperta mano chirurgica.

Al Rizzoli, frequentando il laboratorio di fotografia nel quale venivano documentati tutti i pazienti, rimase affascinato dalla camera oscura e appena gli fu possibile, acquistò una macchina fotografica. Resistette all'acquisto di un banco ottico a medio formato optando intelligentemente per un apparecchio in 35 mm, con la pellicola in rullini, molto più pratico. In questo modo gli fu possibile spostarsi continuamente sempre in compagnia della sua Ikon Contax, con obiettivo Zeiss Sonnar 50 mm. Capace di sviluppare e stampare autonomamente a casa con l'ingranditore, si rese totalmente autonomo nella fotodocumentazione dei pazienti quando si trasferì a Parma. Non solo, ma la fotocamera lo accompagnò anche successivamente e gli permise di continuare a raccogliere materiale scientifico per tutta la vita.

Ad ogni paziente ricoverato a Parma oltre alla scrittura della cartella clinica veniva scattata una foto della deformità: iniziava in questo modo un primo filone di ricerca autonomo rispetto al Rizzoli con la possibilità di scrivere le pubblicazioni.

Ne è prova il fatto che nel 1935, Faldini ebbe un ruolo di primo piano al congresso della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia. Fu infatti relatore dell'intervento principale, dal titolo *Paralisi ostetriche e traumi ostetrici della spalla*. All'epoca, il tema era molto dibattuto, perché si trattava di un tipo di "incidente" purtroppo molto frequente. Faldini mise in relazione la bibliografia mondiale con la sua esperienza e riuscì a dimostrare un chiaro inquadramento patogenetico del problema (in realtà, anche adesso è sempre un evento molto traumatico e pericoloso per la mamma e il bambino).

La relazione fu preparata con materiale interamente raccolto alla Clinica Ortopedica di Parma: centinaia di pazienti fotografati appena nati, durante il trattamento e al controllo furono raccolti in una pubblicazione di ben 173 pagine. L'equivalente di un trattato di oggi.



La prima relazione della Clinica Ortopedica di Parma alla Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia nel 1935, con materiale interamente raccolto presso l'Ateneo della città ducale: la relativa pubblicazione di 173 pagine in tempi moderni sarebbe considerata una monografia.

Il congresso del 1935 a Bologna fu particolarmente importante: il primo in cui la Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia assunse la sua denominazione definitiva e si riunì tra le mura dell'Istituto Ortopedico Rizzoli. Giulio Faldini ebbe la soddisfazione di mostrare al suo maestro Vittorio Putti l'intenso lavoro eseguito presso la Clinica Ortopedica di Parma. Nell'album personale di Vittorio Putti, ancora conservato all'interno della biblioteca dell'Istituto Rizzoli, si trovano le immagini di Giulio Faldini, relatore del congresso, intento a discutere con i colleghi in una pausa dei lavori, e della cena di gala, organizzata nel giardino dell'Istituto.



Dall'album personale di Vittorio Putti, le immagini di Giulio Faldini al congresso del 1935 della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia a Bologna.

Continuava, dunque, a pubblicare i frutti delle sue ricerche: era evidente che fosse l'aspetto del suo lavoro che più lo interessava. Mantenendo una particolare inclinazione per l'anatomia, alcuni suoi studi, come quello sulla lussazione congenita dell'anca, con i relativi preparati anatomici, vennero utilizzati persino dal suo maestro Putti.

Le lezioni agli studenti di Medicina e Chirurgia venivano affiancate a quelle ai giovani specializzandi e assistenti della Clinica Ortopedica di Parma, oltre a quelle ai molti cultori della materia che si avvicinavano ad un centro in continua crescita.



Giulio Faldini tiene una lezione in aula presso la Clinica Ortopedica dell'Università di Parma nel 1935.

Questo periodo particolarmente brillante della sua carriera coincise con un momento di grande felicità personale: la nascita dei due figli, Franco nel 1932 e Alessandro nel 1935. Anna Maria si era dimostrata una donna estremamente moderna: la maternità non le aveva impedito di portare a termine i suoi studi di Medicina, conciliando perfettamente vita e lavoro.



Giulio Faldini, nella casa di Parma, coccola il piccolo Alessandro nel 1935. Alessandro in braccio al fratello maggiore Franco nato nel 1932.

Aveva continuato ad assistere il marito nella sua attività professionale, seguendolo anche in sala operatoria, fatto non certamente consueto per le donne, anche per le donne medico, figuriamoci per le mamme.

Nel 1937 cominciarono i problemi, quando all'Istituto dei Rachitici di Milano (oggi "Gaetano Pini") si era liberato il posto da direttore, in seguito al pensionamento di Riccardo Galeazzi, che lo aveva guidato per trentacinque anni. Faldini decise di partecipare al concorso per il ruolo, molto prestigioso, dal momento che il predecessore era considerato, al tempo, tra i più grandi ortopedici italiani. Il prestigio era dunque senz'altro superiore a quello della clinica di Parma e sarebbe stato un importante progresso di carriera, in una città che offriva maggiori occasioni, anche per la famiglia. Si aggiudicò il secondo posto: di certo un risultato brillante, ma la verità era ben più tragica. L'esame di Faldini aveva ottenuto il punteggio più alto e la prova era stata valutata di gran lunga la migliore. Perché, dunque, non aveva vinto? Nel suo curriculum mancava il celebre documento di italianità attestante l'appartenenza alla razza ariana, iniziale strumento di discriminazione dell'Italia fascista di quegli anni. Gli fu preferito Demetrio Bargellini che poté compensare le prove d'esame meno brillanti con abbondanti "meriti fascisti" e con doti cliniche non paragonabili a quelle di Giulio. Per la prima volta, la sua condizione di ebreo costituiva un problema, un ostacolo alla sua carriera. Probabilmente un fulmine a ciel sereno per lui, che, tutto sommato, nonostante l'inasprimento della situazione generale, aveva sempre vissuto protetto dal supporto del Maestro Putti e da quella professionalità intorno alla quale si era creata una corazza costituita da prestigio e dall'utilità della sua funzione professionale.

LE LEGGI RAZZIALI E IL PRINCIPIO DEL TRACOLLO

Giulio Faldini, come molti altri ebrei, non ebbe la possibilità di sottrarsi alla firma del “giuramento di fedeltà al fascismo”, atto di formale adesione al regime richiesto a tutti docenti degli atenei italiani, pena la decadenza del loro incarico: non lo aveva fatto con superficialità; dopo lungo meditare, aveva pensato di seguire non solo la propria coscienza, ma anche le proprie origini. Suo padre Samuele e suo zio Alessandro Tedeschi, pur avendo tenuto fuori dall'affiliazione alla massoneria sia lui sia i fratelli Mario e Gino (la consideravano adeguata solo alla loro generazione), avevano trasmesso all'intera famiglia ideali repubblicani e fortemente antifascisti fin dagli anni Venti. Ma le responsabilità verso la famiglia e verso i pazienti, il desiderio di progredire nella carriera, forse una legittima autodifesa lo convinsero ad accettare l'imposizione di regime, come avevano fatto del resto anche tanti altri ebrei e antifascisti. Fu proprio il professor Bartolo Nigrisoli, già direttore della Clinica Chirurgica di Bologna e convinto antifascista – era stato tra i pochissimi (circa quindici su oltre milleduecento) a rifiutarsi di farlo – a consigliare a Faldini di firmare: “Lei è giovane, ha due figli ed è ebreo”, gli aveva ricordato. Nigrisoli era ormai a fine carriera, ma Giulio aveva tutto da perdere: il professore gli aveva già consigliato di “fare il passaporto”, prevedendo tempi sempre più duri. Fu lungimirante: arrivò l'ottobre del 1938 e, con esso, le leggi razziali fasciste.



Giulio Faldini nel 1938 soffrì molto la decisione di firmare il “giuramento di fedeltà al fascismo”, necessario per mantenere la posizione di direttore della Clinica Ortopedica dell'Università di Parma.

Mussolini non fu inizialmente dichiaratamente antisemita, ma, inebriato dalla ascesa di Hitler, desiderava compiacerlo. La più preoccupante avvisaglia era stata la pubblicazione del “Manifesto degli scienziati razzisti” (noto anche come “Manifesto della Razza”), uscito originariamente in forma anonima su *Il Giornale d'Italia* il 14 luglio 1938 col titolo *Il Fascismo e i problemi della razza*, quindi ripubblicato sul numero 1 della rivista: *La difesa della razza* il 5 agosto 1938, firmato da dieci scienziati del tempo. Al Regio Decreto legge del 5 settembre 1938, che fissava i “Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista”, e a quello del 7 settembre, che stabiliva, invece, i “Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri”, fece seguito la “Dichiarazione sulla razza” del 6 ottobre, emessa dal Gran Consiglio del Fascismo.



Frontespizio del principale strumento di diffusione della cultura antisemita *La difesa della razza*, un quindicinale uscito tra il 1938 e il 1943, che promuoveva le leggi razziali.

Tale dichiarazione divenne il Regio Decreto legge tristemente noto, in data 17 novembre. Già dopo il provvedimento del 5 settembre, molti scienziati cominciarono a emigrare: i più negli Stati Uniti, alcuni in Palestina o in Sudamerica. Anche una personalità di spicco come Enrico Fermi, sposato con una ebrea, decise di lasciare l'Italia sebbene cattolici. Era la conferma, per Faldini, delle “profezie” dei suoi maestri, da Putti, a Nigrisoli. Proprio a dicembre del 1938 ricevette la visita del suo vecchio amico Enrico Fermi: aveva studiato anche lui a Pisa, collega del fratello Mario alla Scuola Normale Superiore. Aveva appena ricevuto la notizia di avere vinto il Premio Nobel per la Fisica e la sua fama era internazionale. Proprio prima di partire con il treno per Stoccolma, dove avrebbe ritirato l'importante riconoscimento, decise di passare da Parma per parlare con Giulio. Fermi era sposato con Laura Capon, ebrea. Come ebrei aveva cresciuto i figli. Con grande lungimiranza aveva deciso di non fare il biglietto di ritorno in Italia, ma di imbarcarsi su un transatlantico da Copenaghen, emigrando negli Stati Uniti prima del tracollo. In effetti, restò Oltreoceano per tutto il resto della sua vita.



Le leggi razziali fasciste del 1938 impattarono sulla società italiana dell'epoca: la stampa ne diede ampio risalto.

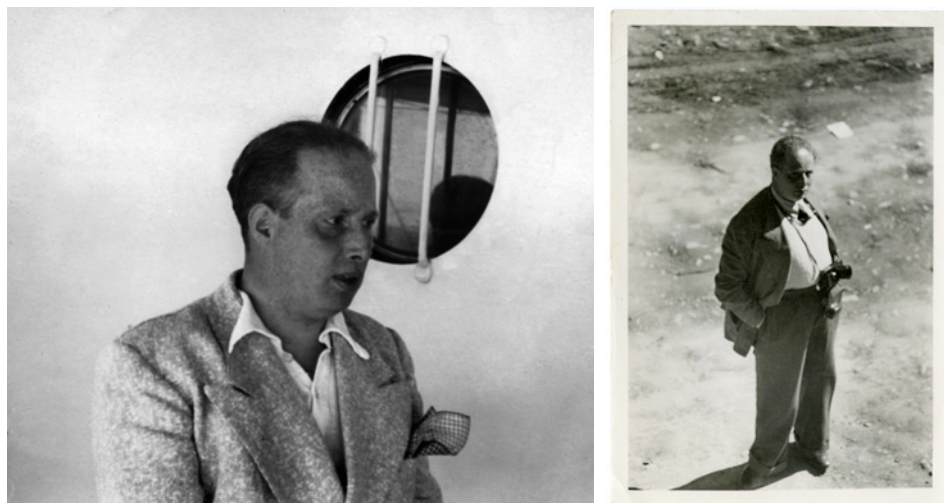
Faldini, però, sul momento, pensò di rimanere in Italia. Non era sereno, certamente: soprattutto, temeva per la moglie e i figli, ai quali era ormai impedito anche di frequentare la scuola.

Il professor Putti, che continuava a seguire il suo pupillo, gli aveva consigliato un viaggio di sola andata per il Perù. La scelta era motivata dal fatto che, in Perù, l'ortopedia non era ancora molto sviluppata e avrebbe subito avuto modo di farsi accogliere in maniera consona alla sua posizione. Inoltre, molti ebrei stavano scegliendo il Sudamerica per cercare un po' di serenità e sfuggire alle persecuzioni di cui erano oggetto.

IL LONTANO E MISTERIOSO PERÙ

La scelta non fu facile. Il Perù era lontano e misterioso. C'era da sradicare un'intera famiglia: due bambini, la moglie... Tuttavia, Faldini non era tipo da farsi spaventare dalle difficoltà, visto tutte quelle che aveva dovuto affrontare sin dalla nascita.

Fu così che, dopo la conversazione con il suo maestro, si decise a parlarne in famiglia. Il maggiore dei due figli, Franco, aveva sette anni, ma a distanza di settantant'anni ancora ricordava quel momento: come riporta Nunzio Spina, al piccolo era sembrato di vivere una scena che, anni dopo, ritroverà nel famoso film *La vita è bella* di Roberto Benigni. Il padre, a quanto pare, aveva cercato di mostrare grande entusiasmo, facendo intendere sarebbe stata la scelta migliore, un'occasione da non perdere. Il piccolo percepì una qualche forzatura in quello slancio. Tuttavia, Faldini si decise a partire, inizialmente solo per preparare il terreno al ricongiungimento familiare.



Giulio Faldini in transatlantico nel 1939 durante il viaggio dall'Italia al Perù, e ritratto nei primi giorni a Lima dall'amico italiano Antonello Gerbi.

Il viaggio, affrontato in transatlantico, durò oltre un mese, e permise a Giulio Faldini di continuare la stesura del suo progetto editoriale più importante: il *Manuale di Ortopedia*. Tra i pochi bagagli che riuscì ad imbarcare oltre al vestiario c'era l'inseparabile macchina fotografica, la raccolta delle negative delle fotografie dei suoi pazienti, e la macchina da scrivere, con cui passava le intere giornate a sistemare il testo. Il libro rappresentò per lui un progetto alternativo e consolatorio rispetto all'attività di ricerca sperimentale e clinica che aveva caratterizzato la sua intera carriera professionale e che suo malgrado aveva dovuto abbandonare.

Giunse in Perù nel maggio del 1939, la moglie e i figli lo raggiunsero nel gennaio del 1940. Partirono da Genova sulla motonave italiana "Virgilio", che divenne poi nota come la "nave ospedale" della seconda guerra mondiale. Fu un viaggio della durata di ventun giorni di navigazione, attraverso l'Oceano atlantico, il Canale di Panama, fiancheggiando poi le coste del Pacifico fino a Callao, il porto di Lima. Non era certamente il primo, grande cambiamento nella vita di questa famiglia, ma senz'altro era il più importante e il più necessario.

La famiglia Faldini, in realtà, non era stata mandata da Putti dall'altra parte del mondo del tutto alla ventura. Infatti, poco tempo prima, il Ministro della Sanità peruviano era stato in visita all'Istituto Rizzoli. Putti, grazie alle sue pubblicazioni, era ben noto in tutto il Sudamerica e aveva ricevuto la proposta di sostenere l'avvio dell'attività ortopedico-traumatologica in un ospedale di nuova costruzione nella capitale Lima. In Argentina, in Brasile e in Uruguay la cosiddetta "scuola bolognese" era ormai ben rappresentata, stimata e radicata. Putti stesso si era già recato in Perù ben due volte, sebbene senza la possibilità di fermarsi abbastanza per avviare concretamente l'attività

in loco. Erano state per lo più visite divulgative e di confronto con le istituzioni locali. Ecco perché gli fu facile unire due bisogni e risolvere due problemi.

Giulio Faldini era il medico giusto per accompagnare il nuovo ospedale nella sua crescita. Trovò carta bianca e poté applicare tutto ciò che aveva appreso in Italia all'Istituto Ortopedico Rizzoli. Quell'esperienza medica rafforzata da una rigorosa metodologia scientifica che non aveva portato nella valigia, ma dentro di sé.

Era pronto a lasciare in Perù un'indelebile impronta costruendo inizialmente le fondamenta della prima "Sección de Ortopedia y Traumatología de la Caja Nacional de Seguro Social" con il ruolo di "Tecnico Especialista" conferitogli nel 1939 dalla severa amministrazione locale non certo con leggerezza, ma dopo un'attenta valutazione di una proposta organizzativa innovativa pubblicata su una rivista locale come *Tercera Memoria*.

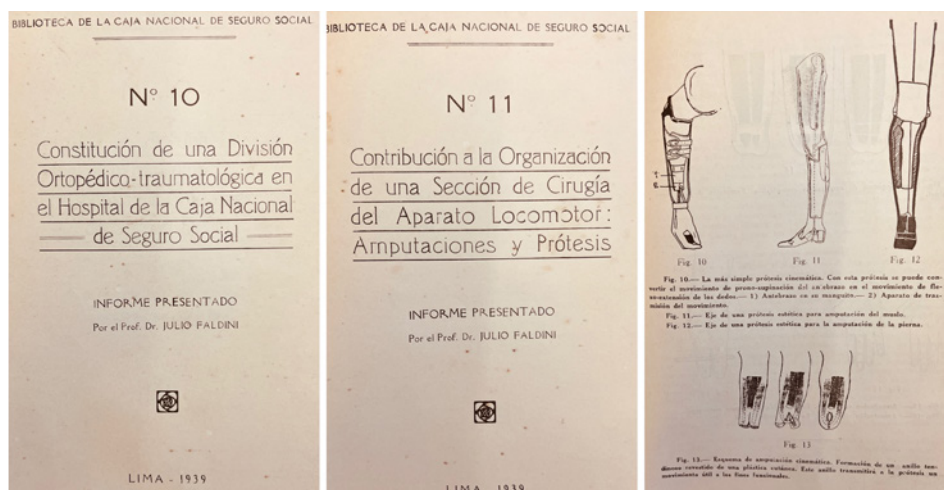
Dalla sistemazione e dotazione degli spazi, fino a decidere dei suoi collaboratori e delle attività da svolgere: Faldini portò avanti talmente bene il suo compito che l'ortopedia peruviana divenne un punto di riferimento non solo in Sudamerica, ma in tutto il mondo. Guadagnò la stima delle amministrazioni locali, dei colleghi ma, soprattutto, dei suoi nuovi concittadini.

RICOMINCIARE DA CAPO DALL'ALTRA PARTE DEL MONDO

Di certo il Perù di allora non presentava le comodità di Livorno, di Pisa, di Bologna e nemmeno di Parma. L'ortopedia era una disciplina agli albori e il professor Faldini era pur sempre un migrante, con tutte le difficoltà di adattamento che ne potevano conseguire, dalla lingua, alla cultura, alle abitudini, persino al cibo. Quantomeno Faldini era arrivato là con un "paracadute". Il Ministro della Sanità, anch'egli di origini italiane (si chiamava, infatti, Rebagliati), si era recato a Bologna da Putti per invitarlo in Perù. Questi gli aveva fatto il nome del suo allievo, dal momento che gli premeva salvaguardare la sua vita. D'altro canto, il Sudamerica gli pareva una buona occasione in assoluto: tanti italiani avevano fatto questa scelta, era un territorio in via di sviluppo e che, dunque, offriva opportunità interessanti. Faldini, partito certamente con qualche perplessità, ma speranzoso, si trovò davanti un ospedale ancora in costruzione, a Lima. I primi tempi, non fece il medico bensì ricoprì l'incarico di responsabile dell'ufficio lavori. Infatti, occorreva progettare ed organizzare i reparti. Si aggiungeva il fatto che l'ordinamento di studi peruviano, non avendo convenzioni con l'Italia (l'Erasmus era lungi a venire), né programmi istituzionali di scambio, non riconosceva la sua laurea. Questo gli impediva di esercitare come medico. Come suo solito, non si perse d'animo: accettò, intanto, questa nomina tecnica per l'allestimento dell'Hospital Obrero, cioè "Ospedale dell'operaio". Si trattava della prima struttura di assistenza creata dalla "Caja Nacional de Seguro Social Obrero" (ente di assicurazione dei lavoratori, come il nostro INAIL), istituita nel 1936 dal generale Oscar Benavides, presidente della Repubblica. Voleva essere una misura di *welfare state* per le classi

meno abbienti, per cercare di fare un passo avanti rispetto alla precedente dittatura militare. La prima pietra era stata posta nel marzo del 1938, sulla Huerta del Pellejo (un terreno agricolo dell'allora periferia di Lima): dopo due anni e nove mesi fu completato quello che divenne il presidio ospedaliero più moderno ed efficiente di tutto il Sudamerica. Il giorno dell'inaugurazione parteciparono ben sessantamila persone, oltre a numerose personalità di spicco della politica locale ed estera.

Giulio Faldini, arrivato a Lima nel maggio del 1939, prese parte agli ultimi sei mesi dei lavori per la costruzione dell'ospedale. In effetti, la sua elevatissima competenza clinica si rivelò utile anche sotto il profilo tecnico e logistico. Fu in grado di suggerire le soluzioni più adeguate per la sistemazione delle sale operatorie, delle corsie, delle stanze, dei servizi, dei laboratori.



Giulio Faldini nel 1939 pubblicò un ampio saggio sull'organizzazione di una divisione ortopedica: un lavoro da architetto, in cui poté esprimersi forte dell'esperienza acquisita sia al Rizzoli di Bologna, sia nella costituzione e fondazione della Clinica Ortopedica di Parma.

Come era sua abitudine, non si limitò a spiegarlo a parole: attraverso il metodo scientifico che da sempre scandiva le sue azioni, lo tradusse su carta. Come si evince dalla pubblicazione originale del 1939, ancora attualissima, nessun dettaglio era lasciato al caso. Da "sezione ortopedica" si era passati al termine "divisione ortopedico-traumatologica". Si occupò persino dell'arredamento e delle luci. Il letto operatorio e quello per la confezione dei gessi, gli apparati di trazione, gli strumenti chirurgici furono fatti arrivare direttamente dall'Italia. Il modello bolognese, appreso negli anni trascorsi al Rizzoli e sperimentato successivamente a Parma, fu esportato da Faldini anche nel lontano Perù.

Egli non si sentì declassato o umiliato da questa nuova mansione, anzi: fu in grado di utilizzarla per una pubblicazione dal titolo *Contribución a la organización de una*

Sección de Cirugía del Aparato Locomotor: Amputaciones y prótesis. Inizialmente, c'era l'ostacolo linguistico: la famiglia Faldini, partita quasi all'improvviso, non aveva avuto modo di apprendere la lingua. Inoltre, nei sei mesi che avevano preceduto il ricongiungimento familiare, il medico aveva alloggiato in un albergo di lusso della capitale, l'Hotel Bolivar, considerato adeguato al suo rango di professore universitario, ma non alle sue finanze. Sappiamo che, per risparmiare sulle spese, consumava un solo pasto al giorno. Sicuramente non era abituato a doversi gestire, anche dal punto di vista economico.

UNA "STORIA D'AMORE" RICAMBIATA

La vita in una grande e caotica capitale sudamericana non era minimamente paragonabile alla tranquilla vita di provincia condotta in Italia fino a quel momento. Già allora, Lima era una metropoli con più di un milione di abitanti. Faldini si innamorò di quel paese. Imparò ad apprezzare la gente, le bellezze naturali e anche la storia. La massiccia emigrazione dall'Europa di quegli anni, compresa la forte presenza italiana, aveva favorito la nascita di una nutrita comunità straniera.



Giulio Faldini, il primo da sinistra in seconda fila, ad una riunione della comunità straniera di Lima nel 1940 che gli offrì ospitalità e sostegno nei primi mesi dopo l'arrivo. Nonostante non avesse ancora convertito la laurea, veniva chiamato continuamente ad esprimere valutazioni di natura ortopedica da tutta la comunità: ben presto divenne buon amico di tutti.

Egli, nei suoi primi mesi di permanenza, coltivò amicizie e trovò un sostegno importante. Ricambiava con visite e diagnosi sempre impeccabili e le occasioni che gli si presentavano contribuivano ad accrescere la sua fama e la stima presso gli abitanti del posto. Non poteva esercitare come medico, ma era ugualmente prodigo di pareri e consigli. In una di queste "consulenze informali", giunse a diagnosticare la malattia

ad una autorità locale. Gli diagnosticò il morbo di Pott, ovvero la tubercolosi della colonna, e gli consigliò di soggiornare per un po' di tempo sull'altipiano delle Ande, dove il clima era secco, l'aria rarefatta, i raggi solari più diretti. Il malato guarì e, nel luogo in cui aveva soggiornato, ovvero la città di Jauja a ben 3200 metri di altitudine, sarebbe presto sorto un tubercolosario, in tutto e per tutto la copia dell'Istituto Elioterapico Codivilla di Cortina d'Ampezzo, fondato da Putti nel 1924 e alla cui organizzazione aveva partecipato attivamente anche Giulio Faldini.

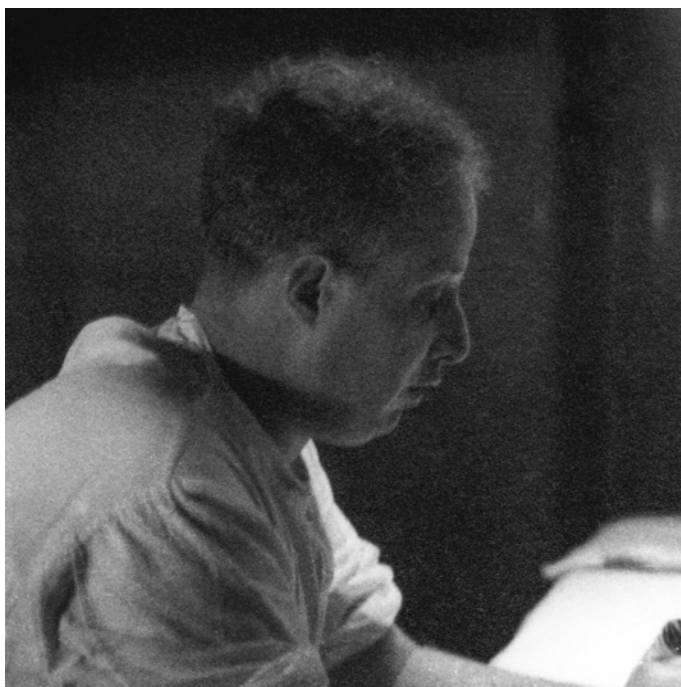
Nel maggio del 1940 si verificò un terribile terremoto nella regione di Lima, che fu avvertito fino in Cile e in Ecuador. Questo generò anche uno tsunami che si riversò sulle coste, per fortuna senza gravi conseguenze. I morti furono circa 300, più di 3500 i feriti, anche gravi. Faldini non esitò ad offrire il suo contributo: si prodigò per giorni e giorni ad aiutare la popolazione come volontario, a curare i feriti, a medicarli. Ovviamente, in un frangente così drammatico, a nessuno venne in mente di chiedergli i titoli professionali o l'autorizzazione a procedere. Ancora una volta, tra i feriti vi fu qualche notevole del posto e la sua fama continuò ad espandersi.



Non solo foto scientifiche: per Giulio Faldini la macchina fotografica era una vera compagna di vita. Questo un suo scatto di poco successivo al gravissimo terremoto che rase al suolo la città di Lima, nel 1940, in conseguenza del quale fece valere le sue doti di abilissimo traumatologo.

Era proprio giunto il momento di trovare una collocazione consona a quel bravo medico italiano. Sebbene già qualche forma di gelosia cominciasse a serpeggiare tra i colleghi, si fece forte la consapevolezza che vi era davvero bisogno di uno come lui. Non si acconsentì alla convalida della laurea, ma gli fu richiesto di sostenere tutti e quaranta gli esami accademici, dalla biologia alla clinica. In pratica, tutti quelli previsti

dall'ordinamento di studi peruviano. Per dire la verità, insomma, gli fu chiesto di laurearsi nuovamente. Avrebbe dovuto sostenere gli esami alla Universidad Mayor de San Marcos, la più antica delle Americhe. L'ulteriore aggravio era che avrebbe dovuto sostenere gli esami in lingua spagnola. Chiunque si sarebbe quantomeno demoralizzato. Faldini, invece, volitivo e pacato come sempre, studiando giorno e notte, superò con successo tutti gli esami in poco più di un anno. Non lasciò mai trapelare l'umiliazione di farsi esaminare da docenti, a volte meno esperti su tematiche che invece erano state già ben studiate a Bologna, come riportato da Cesar G. Zaldivar, anche durante l'esame di convalidazione dei titoli italiani, un passaggio cruciale per poter iniziare a praticare l'arte dell'ortopedia in Perù. Il primo degli esaminatori, tal Ricardo Palma, al quale oggi è intitolata una clinica a Lima, diede all'ortopedico italiano un voto molto basso. Alla fine, però, quando il secondo esaminatore, Francisco Villagarcia, lo interrogò sulla tubercolosi del ginocchio, Faldini fu impeccabile, nonostante l'ostacolo linguistico, la sua risposta fu una vera e propria lezione magistrale. Un altro aneddoto che riecheggia nei corridoi dell'ospedale peruviano è il particolare esame di Anatomia patologica che Faldini sostenne esaminando un vetrino (preparato istologico a scopo diagnostico) che nessuno aveva saputo interpretare: un sarcoma di Ewing. Il "Professorri Italiano", così lo chiamavano, spesso insegnava qualcosa di nuovo agli stessi professori, formulava diagnosi impossibili e trasmetteva con entusiasmo le sue esperienze in sala operatoria. I suoi stessi docenti arrivarono a chiedergli consiglio, fuori dalla cattedra, per i loro casi.



Giulio Faldini, all'età di 42 anni, di nuovo studente in Medicina a Lima: sostenne e superò tutti gli esami dei sei anni di corso in un solo anno, dalle scienze biologiche alle cliniche, in lingua spagnola.

Si ricorda come una volta fu chiamato a esaminare un paziente affetto da tumore maligno. Tale paziente era il parente di un famoso medico della Facoltà di Medicina. Osservando semplicemente la radiografia, Faldini, diagnosticò una sifilide ossea nonostante i test laboratoristici fossero negativi, nonostante l'ironia dei colleghi, che dovettero però rimangiarsi le parole quando si scoprì che il "Professorri Italiano" aveva ragione e che vi era stato un errore negli esami di laboratorio: erano di un altro paziente! Fece fare loro anche qualche clamorosa figuraccia, su errori da essi compiuti nelle diagnosi o nelle terapie.

UN NUOVO INIZIO PER L'ORTOPEDIA PERUVIANA

Non appena conseguita la meritatissima laurea peruviana, Faldini fu immediatamente nominato, praticamente per acclamazione, primario del Servizio di Ortopedia e Traumatologia dell'Hospital Obrero, che aveva contribuito a progettare sin dall'inizio.





Giulio Faldini, il 10 luglio del 1940, ottiene la laurea in Medicina e Chirurgia dopo un solo anno di studio.

La strada per arrivare a tale risultato era stata lunga e complessa, ma la meta era stata senz'altro degna della fatica compiuta. Era il febbraio del 1941. Il nome di Julio Faldini Tedeschi – in Perù è uso indicare anche il cognome materno – fu iscritto nell'albo del reparto di Ortopedia in qualità di *fundador* e *primer jefe* (“fondatore” e “primario”).



L'Hospital Obrero di Lima in cui Giulio Faldini ricoprì la carica di primario fin dalla sua fondazione, dopo aver contribuito alla sua realizzazione.

Per la famiglia aveva trovato una casa molto grande e bella, nel quartiere residenziale di San Isidro, e aveva acquistato una moderna automobile. Franco e Alessandro cominciarono a frequentare un collegio italiano, mentre Anna Maria coltivava rapporti sociali con le altre famiglie del luogo, di migranti o native. Nemmeno quando il Perù dichiarò guerra all'Italia, insieme agli altri "alleati", ci furono problemi di pacifica convivenza. Anche nel collegio frequentato dai figli, gli insegnanti italiani furono rimpatriati dal nostro governo e l'insegnamento, in lingua spagnola, fu affidato ai Salesiani.

La vita professionale di Faldini, nel frattempo, viveva la sua stagione più felice. Il reparto era frequentato da pazienti che presentavano patologie pregresse mai curate: finalmente, grazie alla "Mutua del lavoro", anch'essi potevano avere accesso a cure adeguate. Il medico tornò ad esercitare a pieno ritmo la sua attività, con grande soddisfazione di tutti, soprattutto di chi ne beneficiava. Si raccontano diversi aneddoti non solo sul suo spagnolo, definito dai colleghi "Itanol", ma anche sull'utilizzo di un termine *dosdemaitis*, impiegato per tutti i pazienti che provenivano dall'Ospedale "Dos de Mayo" e nei quali era elevatissima la complicità infettiva delle ferite. L'ortopedia del paese fece un grande salto di qualità, grazie sia alla maestria di Faldini, e a volte anche alla sua disapprovazione davanti a casi mal gestiti, sia ai nuovi ed evoluti strumenti che questi aveva fatto giungere dall'Italia. In quegli anni, si dedicò anche all'insegnamento degli specializzandi e dottorandi locali: come era stato per lui stesso al Rizzoli, così si sentiva in dovere di essere di aiuto agli altri. Il suo esempio positivo stimolava anche i colleghi a dare il meglio, in una sana competizione. Lo sviluppo di questa specialità fu tale che nel 1946 nacque la SPOT, ovvero la Sociedad Peruana de Ortopedia y Traumatología. Tra i dieci "padri fondatori", il nome di Julio Faldini Tedeschi figurava come membro associato, essendo straniero. Questo gli impediva di ricoprire il ruolo di presidente. Fu eletto per la carica Oscar Guzman del Villar, primo borsista di Putti: un destino che si rincorreva.

Giulio Faldini davanti al paziente cercava quando poteva una strada alternativa all'intervento, ma questo era impossibile nella maggior parte dei gravissimi casi che gli si presentavano: mise a punto tecniche chirurgiche innovative ed efficaci: osteotomie, artrodesi, artrolisi, ricostruzioni legamentose, resezioni articolari, artroplastiche, aponeurectomie, neurorrafie, sintesi di fratture: non si tirava mai indietro. Fu il primo a praticare in Perù gli interventi di trapianto massivo di "perone vascolarizzato pro-tibia", o di "innesto osseo pro-artrodesi di colonna".

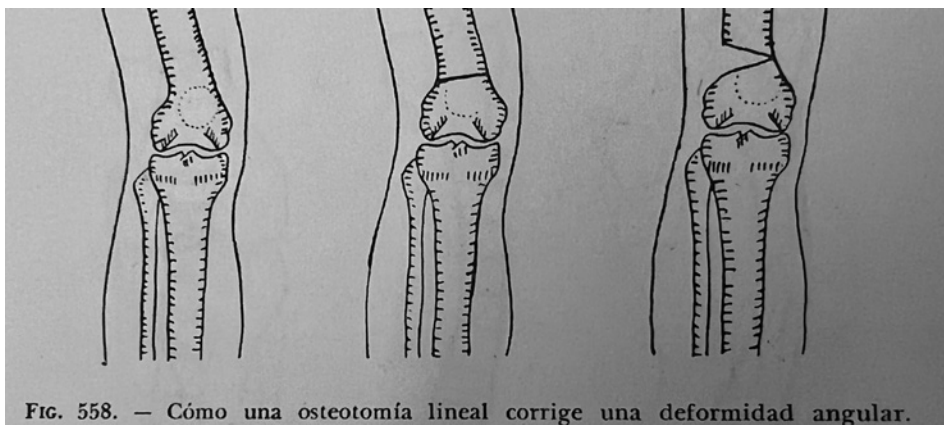


FIG. 558. — Cómo una osteotomía lineal corrige una deformidad angular.

Una delle tante tecniche chirurgiche di osteotomia sovracondiloidea di femore, descritta da Giulio Faldini nel suo *Manuale di Ortopedia*.

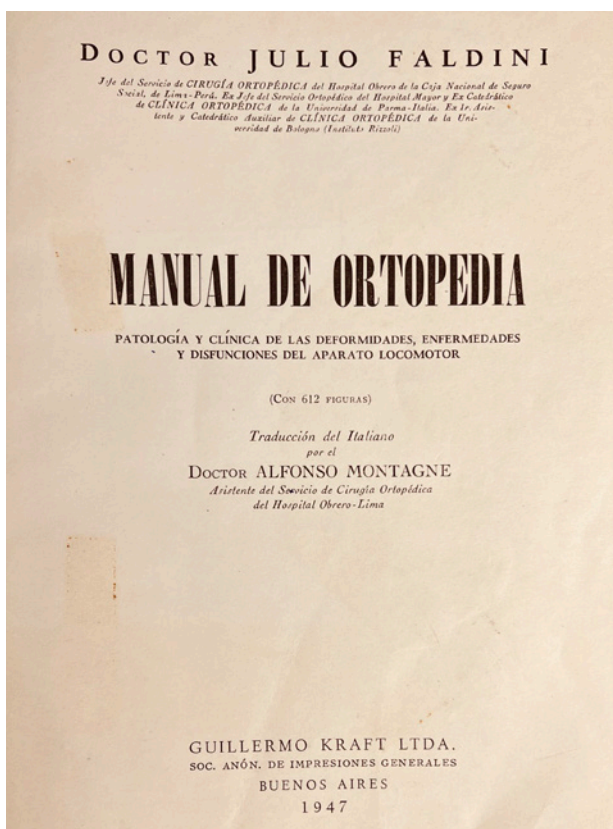
All'epoca gli antibiotici non erano stati scoperti ed era in uso solo la penicillina, disponibile per il largo impiego solo nel 1943. Per difendersi dalle infezioni, che tutt'oggi mettono a rischio le nostre modernissime sale operatorie, il chirurgo applicava rigorosamente le norme della asepsi. Si lavava le mani e gli avambracci con acqua e sapone per ben dieci minuti e, per altrettanto tempo, risciacquava con alcol iodato, che spesso finiva per provocargli irritazioni alla pelle.

Per Faldini, questo fastidio si aggiungeva ai problemi e alle limitazioni cui lo costringevano gli esiti della sua malattia congenita, la spina bifida. Per tutta la vita, infatti, dopo gli interventi subiti al Rizzoli, dovette indossare scarpe ortopediche, che, all'epoca, erano larghe e pesanti, con l'aggiunta di un tutore metallico nella sinistra, che rendevano la sua camminata alquanto impacciata. Faldini non si lasciò mai condizionare da questa sua menomazione: guidava con grande disinvoltura, non si sottraeva al rimanere ore in piedi in corsia o in sala operatoria, dove, proprio per riuscire a portare a termine anche gli interventi più lunghi, aveva adottato una seduta con particolari accorgimenti. I suoi colleghi avevano per lui una forma di rispetto spontanea, che impediva loro di chiedergli se era stanco, affaticato, se voleva sedersi.



Giulio Faldini (il secondo da destra) nella sala operatoria dell'Hospital Obrero di Lima mentre opera seduto.

Il suo allievo prediletto era Alfonso Montagne: conosceva l'italiano, perché il fratello era nel corpo diplomatico peruviano in Italia. Nato a Lima nel 1909, cercava di aiutare il suo primario anche con le traduzioni, oltre che nella pratica medica. Il suo apporto fu fondamentale soprattutto per tradurre il *Manuale di Ortopedia* che Faldini aveva iniziato a scrivere quando ancora si trovava a Parma: continuò a lavorarci anche dopo il trasferimento, nonostante le difficoltà. Infine, diede alle stampe un trattato di oltre 750 pagine, suddiviso in 25 capitoli, con circa 600 illustrazioni.



Il *Manuale di Ortopedia* di Giulio Faldini: il manoscritto completo in italiano era pronto all'inizio degli anni Quaranta ma fu interamente tradotto in spagnolo per essere edito da Guillermo Kraft a Buenos Aires. Opera unica nel suo genere, vera e propria pietra miliare dell'ortopedia del Sudamerica, il volume è stato ristampato fino alla fine degli anni Sessanta.

Nonostante questo, il tomo era incompleto: mancava la sezione delle lesioni traumatiche, che forse sarebbe stata aggiunta in una seconda edizione. Faldini sperò fino all'ultimo, purtroppo invano, che il suo manuale potesse uscire in Italia. Venne invece pubblicato in Argentina, nel gennaio del 1947, dalla casa editrice "Guillermo Kraft" di Buenos Aires, ovviamente in lingua spagnola. Il *Manual de Ortopedia. Patología y clínica de las deformidades, enfermedades y disfunciones del aparato locomotor* conteneva la sintesi di venticinque anni di esperienza di Faldini. Era chiaro e dettagliato e racchiudeva elementi utili per la diagnosi e la terapia di tutte le patologie ortopediche note. Per molti anni fu utilizzato dagli studenti di medicina e dagli specializzandi in ortopedia dell'America Latina come libro di testo e come vademecum per la pratica clinica.

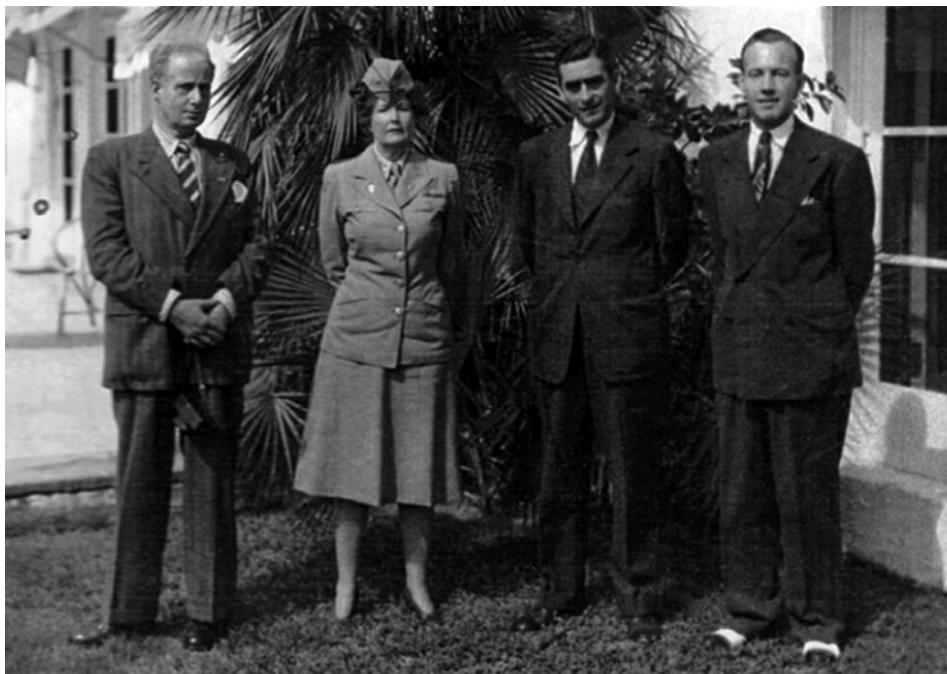
La fama di Giulio Faldini si diffuse ben oltre i confini del Perù, e l'Hospital Obrero divenne meta di molti colleghi che provenivano da tutto il Sudamerica per vedere all'opera il chirurgo italiano allievo del famoso Istituto Ortopedico Rizzoli alle prese con la correzione chirurgica della displasia congenita dell'anca e del piede torto congenito, deformità il cui trattamento nacque a Bologna.



Giulio Faldini, in prima fila al centro, negli anni Quaranta, a cena con i colleghi giunti a Lima per vederlo all'opera.

LA FINE PREMATURA DI UN SOGNO

Faldini fece appena in tempo a gioire di questo ennesimo successo, che si aggiungeva, nonostante le difficoltà ai tanti conseguiti. Era il gennaio del 1947, aveva quarantanove anni. Insieme al suo allievo prediletto Alfonso Montagne, si era recato negli Stati Uniti, per partecipare al congresso dell'American Academy of Orthopaedic Surgeons, che si teneva a Chicago. Era stato invitato in rappresentanza del Perù. Egli teneva molto a quel viaggio: era per lui l'occasione di rivedere i colleghi italiani ma anche per andare a trovare l'amico Enrico Fermi, all'epoca professore a Chicago, sede del Congresso ortopedico. Avrebbe infatti partecipato anche Francesco Delitala, che era succeduto a Putti nella direzione del Rizzoli. Nel frattempo la guerra era finita e Faldini stava meditando un rientro in patria, dopo otto anni. Il suo sogno inespresso restava il "Pini" di Milano e quel ruolo di direttore della Clinica Ortopedica che gli era stato sottratto ingiustamente a causa dell'antisemitismo promosso dal fascismo. Questa volta il viaggio fu più comodo: in aereo con tappa a Miami.



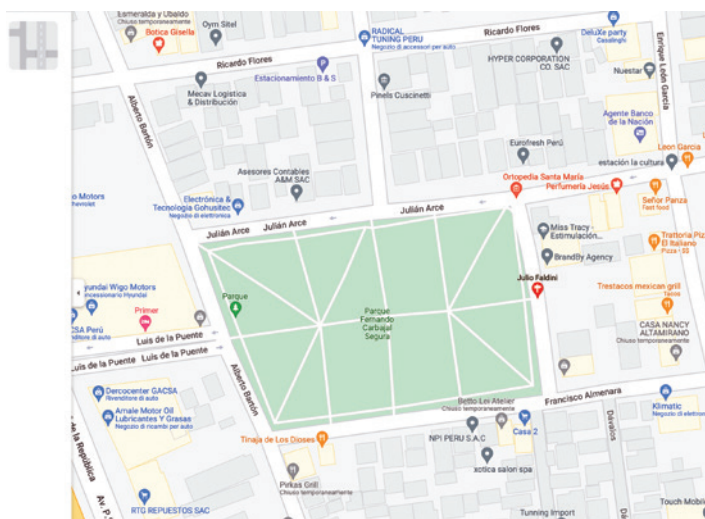
Giulio Faldini appena sbarcato a Miami il 21 gennaio del 1947, diretto a Chicago all'American Academy of Orthopaedic Surgeons, nel suo ultimo giorno di vita. Un infarto lo stroncò quella notte.

Proprio in Florida, nella notte tra il 21 e il 22 gennaio 1947, nella sua camera d'albergo, Faldini fu colpito da un infarto fulminante, che non gli diede nessuna possibilità di salvezza. Morì tra le braccia del suo accompagnatore, a cui toccò anche l'ingrato

compito di comunicare l'accaduto in Perù. Non riuscì, però, a raggiungere subito la famiglia: le telecomunicazioni, allora, erano decisamente complesse. La moglie e i figli lo intuirono in un modo singolare e terribile. Si trovavano a passare in macchina sull'Avenida Grau, il viale di Lima sul quale si affaccia l'Hospital Obrero. Notarono che la bandiera nazionale che campeggiava all'ingresso principale era a mezz'asta e si chiesero chi potesse essere morto: senz'altro qualcuno di importante, si ripeterono tra loro. La risposta al loro dubbio era più tragica di quanto non avessero osato pensare. La salma fu infine riportata in Perù e venne allestita una camera ardente nel "suo" Hospital Obrero. Per giorni si recarono a rendergli omaggio non solo amici e colleghi, ma anche una folla oceanica di gente comune, soprattutto i tanti lavoratori che aveva curato con rispetto e impegno. Nella cassa fu ricomposto vestito di tutto punto, ma senza scarpe: la moglie riferì che era un suo preciso desiderio. A significare quanto il Perù gli fosse grato, quanto si fosse fatto amare ed apprezzare, nonostante una vita tutta in salita, gli furono riservati i funerali di Stato e fu sepolto nel cimitero di Lima, dove tutt'ora riposa.

Su *El Comercio*, il principale quotidiano del luogo, comparirono per giorni e giorni necrologi e commemorazioni. Guillermo Almenara, medico che ricoprì l'autorevole carica di presidente della Repubblica, scrisse: "Su educacion y su gran sentido humano le permitieron conquistar el corazón de sus colegas, de sus amigos y de sus enfermos". ("La sua educazione e il suo grande sentimento di umanità gli permisero di conquistare il cuore dei suoi colleghi, dei suoi amici e dei suoi pazienti").

I tributi al medico italiano non mancarono nemmeno negli anni a venire: non fu mai dimenticato dai governanti, così come dai concittadini. Gli venne intitolata una via nell'elegante quartiere di Victoria, a Lima; porta il suo nome anche il Servizio di Ortopedia e Traumatologia dell'Hospital Obrero, nel quale è ricordato grazie ad un busto e ad una targa.



Via Julio Faldini, nel quartiere Victoria, a Lima, in Google maps.



Il busto di Giulio Faldini, realizzato grazie all'affetto dei suoi numerosi allievi, dei suoi colleghi e della società civile di Lima, presso il reparto di Ortopedia e Traumatologia dell'Hospital Obrero, oggi Almenara.

A dire il vero, nemmeno Parma in un primo momento si dimenticò di lui: gli venne intitolato il reparto di Ortopedia e Traumatologia dell'Ospedale Maggiore, ma la targa celebrativa si perse con il trasloco del reparto nel nuovo ospedale e non fu più rimpiazzata.

Dopo la sua morte, la famiglia rimase ancora per qualche anno in Perù, per poi rientrare in Italia all'inizio degli anni Cinquanta: si stabilì a Milano, città che offriva maggiori opportunità di carriera per i ragazzi. Franco, il maggiore, si iscrisse a Ingegneria; Alessandro a Medicina: toccò a lui raccogliere l'eredità paterna seguendo le orme del padre. Le seguì fino in fondo! Volle infatti diventare anche lui ortopedico, e siccome la ruota del destino continuava a girare in un senso preciso, si ritrovò nella scuola di Firenze, dove venne accolto a braccia aperte dal professor Oscar Scaglietti, che era stato allievo del padre al "Centro Tumori" del Rizzoli. Nella storia dell'ortopedia italiana, così, cominciò ad avanzare il nome e la figura di un altro Faldini...

Alessandro ottenne la cattedra della Clinica Ortopedica di Pisa ed ebbe modo di raggiungere traguardi che a Giulio erano stati preclusi a causa del forzato esilio: per esempio, quello di diventare presidente della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia (nel biennio 2005-2006) e sostenendo con amore e grandi sacrifici l'associazione Orthopaedics Onlus Ortopedici.org, che svolge un'importante attività specialistica in vari ospedali dell'Africa.

Una missione che vede coinvolto anche il figlio Cesare, ortopedico della terza generazione, cresciuto nel prestigioso vivaio dell'Istituto Rizzoli di Bologna e allievo di Sandro Giannini, come a voler ripercorrere l'iniziale cammino di nonno Giulio ... Cesare nel 2012 ha lasciato la sede di Bologna per avviare il Dipartimento Rizzoli in Sicilia, a Bagheria, assumendone la direzione. La struttura, bene confiscato alla mafia e tornata nelle mani dello Stato, è stata fondata per ridurre la mobilità passiva dei pazienti siciliani verso la sede di Bologna.

Con la mission dell'ortopedia ad alta complessità, il Dipartimento Rizzoli Sicilia è divenuto meta di pazienti con ogni tipo di deformità ortopedica: dal 2012 al 2016 sono stati eseguiti oltre 8000 interventi.

Nel 2016, con la chiamata a Professore Ordinario, ha avuto la direzione della Clinica Ortopedica dell'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna e della Scuola di Specializzazione in Ortopedia e Traumatologia.

Chirurgo innovatore e poliedrico, autore di oltre 200 pubblicazioni, è stato insignito di oltre 25 premi dall'American Academy of Orthopaedic Surgeons. Questa attività gli è valsa la nomina come "Adjunct Professor" of Orthopaedic Surgeons presso la prestigiosa Thomas Jefferson University di Philadelphia (US). E così, tra corsi e ricorsi, destini che si rincorrono e si incrociano, la storia dei Faldini continua...



I Faldini nello studio di Putti all'interno dell'Istituto Ortopedico Rizzoli nel 2019. Cesare Faldini (1971), Alessandro Faldini (1935-2020) seduto e accanto la foto di Giulio Faldini (1897-1947; in bianco e nero). Dietro, come se stesse osservando la scena, il dipinto del Maestro Vittorio Putti (1880-1940).

“SLIDING DOORS” DI CASA FALDINI. L'INTERVENTO DI CODIVILLA

Cesare Faldini

Mlali Children Hospital (Tanzania), agosto 1999, la nostra prima spedizione di volontariato in Africa. L'ambulatorio è improvvisato, siamo dentro un'aula scolastica. Mio padre Alessandro, Cesarina Grugni anestesista ed io. Fuori un inferno: più di duecento persone, per lo più mamme con bambini. I più piccoli in collo o legati dietro alla schiena con un telo (*kanga*), i più grandicelli per mano. Suor Shirley registra gli arrivi, annota i nomi su un quadernino. Mi spavento guardando all'esterno, non vedo la fine dei tanti arrivati, ma senza confusione, l'attesa è paziente e speranzosa. I piccoli attaccati ai genitori, un po' di brusio e qualche pianto. Dentro, due scrivanie con un materasso sono diventate lettini da visita che accolgono un paziente dietro l'altro: genitori arrivati da chi sa dove, sudati e polverosi, nella speranza di una soluzione da parte dei medici italiani, spogliano lesti i piccoli nel rispetto di chi viene dopo di loro e aspetta da tanto; la suora traduce efficiente: talvolta (ma è raro) basta un plantare e la riabilitazione. I più sono da ricoverare ed operare e passano all'anestesista. Qualcuno deve attendere: troppo piccolo, se ne parla l'anno prossimo, e qualcun altro purtroppo non è operabile. La delusione si legge sul volto dei genitori, in viaggio da giorni nella speranza di un intervento in grado di far camminare il loro figlio. La lista operatoria è sempre più lunga.



Il portico antistante l'ambulatorio del Mlali Children Hospital, con l'interminabile fila di piccoli da visitare il giorno del nostro arrivo.

È il turno della piccola Melina *“La faccia spogliare e camminare!”*. È la voce di mio padre, la bimba avrà circa 2 anni. Spogliata, parte, barcolla, cade e si rialza. La guardo: ha il piede destro girato all’interno: non sembra nemmeno attaccato alla gamba, appoggia sul dorso dove ha sviluppato un grosso callo, una specie di tallone. La piccola ha paura mentre mio padre la prende in collo: per ingraziarsela le cede gli occhiali per giocare, e la adagia gentilmente sul lettino. Dalla tasca estrae tre caramelle, le allunga facendo l’occhiolino. La bimba, ancora impaurita, le afferra ma accenna un sorriso: fiducia accordata per visitare il piedino: lo tocca lo sposta, prova a riportarlo al suo posto. *“Mai stato curato?”*. *“No. Siamo i primi ortopedici a vederlo”*. *“La cureremo come si fa in Italia, con manipolazioni e gessetti correttivi, ricoveriamola!”*.



Il professor Alessandro Faldini in missione al Mlali Children Hospital (Tanzania) mentre visita un piccolo.

Arriva Mudi, che invece ha 5 anni, anche lui non ha mai visto un medico. Nel suo caso i piedi sono entrambi torti. La crescita senza alcuna cura li ha deformati drammaticamente. Mudi è scalzo, non riesce ad indossare nessuna scarpa, camminando sul dorso dei piedi ha sviluppato due grossi calli.

“Al Rizzoli con il tuo Maestro Sandro Giannini hai visto trattare tantissimi piedi torti, ma non come questo che è inveterato: un piede nato deforme e mai curato fino a 5 anni di età, per fortuna certe cose in Italia non si vedono più da molto: ho fatto in tempo io da giovane a vederne. Prima si opera più facile è la correzione, ma a 5 anni si deve fare l’intervento di Codivilla originale. Mettilo in nota operatoria. Passalo a Cesarina, serve un’ora di anestesia incluso il gesso”.



Il piccolo Mudi, 5 anni, affetto da piede torto bilaterale mai curato: poteva camminare solo scalzo appoggiando il dorso del piede.

Mudi, 5 anni, con il suo piede torto inveterato, per me è il paziente numero uno, pur avendo iniziato a lavorare già da quattro anni al Rizzoli, e ne avevo visti di piedi torti come assistente del professor Giannini. Piccoli appena nati, cui fare le manipolazioni e i gessetti. Una serie di immobilizzazioni in grado di modellare e correggere il piede. Qualche volta un piccolo intervento di tenotomia, durata qualche minuto. Altre volte piedi poco corretti, da riprendere, ma mai un piede in preda alla inspiegabile tendenza della natura a deformare in quel modo, priva della mano dell'uomo.

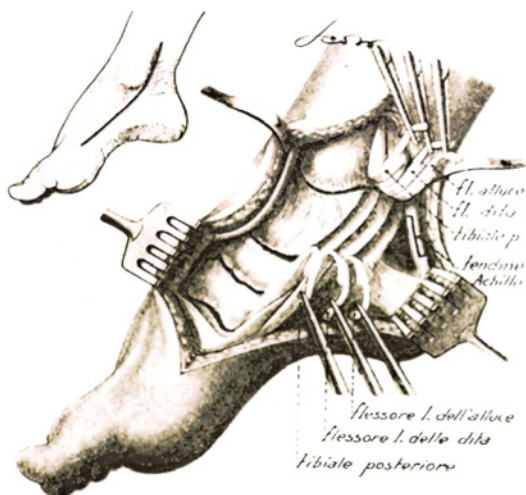
A cena in convento eravamo cotti e stracotti. Dopo quattordici ore filate di ambulatorio e una lista interminabile di bimbi da operare, tra i frati e i volontari si passa alle chiacchiere sciolte per stemperare la stanchezza: attualità, musica, cinema.

Mio padre racconta frammenti di trama di un film uscito da poco, non ricorda il titolo e chiede con insistenza un aiuto a tutti. *“È americano”*, non basta! *“Quello con la bionda protagonista”*, ridono tutti, anche il frate bonario fa notare che nell'80% dei film americani la protagonista è bionda, *“Uffa quello della metropolitana!”*. *“Sliding doors?”*. *“Esatto. Cesare, quel film (aveva già scordato il nome) è l'intervento di Codivilla, per noi Faldini”*. L'affermazione tanto bizzarra attira l'attenzione di tutti, e richiede una spiegazione. Inizia così a raccontare:

“L'Istituto Ortopedico Rizzoli fu fondato a Bologna nel 1896 grazie all'intuizione di Francesco Rizzoli, che comprese prima di tutti nel mondo che l'ortopedia andava

divisa dalla chirurgia generale, soprattutto per curare tre gravi deformità che richiedevano, già allora, un approccio specialistico: displasia congenita dell'anca, poliomielite e piede torto.

Il primato del grande Istituto fu raccogliere da tutta Italia pazienti e permettere di sviluppare tecniche di correzione chirurgica innovative. Alessandro Codivilla, primo direttore del Rizzoli, ideò un geniale intervento per correggere il piede torto. Era il 1905. Fu una vera rivoluzione che permise ai piccoli, fino ad allora costretti a zoppicare per tutta la vita, una strategia di cura chirurgica efficace e risolutiva.



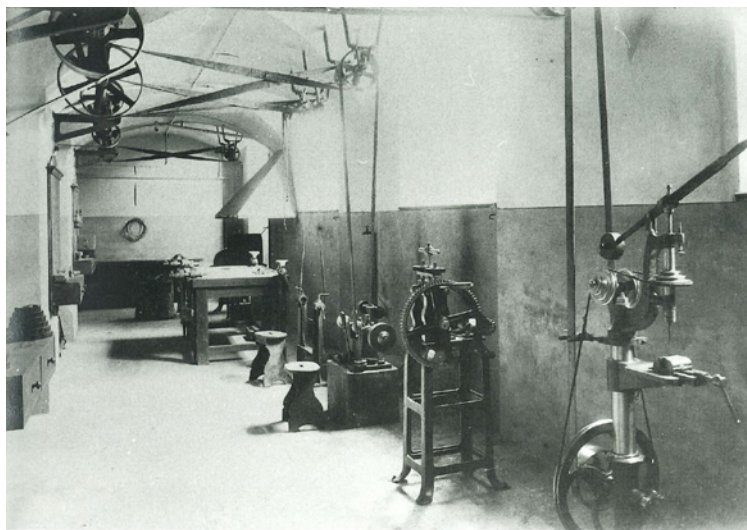
Alessandro Codivilla (1861-1912), primo direttore dell'Istituto Ortopedico Rizzoli e i disegni originali del suo geniale intervento di correzione del piede torto, ideato nel 1905.

“Proprio quell'anno mio padre, il piccolo Giulio Faldini, nato nel 1897 a Livorno con i piedini torti a causa di una paralisi da spina bifida, veniva accompagnato da mio nonno Samuele al Rizzoli, in visita dal professor Alessandro Codivilla. Il piccolo, mai fino ad allora efficacemente curato, poggiava a malapena i piedi a terra usando pesanti calzature ortopediche. Muoveva qualche passo con due bastoni: Codivilla, valutato il caso, ne dispose il ricovero per essere operato, tra i primissimi, con il geniale intervento.



Le camere dell'Istituto Ortopedico Rizzoli ai primi del Novecento che accolsero Giulio Faldini come paziente.

Inizia da qui la storia dei Faldini all'Istituto Ortopedico Rizzoli. Mio padre Giulio ricevette un primo intervento al piede sinistro. Poi una serie di gessi correttivi: tra intervento e gessi quasi tutto il 1905 lo passa a ricovero nelle grandi camere del Monastero di San Michele in Bosco da poco trasformato in ospedale. Segue il piede destro, meno compromesso, per il quale rimane ricoverato altri 7 mesi. L'ambiente diviene familiare, le persone affettuosamente amiche per un bimbo di buon carattere così a lungo ricoverato. Entra ed esce tantissime volte dal Rizzoli fino al 1912.



Giulio Faldini indossava plantari, scarpe ortopediche e tutori costruiti alle Officine Ortopediche Rizzoli, che all'epoca non avevano rivali per la capacità dei tecnici di costruire dispositivi su misura, per ogni deformità e protesi per amputati. Partendo per il Perù, si fece fare tre paia di scarpe, temendo di rimanere sprovvisto, dal suo tecnico di fiducia, il signor Monterucoli.

Controlli, calzature ortopediche e qualche piccolo intervento di ritocco. Bologna una meta abituale per la famiglia Faldini. Il professor Alessandro Codivilla un adorato lumiere cui rivolgere gratitudine”.



Giulio Faldini è il primo a sinistra nella foto di famiglia del 1910. Nonostante le cure rivoluzionarie per l'epoca indossa pesanti scarpe ortopediche.

“E fu così che l'intervento di Codivilla su quel piedino rappresentò una 'sliding door' per mio padre Giulio, che finito il liceo a Livorno nel 1915 si iscrisse alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Pisa. L'Italia entra nella prima guerra mondiale, ma alla chiamata di leva del 1915, a causa della sua disabilità, viene riformato, mentre i colleghi si devono presentare a lezione in divisa.

È il primo del corso e si laurea con i pieni voti nel 1921. Svolge una tesi di laurea sperimentale sullo sviluppo embrionario dei tendini, che gli vale la dignità di stampa, ma soprattutto gli viene offerto dal professor Romiti un posto di assistente universitario in

Anatomia Patologica. Mio padre è lusingato, sarebbe stato il più giovane professore dell'Università di Pisa, un'opportunità unica nel suo genere, ma non cede: troppo forte il richiamo dell'intervento di Codivilla a lungo sognato da ragazzino nei corridoi del Rizzoli.

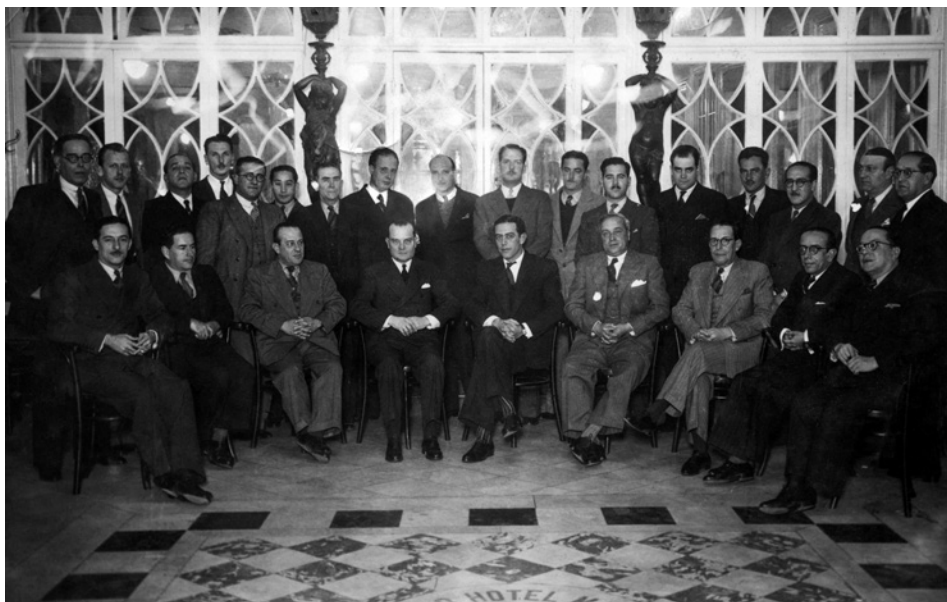
La forza di quelle 'sliding doors' lo riportano a Bologna, dove Alessandro Codivilla, ormai scomparso da qualche anno, aveva lasciato il posto al suo allievo Vittorio Putti. Mio padre Giulio approda così da neolaureato a Bologna nel 1921, richiamato dal suo sogno, Vittorio Putti ne comprende subito le qualità di scienziato e ne valorizza le doti di anatomo-patologo per iniziare una proficua linea di ricerca, in breve ne diventa assistente universitario. Nel 1925 è già primo aiuto di Putti professore incaricato di Ortopedia.

Si sposta a Parma, dove sono nato. Mi chiamo Alessandro proprio in onore di Codivilla. In realtà di secondo nome mi chiamo Vittorio (come Putti) e Raffaele (come Paolucci, il chirurgo che lo fece chiamare come direttore a Parma).

Quando la vita, nel 1938, portò la nostra famiglia in Perù, l'intervento di Codivilla continuò il suo effetto 'sliding doors'. A mio padre Giulio spettò il compito di diffonderlo in Sudamerica, in un continente in cui tale tecnica era ancora completamente sconosciuta e in cui il piede torto aveva un'incidenza addirittura maggiore che in Italia. All'intervento di Codivilla si deve una parte importante del successo professionale di mio padre: egli operò migliaia di pazienti che giungevano per lui da tutto il paese e addirittura dall'estero.



In Sudamerica il trattamento del piede torto consisteva esclusivamente nel costruire pesanti calzature ortopediche in grado di contenere il piede deforme. Giulio Faldini contribuì a diffondere la tecnica di intervento di Codivilla, ideata a Bologna nel 1905, con la quale lui stesso era stato trattato da bambino.



Giulio Faldini con i colleghi primari dell'Hospital Obrero e con i professori dell'Università di Lima negli anni Quaranta.

Fu Maestro munifico mio padre, insegnando la tecnica a moltissimi allievi peruviani, e ai molti che vennero a vederlo operare dall'Argentina e dagli altri paesi centro e sud-americani: per questo, quando improvvisamente morì nel '47, gli intitolarono una via nel centro di Lima. Nel quartiere 'Victoria' c'è via Giulio Faldini. Ero ancora un bambino io.

Rientrato in Italia mi iscrissi a Medicina e mi laureai a Milano. Nel '60 mi spostai a Firenze dal professor Scaglietti, che aveva lavorato con mio padre al Rizzoli (fece la tesi con lui). Pur senza farlo in modo diretto, riuscii indirettamente ad imparare l'intervento di Codivilla da chi l'aveva praticato con mio padre quand'era a Bologna. Ecco un'altra 'sliding door', in cui questa tecnica di mano in mano è arrivata fino a me. Ma non è ancora finita... Perché negli anni Settanta, a Pisa, da Pier Giorgio Marchetti mi fu affidato un giovane assistente perché approfondisse la chirurgia del piede: Sandro Giannini. Già all'epoca era molto brillante: intelligente e rapido nell'imparare. Me lo portai dietro in un viaggio di approfondimento sulla chirurgia del piede in Spagna, dal professor Viladot. Discutemmo a lungo di piede torto: anche per ammissione del grande luminaire spagnolo l'intervento di Codivilla era da considerarsi geniale e risolutivo, modificato dal 1905 numerose volte ma solo in senso peggiorativo. Ed è così che sono riuscito a 'passare' un'altra volta l'intervento di Codivilla sia a Sandro Giannini che a te. Ma forse oggi siamo qui in Tanzania proprio per questo: a curare quelle deformità così gravi che ormai anche al Rizzoli non si vedono più. I bambini mai curati in cui la malattia si è evoluta in modo

drammatico per cui occorre ‘rispolverare’ il vecchio intervento di Codivilla, che il tuo maestro, Sandro Giannini esegue benissimo, ma che sono certo fatterà a trovare casi di piedi mai curati come quelli che vediamo qui.



Alessandro Faldini in Africa nel 2007 mentre ingessa un piccolo paziente appena operato di intervento di Codivilla.

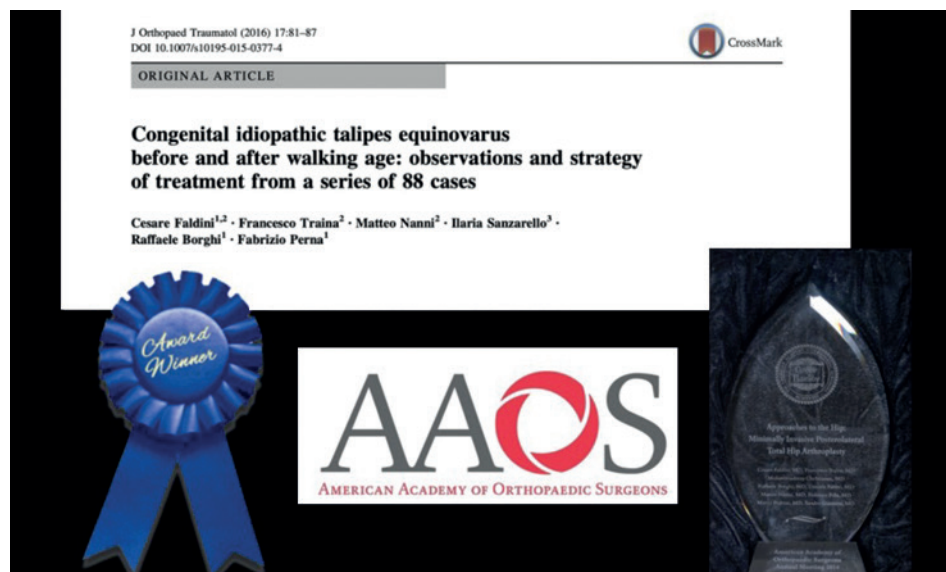
“Concludendo, l'intervento di Codivilla è ‘sliding doors’ per noi Faldini: oggi siamo in Tanzania, in questo piccolo ospedale, perché mio padre Giulio nacque con la spina bifida e i piedi torti. Perché nel 1905 fu portato da nonno Samuele al Rizzoli e fu operato da Codivilla. Perché si innamorò dell'ortopedia e tornò al Rizzoli e lavorò con Putti da cui imparò l'intervento di Codivilla e tra i suoi tesisti Oscar Scaglietti fu suo assistente, che insegnò a me l'intervento di Codivilla, che sono riuscito a passarlo al tuo Maestro Sandro Giannini e a te. Chissà cosa sarebbe successo se mio padre Giulio fosse nato con i piedi dritti!”.



I piedini di Mudi operati da Alessandro Faldini, ingessati e seguiti nei mesi successivi, si sono completamente corretti. Nonostante i tanti anni dalla sua introduzione, l'intervento di Codivilla mantiene intatta tutta la sua potenza correttiva.

Mudi, il nostro “paziente numero 1”, fu operato il giorno dopo. Anestesia generale, decubito supino. Laccio alla radice dell’arto. Incisione posteromediale parallela al tendine d’Achille, curva al malleolo interno verso il tubercolo dello scafoide. Mio padre, prima di effettuare ogni passaggio, con eleganza lo recitava, come una poesia. *“Ricorda, l’allungamento del tendine d’Achille sempre dopo aver corretto varismo e supinazione. Altrimenti l’astragalo ruota all’esterno e si ha una falsa correzione del varismo senza ridurre l’articolazione astragalo-scafoidea”*. *“Sì, babbo, ho capito”*. Ho scolpito nella mente quel primo intervento e la potenza risolutiva del gesto, in grado di correggere totalmente la gravissima deformità in un piedino già cresciuto.

Da allora, 1999, siamo tornati in Africa fino ad oggi almeno quaranta volte, due all’anno. Si è unito a noi Francesco Traina (oggi Professore all’Università di Bologna e direttore di struttura complessa al Rizzoli) e abbiamo fondato Orthopaedics onlus – ortopedici.org. Al progetto Mlali Children Hospital abbiamo affiancato la collaborazione con l’ospedale St. Jean de Dieu in Togo, all’Halibet Hospital di Asmara (in collaborazione con Annulliamo la Distanza ONLUS) e Bafut in Camerun. Abbiamo operato oltre 4000 bambini con ogni tipo di deformità. Tra questi tantissimi piedi torti inveterati, mai trattati prima del nostro arrivo, mediante l’intervento di Codivilla, che abbiamo insegnato ai medici africani.



Il frontespizio dell'intervento *Congenital idiopathic talipes equinovarus before and after walking age*, realizzato per l'organizzazione ortopedica American Academy of Orthopaedic Surgeons.

Ma non è ancora finita: perché sull'intervento di Codivilla, dopo aver aggiornato la casistica e pubblicato i risultati su riviste internazionali, abbiamo realizzato alcuni video didattici. Presentati negli Stati Uniti all'American Academy of Orthopaedic Surgeons, sono stati premiati come migliori contributi per la categoria "chirurgia del piede" e inseriti nella prestigiosa biblioteca permanente della società utilizzata nei corsi *on-line* di aggiornamento professionale. In questo modo i chirurghi americani interessati al piede torto congenito inveterato hanno la possibilità di imparare l'intervento correttivo da un video prodotto all'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna, il cui contenuto è arrivato ai giorni nostri grazie alla geniale intuizione di Alessandro Codivilla, passando di mano in mano a tre generazioni di ortopedici e tre continenti.

**IL PRIMO INCONTRO CON GIULIO FALDINI, MIO NONNO,
STUDIANDO LA PATOLOGIA DELL'ANCA**

Cesare Faldini

Sono arrivato al Rizzoli da Pisa nel 1996, esattamente 65 anni dopo che mio nonno Giulio ne era uscito per spostarsi a Parma; il reparto del professor Giannini di allora era nell'area monumentale con le camere di degenza esattamente dove anche mio nonno le aveva frequentate, prima da paziente e poi da medico.

Che impressione mi ha fatto? All'inizio non eccessiva, perché la sua vita al Rizzoli era uscita esclusivamente dai racconti di mio babbo Alessandro e dello zio Franco. D'altra parte la sua storia italiana, interrotta bruscamente nel 1939 con l'abbandono dell'Italia verso il Perù e la sua precoce scomparsa nel 1947, rendevano difficile, se non impossibile, incrociare qualcuno che ne avesse avuto conoscenza diretta. Avevo comunque indentificato la camera dove viveva a "convitto" durante i primi anni a Bologna. All'epoca usava così: i giovani medici potevano vivere all'interno dell'Istituto in camere a loro riservate. La sua era diventata lo studio medico del primario della radiologia. Una bella stanza ampia, con la finestra sul giardino all'italiana, sul retro del Rizzoli.



Giulio Faldini al microscopio, nei laboratori dell'Istituto Ortopedico Rizzoli negli anni Venti.

Fu la responsabile della biblioteca dell'Istituto Rizzoli un giorno a chiamarmi. All'interno dello studio di Vittorio Putti (oggi trasformato in un vero e proprio museo) mi mostrò un album di fotografie personali del professore: copertina di pelle e carta giallognola, contenente le foto rigorosamente in bianco e nero. Sulla cornice di ciascuna era scritto il nome dei ritratti. Giulio Faldini in biblioteca, osserva il mappamondo, Congresso della Società Italiana di Ortopedia del 1935, Faldini e signora Faldini. Proprio loro, alla cena di gala!



Giulio Faldini e la moglie alla cena di gala del Congresso della Società Italiana di Ortopedia del 1935 tenutosi a Bologna.

Che impressione! Di mio nonno avevo sempre e solo visto una sola foto, ed ora ce n'era un'altra addirittura con la nonna. Girando le pagine ne uscirono altre: una pausa durante il congresso nell'ampio corridoio del Rizzoli, tutte pazientemente commentate dalla grafia ordinata di Vittorio Putti.



Giulio Faldini al Congresso della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia nel 1935 a Bologna.

Ma il primo, vero incontro con mio nonno Giulio Faldini è avvenuto quando da specializzando alle primissime armi ho aggredito lo studio dell'anca e delle sue patologie.

L'anca congiunge gli arti inferiori al tronco. È un'articolazione talmente mobile che dire che serve per camminare è riduttivo. La sua azione meccanica si rende continuamente necessaria perché articolando il bacino al femore permette ai muscoli di imprimere al corpo movimenti apparentemente banali come alzarsi da una sedia, salire un gradino o semplicemente aprire le gambe. La testa del femore sferica all'interno di una cavità altrettanto sferica, l'acetabolo: questa è l'anca. È da qui che sono partito. Dal banale studio che un giovane neolaureato effettua per cominciare a "capirci qualcosa", d'altra parte, per parlare di artrosi all'anca, frattura all'anca, fino ad accesso mini-invasivo per la protesi all'anca, quasi non serve essere medici tanto l'argomento è dibattuto: sono patologie diffuse al punto che se qualcuno non ne ha sofferto personalmente, ha almeno un parente o un amico che ne ha sofferto.

Da dove iniziare? Il professor Pier Giorgio Marchetti, all'epoca direttore della Clinica Ortopedica, da cui mi trovai una sera a cena, non ebbe dubbi: l'anca si studia partendo dalla displasia congenita, l'argomento più ostico e complesso! *"Tuo padre ed io siamo diventati amici quando il professor Gianfranco Fineschi rinunciò alla relazione del*

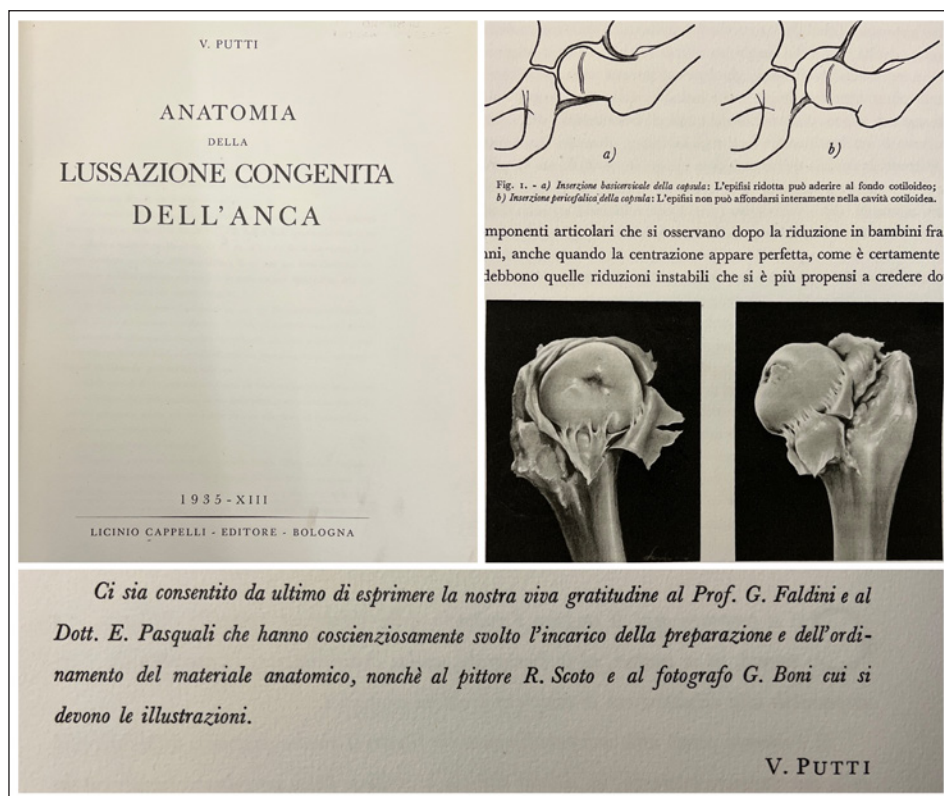
Congresso SIOT sulla sublussazione congenita dell'anca. Andò dal prof. Scaglietti e si arrese. Il Maestro quindi chiamò me e mi offrì la relazione. C'era da mettersi le mani nei capelli tanto era complesso l'argomento e poco il tempo. Tuo padre mi vide in difficoltà e mi offrì la sua collaborazione. Così siamo diventati amici per la pelle, abbiamo iniziato a lavorare assieme e non abbiamo più smesso! Erano i primi anni Sessanta. Se capisci la displasia congenita dell'anca poi capisci tutte le altre patologie, perché la displasia è difficilissima dal punto di vista concettuale, e ancora più difficile sul piano clinico: se risolvi quella non ti troverai mai in difficoltà nella peggiore frattura o durante l'impianto di una protesi. Vai in biblioteca ed inizia a studiare tutti i lavori sulla displasia, mi raccomando, inizia dal principio!"

Così feci, seguendo i consigli del maestro, partendo dall'anatomia: tanto banale la sua forma e conosciuta fin dall'antichità grazie agli studi di dissezione anatomica, tanto complessa la sua anatomia patologica, da rendere un vero mistero l'origine della displasia congenita ovvero la sua più grave deformità, da essere descritta addirittura da Ippocrate, che la definì lussazione della prima infanzia, descrivendone le conseguenze senza comprenderne le cause: la testa del femore, al di fuori della sua cavità naturale, lussata, rende l'articolazione non funzionante e il bambino condannato ad una ridotta mobilità per tutta la vita, una disabilità tanto menomante da impedire anche il parto per l'impossibilità di apertura delle gambe.

La sua causa un mistero, dagli scritti ippocratici di 400 anni a.C. fino alla fine del secolo scorso. Deformità occulta, veniva definita, colpiva un neonato apparentemente sano che cresceva normalmente ma al momento del cammino inspiegabilmente lussava l'anca. In oltre 2000 anni di medicina non erano state scoperte le cause e tantomeno la cura, con l'eccezione dei tentativi di trattamento incruento dell'italiano Agostino Paci e dell'austriaco Adolfo Lorenz verso la fine dell'Ottocento.

Per un approccio scientifico razionale della patologia servì proprio la nascita dell'ortopedia, per determinarne le cause e trovarne quindi la cura.

Lo studio della displasia dell'anca coincide con la nascita e la crescita dell'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna. Le ricerche iniziate da Alessandro Codivilla, prematuramente scomparso nel 1912, furono riprese e continuate da Vittorio Putti. Quale cascata di eventi provocava l'uscita della testa del femore dalla cavità acetabolare nel bambino che inizia a camminare! L'anatomia patologica e soprattutto la sua evoluzione erano ancora totalmente oscure, considerando anche che fino agli inizi del Novecento, non esistendo la diagnosi radiologica, gli studi si potevano basare solo sull'anatomia patologica post-mortem. Da qui l'idea di studiare e descrivere le alterazioni articolari dalla nascita fino all'età adulta, correlando le appena nate immagini radiologiche, l'anatomia patologica autoptica e la risposta al trattamento. Vittorio Putti si avvalse quindi del suo giovane aiuto universitario Giulio Faldini: era chirurgo ortopedico, esperto di anatomia ed anatomia patologica: l'unico, al Rizzoli, in grado di studiare preparati anatomo-patologici ricavati da pazienti displasici deceduti per altre cause. Nei laboratori del Rizzoli fu quindi per prima descritta l'ipertrofia della capsula articolare, del labrum e del legamento rotondo.



Il frontespizio, una pagina del volume e i ringraziamenti di Vittorio Putti, *Anatomia della lussazione congenita dell'anca* (1935).

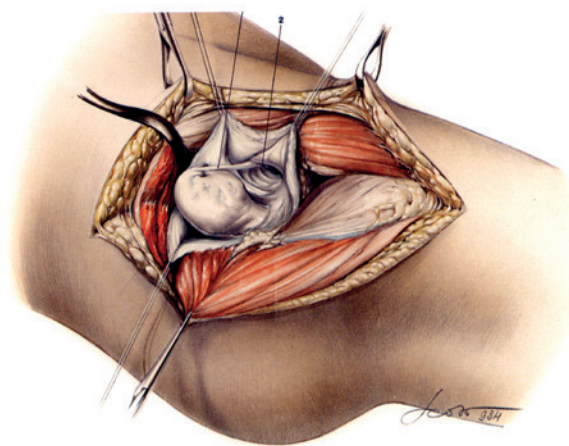
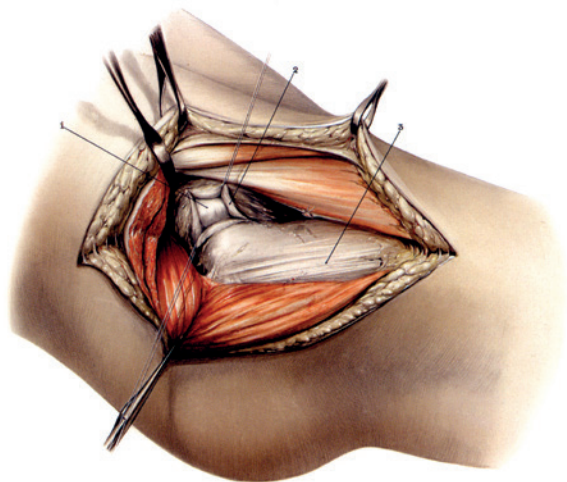
La qualità dei preparati sorprese lo stesso Putti, che finanziò personalmente una monografia in formato gigante, allo scopo di riuscire a rendere in stampa la bellezza degli scatti in bianco e nero eseguiti da Giulio Faldini. Questi vennero impreziositi dai disegni del professor Remo Scoto, disegnatore anatomico, che aggiunse i dettagli non riproducibili dalle foto in bianco e nero.

Ne uscì un'opera titanica, unica nel suo genere. Un libro in formato gigante, in cui ogni pagina conteneva un preparato anatomico con l'esatta descrizione dell'anatomia patologica della displasia congenita dell'anca, da pochi giorni dopo la nascita fino a dopo l'età del cammino. Una vera pietra miliare sulla quale si è basata tutta la strategia chirurgica per riportare la testa del femore, fuoriuscita, all'interno dell'acetabolo.

Un patrimonio inestimabile di informazioni il cui risultato permise di rivoluzionare anche l'approccio chirurgico dell'anca lussata, fino ad allora messa in trazione e centrata sempre e solo con manovre incruente: non erano ancora maturi i tempi per giungere con l'uso del bisturi attraverso i numerosi gruppi muscolari sull'articolazione.

zione. L'approccio all'anca era stato descritto da Hueter in Francia e da Smith-Petersen negli Stati Uniti per la cura della coxite tubercolare: una situazione ben diversa in cui l'articolazione era distrutta dall'infezione e non si poteva salvare la funzione.

L'idea di separare l'intervallo anatomico muscolare naturale tra sartorio e tensore della fascia lata, senza ricorrere alla sezione dei muscoli, germinò tra le mura dell'Istituto Rizzoli negli anni Venti del Novecento, dagli studi anatomici e anatomo-patologici del giovane Giulio Faldini, sotto l'attenta guida del maestro Vittorio Putti e mirabilmente disegnati dal professor Remo Scoto.



Vittorio Putti negli anni Trenta operava la lussazione congenita dell'anca utilizzando la via anteriore. Un approccio rivoluzionario: per descriverlo e insegnarlo si avvale delle tavole realizzate dal Maestro Remo Scoto, pittore anatomico.

Nacque così l'intervento complesso di riduzione cruenta della lussazione congenita dell'anca, cavallo di battaglia dei migliori allievi dell'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna, che si trovarono tra le mani per primi lo strumento più potente per contrastare questa complessa deformità: un intervento, comunque non alla portata di tutti, in quanto anche il minimo errore poteva risultare fatale per il paziente. L'anca lussata, infatti, spostandosi al di fuori della cavità acetabolare, devia anche il decorso del muscolo ileo-psoas, satellite del nervo femorale, e della temuta arteria femorale: una incauta dissezione poteva determinarne la lesione, che nella chirurgia dell'epoca significava il decesso del paziente per dissanguamento entro pochi minuti.

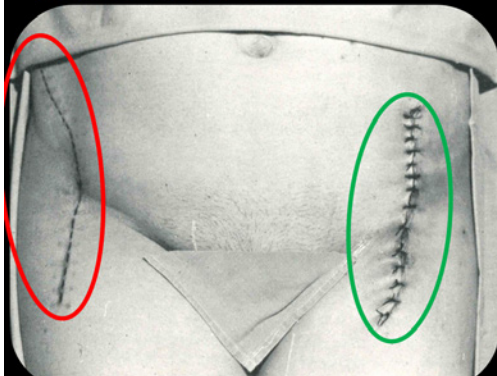
Tra gli allievi che raccolsero direttamente da Putti l'eredità di questo eccezionale intervento – oltre a Giulio Faldini che, collaboratore diretto, lo introdusse a Parma e successivamente dal Perù lo diffuse in tutto il Sudamerica rendendo grande la fama dell'Istituto Ortopedico Rizzoli – vi fu il giovane Oscar Scaglietti, che dopo la scomparsa del Maestro si trasferì a Firenze per dirigere inizialmente l'Istituto Ortopedico toscano, poi come cattedratico fondò e diresse il CTO, un centro la cui fama avrebbe per circa trent'anni adombrato l'attività del Rizzoli di Bologna.

La cura della displasia congenita dell'anca e la sua riduzione chirurgica segnano uno spartiacque fondamentale nella storia dell'ortopedia e nella qualità della vita dei pazienti: quegli studi anatomici e clinici e radiografici, eseguiti per primi nel mondo al Rizzoli, hanno permesso a generazioni di pazienti nati con questa grave deformità di recuperare un'autonomia personale e una mobilità impensabile. Già questo potrebbe rappresentare un sufficiente risultato, ma in realtà proprio da quegli studi è stata anche aggiornata la moderna chirurgia protesica: l'articolazione, storicamente raggiunta con un approccio laterale o postero-laterale, che comportava prima la sezione e poi la sutura di vari gruppi muscolari, poteva anche essere raggiunta attraverso l'intervallo descritto negli studi anatomici di Giulio Faldini, disegnati da Remo Scoto secondo le direttive del professor Vittorio Putti. Si arriva così all'era moderna e nulla del lavoro fatto in quegli anni è andato perso: né gli studi anatomici, né le descrizioni anatomo-patologiche, tantomeno le prime valutazioni radiografiche. Materiale che è maturato nel tempo, pubblicato nella monografia di Vittorio Putti con la collaborazione di Giulio Faldini e nel *Manuale di Ortopedia* di Giulio Faldini, sulle cui pagine, in spagnolo, è ben descritta la tecnica originale, che ha permesso, successivamente, di rispolverare questa tecnica anche nella chirurgia protesica dell'anca.

Pier Giorgio Marchetti e Alessandro Faldini giunti a Pisa come allievi di Oscar Scaglietti nel 1969 eseguirono i primi mille interventi di sostituzione protesica dell'anca rendendo meno invasivo l'approccio anteriore intermuscolare descritto da Putti per la riduzione della displasia congenita dell'anca e aprendo la strada all'approccio anteriore totalmente intermuscolare oggi considerato l'evoluzione più elegante della chirurgia protesica.

ARTROPROTESI D'ANCA PER VIA ANTERIORE

P.G. Marchetti, A.Faldini, 1974



Via anteriore classica di
Smith – Petersen



Via anteriore mini-invasiva
Marchetti e Faldini

Artroprotesi dell'anca per via anteriore effettuata da Pier Giorgio Marchetti e Alessandro Faldini, pubblicata sul volume *L'artroplastica totale d'anca con la protesi monoblocco*, di P.G. Marchetti, A. Faldini, N. Marchetti, Pisa, Edizioni scientifiche della Clinica Ortopedica della Università, 1974.

Devo al professor Pier Giorgio Marchetti e a quella chiacchierata l'incontro con Giulio Faldini, mio nonno e il suo lavoro al Rizzoli sulla patologia dell'anca. L'aver studiato partendo dalla displasia fu un approccio inusuale e retrò per un giovane specializzando della fine degli anni Novanta. Ma fu un'opportunità incredibile: ho raccolto le tessere di un puzzle iniziato negli anni Venti del secolo scorso, e le ho pazientemente ricomposte. Ha ragione Woody Allen quando afferma: "Tutte le cose intelligenti sono già state dette. Bisogna solo trovare l'occasione giusta per ripeterle". L'anca displasica come aveva previsto il professor Marchetti è stata uno strumento clinico in più. Mi ha permesso di occuparmi di ortopedia dei bambini e muovermi con disinvoltura in questa patologia tanto complessa. Ho avuto anche la soddisfazione di portare questi interventi in Africa e di insegnarli ai colleghi che lavorano là, chiudendo il cerchio tra quanto avevo imparato al Rizzoli e trasferendo gli insegnamenti di quanto ha lasciato scritto mio nonno anche nei paesi in via di sviluppo.

In realtà non è ancora finita, perché nei primi anni Duemila, dopo che mio padre Alessandro a Pisa utilizzava l'approccio anteriore per la revisione del cotile nella protesi d'anca, ho avuto l'opportunità di trasferire quella filosofia, compresa nell'anca displasica lussata del bambino, alla chirurgia protesica, iniziando ad usare la via anteriore per l'impianto delle protesi d'anca.

Raggiungere l'articolazione malata e sostituirla impiantando una protesi oggi si può senza tagliare i muscoli: basta separarli utilizzando gli intervalli anatomici

giusti, come aprire un sipario. Una strada elegante e sviluppata tanti anni fa per le deformità e aggiornata con rispetto nella chirurgia protesica. Un argomento anche questo di grande attualità, che ha confermato la fama dell'Istituto Ortopedico Rizzoli nella comunità scientifica internazionale: l'approccio anteriore mini-invasivo per l'impianto o la revisione della protesi è stato estesamente pubblicato con numerosi lavori accettati come video chirurgici all'American Academy of Orthopaedic Surgeons.

AAOS OrthoPortal
Your trusted source for orthopaedic knowledge and practice

Minimally Invasive Total Hip Arthroplasty via the Direct Anterior Approach in an Adult With Crowe Type IV Developmental Dysplasia of the Hip

March 01, 2020

Contributors: Francesca Barile, MD; Alberto Corrado Di Martino, MD, PhD; Giuseppe Geraci, MD; Federico Pilla, MD; Niccolò Stefanini, MD; Leonardo Tassinari, MD; Francesco Traina, MD, PhD; Fabio Vita Sr, MD; Cesare Faldini, MD

Keywords: Dislocations; Stability

2020 AWARD WINNER Total hip arthroplasty is the end-stage treatment option for adults with developmental dysplasia of the hip (DDH). The dysplastic acetabulum and proximal femur and the surrounding soft-tissue pathology present a challenge for surgeons. Patients with Crowe type IV DDH have a false acetabulum on the ilium and a hypoplastic and shallow true acetabulum invaded by fibroadipose tissue. The acetabular component should be placed in the same orientation as the true acetabulum, restoring the center of rotation. This video describes the surgical steps for minimally invasive total hip arthroplasty via the direct anterior approach in a 57-year-old woman with Crowe type IV DDH. The patient complained of a severe limp, 3.5 cm of right limb shortening, and severe right hip functional limitations. Total hip arthroplasty was performed on a traction table with perineal support, which allowed for guided limb positioning. An abundant amount of soft tissue covered the false acetabulum, and hypertrophy of the psoas tendon, capsule, ligamentum teres, and labrum was observed. Extensive capsulotomy and soft-tissue release were crucial before acetabular cup positioning. Cup placement in the true acetabulum was possible via a three-dimensionally-printed, small, uncemented acetabular cup that was stabilized with the use of extra screws. Given that the limb-length discrepancy was less than 4 cm, a regular, short femoral stem was used. The postoperative protocol consisted of partial weight bearing, with full weight bearing initiated at 6 weeks postoperatively. Total hip arthroplasty is a challenge in patients with Crowe type IV DDH. Complex anatomy dictates the surgical techniques to achieve a mechanically stable and functional implant. The anterior approach is a safe and effective method for exposure of bone and soft-tissue pathology, allowing for the management of DDH.

Minimally invasive anterior THA in Crowe IV DDH

C. Faldini, F. Traina et al. AAOS 2019

L'accesso mini-invasivo anteriore all'anca per la chirurgia protesica pubblicato nel 2019 all'American Academy of Orthopaedic Surgeons (AAOS), derivato dagli studi di Putti.

INCONTRI CON GLI ORTOPEDICI CHE AVEVANO LAVORATO CON GIULIO FALDINI

Cesare Faldini

L'Italia lasciata nel 1939 a poco più di quarant'anni e una breve vita, interrotta a quarantanove anni nel 1947, non permise a Giulio Faldini di fondare una vera e propria scuola. Ebbe comunque molti allievi che da lui avevano imparato la pratica dell'ortopedia e della ricerca. Con loro passava tantissimo tempo, quindi erano anche persone cui era legato affettivamente. Il loro ricordo è sopravvissuto ben oltre la sua vita nei racconti di casa della nonna Anna Maria, di mio padre Alessandro e dello zio Franco. Come è naturale, di alcuni è rimasta una sola battuta, ma di altri un concreto ricordo. Pochissimi poi, ho avuto l'occasione di incontrarli di persona.

OSCAR SCAGLIETTI, IL PIÙ GRANDE ORTOPEDICO DI TUTTI I TEMPI

Nell'estate del 1978, ero stato promosso in seconda elementare, non partimmo per le vacanze perché la nonna Anna Maria, ovvero la moglie del nonno Giulio, con il corpo minato da una malattia incurabile ma perfettamente lucida, era "ricoverata" in casa nostra, con un turno continuo di infermiere che la accudivano. Anche le frequenti visite dello zio Franco e la nostra vicinanza non riuscivano più a trasmetterle alcuna vitalità, fino a quando mio padre Alessandro, rientrando a casa dalla clinica, le disse che stava arrivando il professor Oscar Scaglietti a farle visita. Oscar Scaglietti, allievo diretto di Vittorio Putti, direttore della Clinica Ortopedica di Firenze, non era semplicemente un ortopedico, ma l'ortopedia mondiale in persona: non era solo il più famoso, ma era anche il più bravo. Di tutti. Aveva raccolto l'eredità del Rizzoli e l'aveva trasferita a Firenze, fondando una Scuola al cui cospetto si erano formati i migliori ortopedici d'Italia, tra cui anche mio padre.



Il professor Oscar Scaglietti, direttore della Clinica Ortopedica di Firenze dal 1947 al 1977 e fondatore del Centro Traumatologico Ortopedico, considerato il miglior ortopedico di tutti i tempi.

Una Mercedes scura entrò nel nostro giardino e dalla portiera destra aperta dall'autista uscì questo gigante alto due metri che mi mise gran soggezione. Il sedile dal quale si era alzato era stato modificato, più ampio, dotato di un grande poggiatesta e con lo schienale parzialmente reclinato era reso adatto ad accogliere la sua enorme persona. In casa si trattenne per poco in salotto parlando con i miei genitori, mentre io fissavo il suo enorme cappello, poi salimmo dalla nonna. Gli era stata preparata una poltrona di adeguate dimensioni accanto al letto dove si mise seduto, e noi bimbi fummo gentilmente allontanati. Non fu la classica rapida visita, atto dovuto ad una conoscente madre di un allievo ormai in fin di vita, piuttosto una lunga chiacchierata tra vecchi amici e compagni di scuola. Scaglietti riuscì a strapparla da quel letto e riportarla nella Bologna che li vide assieme al Rizzoli tanti anni prima. Un vero miracolo, che solo la sensibilità di un uomo geniale come Oscar Scaglietti

poteva realizzare: sentir rievocare i momenti comuni tra le mura del monastero di San Michele in Bosco, la severità del Maestro Vittorio Putti di cui tutti erano stati in qualche modo “vittime”, e i tanti momenti che Scaglietti aveva passato con nonno Giulio infuse alla nonna una incredibile vitalità.



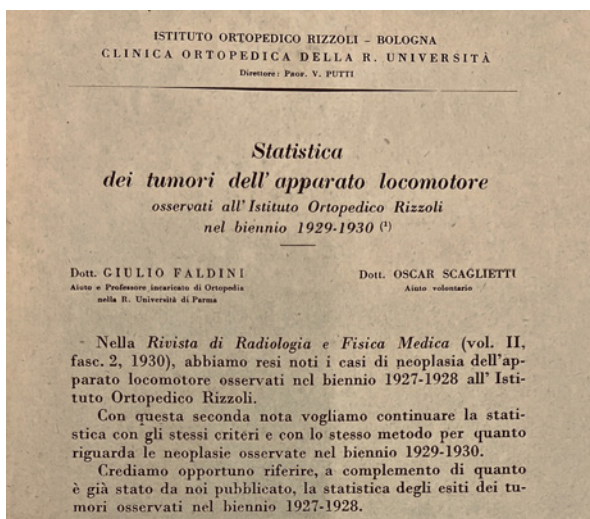
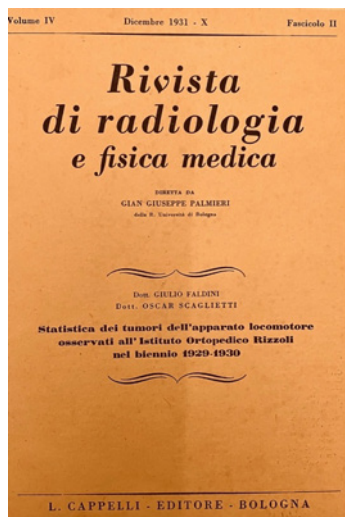
Vittorio Putti al centro, Giulio Faldini il primo a destra. Sopra di lui il giovane Oscar Scaglietti ancora studente nel periodo della sua tesi di laurea nel 1929.

Fu per lei motivo di orgoglio, sentire pronunciare proprio dalle parole del grande Oscar Scaglietti, la cui carriera universitaria al Rizzoli era iniziata ricoprendo il posto lasciato vacante da Giulio Faldini, quando questi diventò direttore della Clinica Ortopedica di Parma, che le ricerche che aveva iniziato come collaboratore del nonno erano state la base della sua preparazione scientifica. Tra queste anche la stessa tesi di laurea della nonna, aggiornata e ampliata dallo stesso Scaglietti, era diventata un importante testo di riferimento.

Ricordo il professor Scaglietti uscire di casa accompagnato da mio padre che lo ringraziava. Tornammo da nonna e la trovammo praticamente rinata: quella visita inaspettata l'aveva ripagata delle tante amarezze che la vita aveva riservato al suo amato marito e indirettamente anche a lei. Il riconoscimento e la stima da parte del migliore del mondo nei confronti del nonno le avevano infuso una vitalità che nessuno di noi si aspettava, e che le durò quasi tutto il tempo che le rimase da vivere.

“Oscar Scaglietti ed io facemmo entrambi la tesi col nonno negli anni Venti” iniziò a raccontare. “Lui tre anni prima di me fu affidato al nonno da Vittorio Putti come allievo interno prima della laurea. Nonno si accorse che era il migliore di tutti e si fece aiutare nel lavoro più duro che il Maestro Vittorio Putti gli aveva ordinato: la fondazione e l’organizzazione del centro tumori dell’osso dell’Istituto Ortopedico Rizzoli. Il nonno era già professore incaricato ed aiuto, Scaglietti studente interno, brillante, intelligentissimo, ma soprattutto lavoratore instancabile. Si guadagnò la stima del nonno a tal punto da meritare un premio del tutto speciale: il suo nome come coautore nella pubblicazione, un riconoscimento all’epoca eccezionale e per niente scontato per uno studente interno.

Di ogni paziente con un tumore raccolsero sintomi, radiografie e pezzi anatomici, perché all’epoca, negli anni Venti, si poteva solo amputare. Contribuirono alla caratterizzazione istologica del tumore di Ewing. Proprio da quel lavoro fu avviato di fatto il Centro Tumori del Rizzoli, il cui archivio all’epoca era il più completo al mondo. Fu lo stesso Scaglietti a portarlo avanti quando il nonno lasciò l’Istituto, ottenne addirittura il suo posto di assistente universitario e aiuto. Nonostante questo, quando il nonno era già a Parma, la statistica dei tumori fu ulteriormente pubblicata per il volere di Putti”.



Il secondo lavoro sui tumori di Giulio Faldini, docente a Parma, e Oscar Scaglietti, ormai laureato, che completa la casistica dell’Istituto Ortopedico Rizzoli. Negli anni seguenti diventerà il centro oncologico ortopedico più importante del mondo.

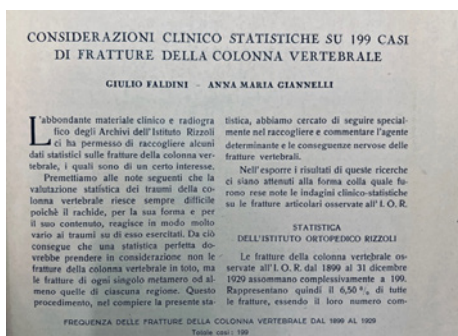
“Il Centro Tumori fu poi definitivamente strutturato nel 1955 da Italo Federico Goidanich, e negli anni Sessanta da Mario Campanacci che, assieme al nonno, abbiamo visto nascere a Parma a pochi giorni di distanza dallo zio Franco. Franco nacque il 12 gennaio del 1932, mentre Mario il giorno dopo. Suo padre Domenico era collega universitario del nonno come professore di Patologia medica, eravamo anche vicini di casa e venivano spesso a trovarci. Lo zio Franco e tuo padre Alessandro passarono i primissimi anni di vita giocando, tra gli altri bambini, molto spesso con il piccolo Mario, attratto nel giardino di casa nostra anche da una bellissima auto a pedali di latta che il nonno gli aveva regalato, una vera rarità per l'epoca”.



Da sinistra: Franco Faldini e Mario Campanacci, all'età di sei anni, giocano con il cane. Il piccolo Alessandro Faldini, in piedi sulla destra, li osserva.

“Torniamo però agli anni Venti a Bologna, perché anche io conobbi il nonno al Rizzoli, arrivai da Modena dopo Scaglietti: ero l'unica studentessa femmina del mio corso e chiesi la tesi al Rizzoli: una cosa per l'epoca del tutto eccezionale. A noi donne non era concessa la carriera chirurgica. Il professor Putti mi affidò al nonno per fare la tesi, e fu lì che conobbi e feci amicizia con Raffaele Zanoli, all'epoca aiuto ospedaliero, e con i giovani assistenti volontari tra cui i giovanissimi Oscar Scaglietti e Mario Paltrinieri.

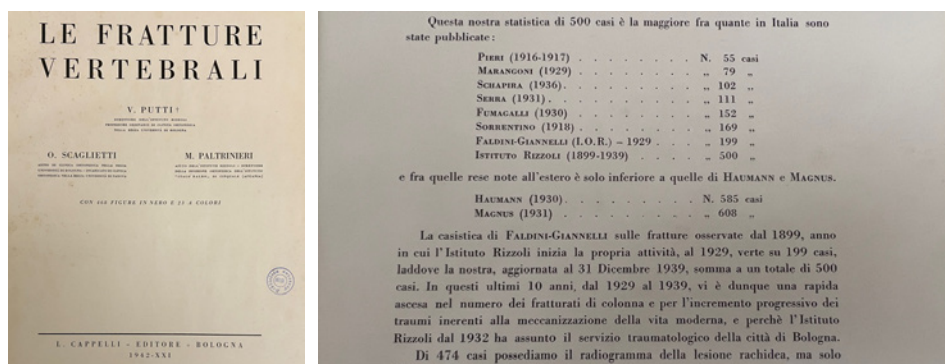
Il nonno mi fece fare la tesi sulle fratture vertebrali: la revisione sistematica della casistica di tutte le fratture osservate al Rizzoli, un lavoro anche più duro di quello che fece con Scaglietti sui tumori, perché le fratture erano tante di più, ma soprattutto perché dai dati furono ricavate delle 'considerazioni statistiche', una vera sofferenza per il nonno che aveva fatto il liceo classico e non aveva mai amato la matematica. Poi, ricercando le radiografie dei pazienti, ci imbattermo anche nelle lastre di vetro: si trattava delle primissime radiografie effettuate, perché appena otto anni dopo la scoperta dei raggi X da parte di Röntgen, al Rizzoli era già presente un apparecchio radiologico. Centonovantanove casi, in cui dividemmo queste gravi lesioni in base al meccanismo traumatico alla sede della lesione, al tipo di rottura vertebrale e in base al grado di compromissione neurologica. Fu il primo lavoro in assoluto: il professor Putti ne fu molto soddisfatto tanto che anche a me concesse il privilegio di avere il nome come collaboratore sul lavoro.



I concetti espressi da Giulio Faldini e Anna Maria Giannelli nel primo lavoro del Rizzoli sulle fratture vertebrali rappresentava all'epoca la casistica più ampia al mondo nell'ambito della patologia vertebrale e ha aperto un fiorente campo di studi in Istituto.

Galeotta fu la mia tesi, perché passando tanto tempo vicini ci fidanzammo e poco dopo ci siamo sposati. Ma il nostro lavoro ebbe anche un seguito, fu ripreso ed ampliato negli anni successivi quando ci eravamo già trasferiti in Perù. Il Professor Putti era intenzionato a raccogliere in una monografia i dati del nostro lavoro per diffonderlo ulteriormente, ampliando il testo con schemi e disegni dell'indimenticabile pittore anatomico Remo Scoto. Affidò quindi l'argomento ai suoi due collaboratori, Oscar Scaglietti e Mario Paltrinieri, che nel frattempo da giovani assistenti avevano fatto carriera ed erano diventati aiuti. A loro toccò la stessa incombenza che spettò al nonno tanti anni prima con la monografia sulla displasia congenita dell'anca, senza però partire da zero in quanto c'era il nostro lavoro. Il nonno, che si scriveva regolarmente con Putti e con gli altri colleghi, fu molto contento che qualcuno avesse potuto dare seguito ai nostri sforzi, anche se lo stesso Putti non riuscì a veder l'opera completata: un malore improvviso lo stroncò nel 1940, e

la monografia *'Le fratture vertebrali'* uscì postuma a primo nome di Putti con una piccola croce, seguito da quello di Paltrinieri e Scaglietti.



La monografia sulle fratture vertebrali uscita nel 1942 dopo la morte di Vittorio Putti, grazie agli allievi Oscar Scaglietti e Mario Paltrinieri, è nata come estensione della casistica del lavoro di Giulio Faldini del 1932.

LUIGI BOCCHI ALLA FESTA DEI SUOI NOVANT'ANNI (1996)

Studente ormai prossimo alla laurea all'Università di Pisa, facevo spesso da autista a mio padre quando aveva qualche breve trasferta ai congressi.

"Accompagnami a Parma, ti porto a conoscere il professor Luigi Bocchi, allievo del nonno e suo successore alla direzione della Clinica Ortopedica. Il professor Elio Rinaldi, attuale direttore, gli ha organizzato una festa perché ha compiuto da poco novant'anni".

E così nel viaggio di andata mio padre mi raccontò un pezzo di storia del nonno che ancora non conoscevo e che anche lui stesso conosceva per sommi capi:

"L'ortopedia a Parma era nata come una emanazione del Rizzoli, fondata dal nonno nel 1931, quando si era trasferito per assumere il primariato della divisione presso l'Ospedale Maggiore e contemporaneamente la direzione della Clinica Ortopedica appena istituita. I suoi allievi diretti furono Luigi Bocchi, con lui dal 1932, ed Enzo Marcer, che si unì qualche anno dopo. Quando il nonno fu allontanato nel '38 a causa delle leggi razziali emesse da Mussolini, l'incarico a sostituirlo fu dato a Luigi Bocchi, l'allievo più anziano, che aveva da pochissimo ottenuto la docenza. Questa rapida ascesa al ruolo di successore in quello specifico momento storico gli mise addosso il marchio di fascista che aveva approfittato dell'opportunità generata dal proprio Maestro caduto in disgrazia, anche se i particolari esatti di come andarono veramente le cose non si seppero mai con esattezza perché quando mio padre Giulio morì avevo solo 12 anni ed eravamo in Perù e quando rientrammo in Italia nel 1952 con la mamma ci stabilimmo a Milano perdendo con Parma tutti i rapporti".

Fu così che a Parma, nella sede della Clinica Ortopedica, mi trovai all'insolita festa di compleanno di questo lucidissimo vecchietto, il professor Luigi Bocchi, allievo del nonno, ormai in pensione dal 1976. In mezzo alle tante personalità accademiche della città e del figlio, Luigi Junior cattedratico di ortopedia a Siena, lo raggiungemmo per salutarlo. Fu molto felice di vedere mio padre e me e si trattenne a lungo a parlare con noi, nonostante i numerosi ospiti. Ebbe bellissime parole di ricordo del nonno e ripercorse anche le tappe occorse dopo la sua partenza:

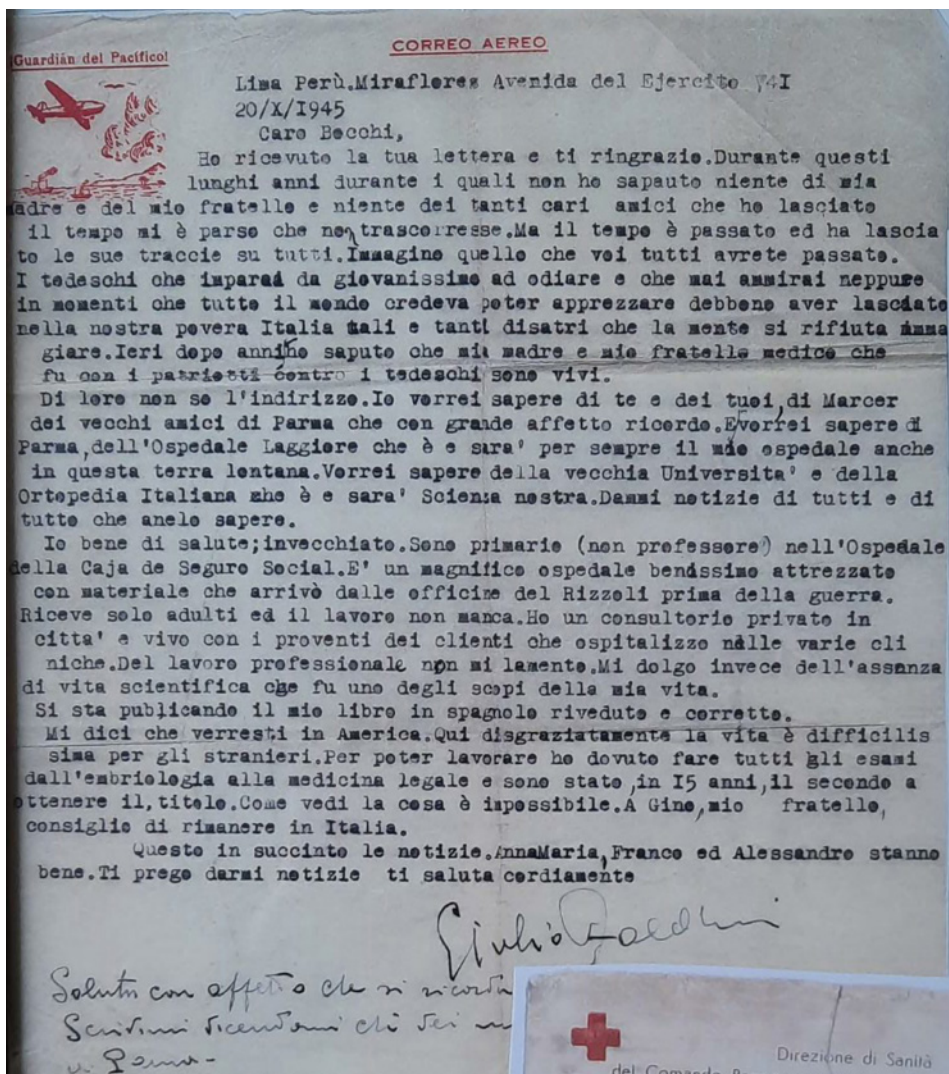
“Aderii alla scuola del professor Giulio Faldini nel 1932 su consiglio del professor Raffaele Paolucci, chirurgo generale ed eroe della prima guerra mondiale che lo stimava come l'astro nascente dell'ortopedia italiana. Maestro giovane, scuola appena nata in una città ricca e ben disposta ad investire nell'ortopedia. In poco tempo infatti Parma si trovò con una collocazione di tutto rispetto nel panorama ortopedico italiano: disponevamo di oltre 100 posti letto all'Ospedale Maggiore, nel quale potevamo contare anche su un reparto bambini, in modo da poter trattare tutte le più gravi deformità ortopediche secondo la tradizione che il professor Giulio Faldini aveva portato dall'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna. Poco dopo a noi si unì anche Enzo Marcer, con cui condividemmo quegli anni di lavoro comune prima come assistenti, poi come aiuti del professore.

Quando il Professore venne destituito dalla direzione della Clinica, discriminato per la sua origine ebraica nel 1938, venni chiamato a sostituirlo: ero l'unico allievo che aveva già conseguito la libera docenza. Fu un momento drammatico per la nostra Scuola, decapitata improvvisamente del proprio Maestro, in cui molto giovane mi trovai sulle spalle una responsabilità enorme. Fui accusato ingiustamente di aver ricoperto quel ruolo per meriti fascisti e di aver tratto vantaggio da quella legge disgraziata a dispetto del mio Maestro. In realtà fu tutt'altro, mai il nostro rapporto fu incrinato: rimasi sempre in stretto contatto con Lui ormai trasferito in Perù per fondare la Clinica Ortopedica di Lima. Ci scrivevamo regolarmente. Non esitai ad offrirgli il mio posto quando fosse rientrato in Italia. Addirittura, quando dopo la caduta del regime nel 1943 venni destituito da qualsiasi incarico pubblico, gli scrissi chiedendo cosa ne pensasse di un mio eventuale trasferimento in America. E lui, da grande Maestro quale era, mi rispose una lettera affettuosa densa di paterni consigli. L'ho conservata ed ho il piacere di donarvela.

Da una carpetta ingiallita estrasse quindi la lettera ricevuta dal Perù nel 1945 dove Giulio Faldini, con affettuosa premura si informava delle sorti della sua Scuola. Nessun rancore verso di lui, Luigi Bocchi, che nulla c'entrava con la sciagurata legge razziale che l'aveva costretto a lasciare l'Italia. Piuttosto il racconto della sua nuova vita a Lima: le difficoltà legate alla conversione della laurea in cui in un solo anno dovette sostenere di nuovo tutti gli esami, l'impossibilità iniziale ad acquisire una nuova posizione accademica, la difficoltà ad effettuare attività scientifica (definita uno degli scopi della sua vita) e al contempo l'opportunità di diventare primario del più grande ospedale della città. Un bellissimo documento che attestava senza ombra

di dubbio la posizione del suo allievo più anziano chiamato nella città di Parma a continuare il suo lavoro.

“Quando nel 1949 per sentenza del Consiglio di Stato fui definitivamente reintegrato alla direzione della Clinica Ortopedica di Parma, non potei comunicarlo con deferente soddisfazione al mio Maestro perché era già morto da oltre due anni. Alla mia prolusione a professore ordinario nel 1958 spesi ampissime parole per ricordare la sua drammatica vicenda dedicando alla sua memoria la mia ascesa alla cattedra”.



La lettera scritta nel 1945 da Giulio Faldini a Luigi Bocchi dal Perù.

Un incontro bellissimo, intenso ed emozionante, che mise la parola *fine* a tanti retropensieri che avevano sempre un po' circolato in casa nostra. Vero è che Luigi Bocchi e mio padre si incontrarono altre volte prima di allora, e che il figlio, Luigi Junior, fu collega e amico in quanto anche lui ortopedico, a lungo direttore della Clinica Ortopedica di Siena. Ma il dubbio su quanto fu realmente successo tra loro (considerando che mio padre aveva solo 12 anni quando il nonno morì) non si era mai del tutto spento. Giocò sicuramente un ruolo anche la rivalità tra scuole (mio padre allievo del professor Scaglietti a Firenze, Bocchi Junior del professor Monticelli a Roma), alimentando il sospetto di una qualche forma di responsabilità da parte di Luigi Bocchi nella discriminazione che portò nonno Giulio a dover lasciare l'Italia nel 1938, considerando che fu destituito dalla sua posizione dal 1943 al 1949, e un chiarimento reale prima di allora non ci fu mai. Ma grazie a quel fatidico incontro per il novantesimo compleanno del professor Bocchi a Parma, quella lunga chiacchierata in cui ci regalò la sua verità su quanto accaduto, provata dalle inequivocabili parole di mio nonno scritte nella lettera, cancellarono per sempre ogni ombra di dubbio su come andarono veramente le cose.

ENZO MARCER NEI PRIMI ANNI NOVANTA

Conobbi il professor Enzo Marcer con mio padre Alessandro, tra il 1990 e il 1996, ricordo solo che ero ancora studente in Medicina e, ancora una volta reclutato come autista, guidai da Pisa a Verona. Fu lui a cercare mio padre, il quale decise di andare a trovarlo. Chi è Enzo Marcer?

Enzo Marcer è stato l'allievo prediletto di nonno Giulio, nato nel 1912 nel Pado-vano, e si era unito alla sua scuola a Parma proveniente da Genova dove si era laureato intorno al 1936. Chirurgo brillante, mente acuta, studioso, dapprima assistente e dopo poco fu promosso ad aiuto. Con i suoi modi gentili aveva conquistato anche la stima della nonna (ben più tagliente del nonno nei giudizi) e quando eravamo piccoli frequentava casa nostra a Parma. Tutte caratteristiche che avrebbero potuto portarlo alla carriera universitaria, che purtroppo gli fu preclusa dalla prematura partenza del nonno. Nel 1939 Parma rimase improvvisamente senza direttore. Erano tempi in cui una sede universitaria vacante veniva "assedata" da altre scuole e gli allievi rimasti "orfani" del maestro potevano solo aspirare alla carriera ospedaliera. Il mondo universitario dell'epoca era fatto così, con rarissime eccezioni. Una fu sicuramente Oscar Scaglietti, che da direttore illuminato, mise in salvo gli allievi bravi delle scuole in cui il maestro mancò prematuramente: così fece ad esempio con Emanuele Rinonapoli e Cesare Sanguinetti, quando Carlo Pais (allievo del Rizzoli) morì prematuramente e da Genova furono accolti a Firenze; ma questo accadde alla fine degli anni Cinquanta quando il professor Scaglietti era già professore ordinario a Firenze. Mentre quando il nonno dovette lasciare l'Italia era il 1939 e nessuno poté soccorrere la sua scuola. Luigi Bocchi

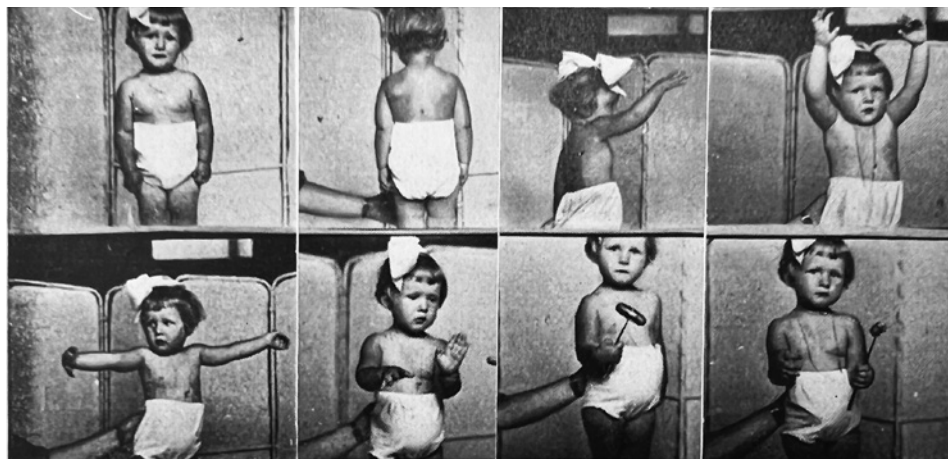
aveva appena ricevuto la libera docenza e potendo vantare agganci politici con il Partito fascista riuscì a farsi nominare supplente incaricato, ma nel 1943 per questo motivo venne destituito da qualunque incarico pubblico. Enzo Marcer fu quindi nominato primario supplente a Parma fino al 1949 quando lo stesso Bocchi con una sentenza del Consiglio di Stato cui aveva fatto ricorso fu reintegrato. Enzo Marcer si trovò quindi senza una sede universitaria cui aspirare: accettò l'incarico di primario ortopedico all'Ospedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia, per poi spostarsi, in via definitiva, come primario della divisione ortopedica dell'Ospedale Borgo Trento di Verona.

Incontrammo così questo anziano ortopedico, minato nel fisico (soffriva di una forma di cardiopatia grave) ma non nella mente. Dei tempi di Parma ricordava tutto. Non nominò mai il nome di mio nonno. Per lui era semplicemente “il Professore”.

“Attentissimo ai pazienti, di grande precisione chirurgica in sala operatoria, il Professore era soprattutto un vero scienziato. Aveva una macchina fotografica con cui scattava le fotografie dei casi più interessanti e la notte riordinava le negative e stampava le foto. Lo aiutammo a preparare la relazione al congresso nazionale della Società Italiana di Ortopedia che tenne nel 1935. A quei tempi al congresso annuale era previsto un solo relatore, che intratteneva tutta la comunità ortopedica affrontando in modo monografico un argomento. La relazione quindi consisteva in un vero e proprio libro e durava un'intera giornata congressuale. Al Professore fu affidata la relazione su ‘Le paralisi ostetriche della spalla’: un lavoro immane la sua preparazione, che prevede anche un'ampia fotodocumentazione, assolutamente inusuale per l'epoca: ma con la sua macchina fotografica sempre al collo scattava le foto a tutti i piccoli pazienti che dovevano essere visitati”.



Giulio Faldini nel 1933 all'Ospedale Maggiore di Parma mentre tratta una paralisi ostetrica della spalla.



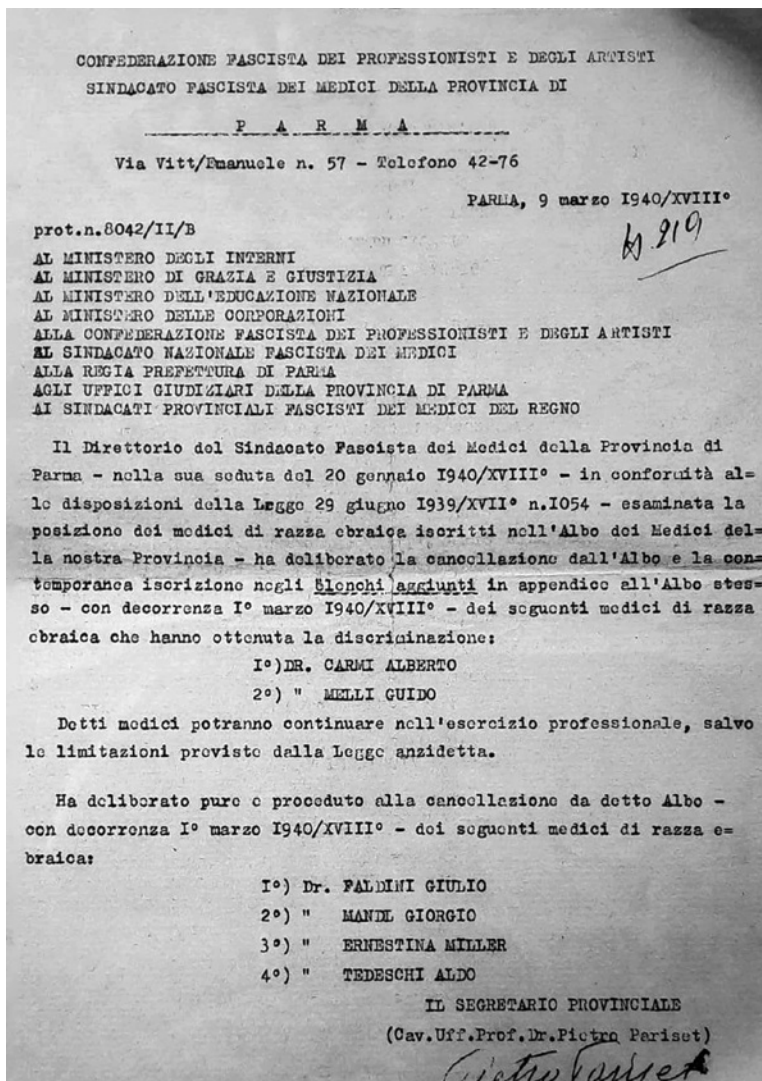
Una delle piccole pazienti di Giulio Faldini trattata dalla chirurgia ortopedica dell'Università di Parma e guarita dopo il trattamento.

“Tra le cose più incredibili di quel periodo fu per me essere chiamato nello studio del Professore nel dicembre del 1938. Entrato, mi disse: ‘Ti presento il professor Enrico Fermi, titolare della cattedra di fisica teorica dell’Università di Roma, è venuto a salutarmi perché è in partenza per Stoccolma dove è stato insignito del premio Nobel’. Avevo appena stretto la mano ad uno dei personaggi più importanti di quell’epoca, amico fraterno del Professore. In realtà era compagno di studi alla Scuola Normale di Pisa di suo fratello Mario. Dato che Enrico Fermi non fece ritorno dal viaggio in Svezia e da lì si imbarcò per gli Stati Uniti in quanto anche lui, a causa della moglie ebrea, ebbe problemi di discriminazione, può darsi che in quella visita contribuì a convincere il Professore a lasciare l’Italia, seguendo il consiglio del suo Maestro Vittorio Putti.

D'altra parte, l'effetto della discriminazione si fece sentire sempre di più. Il Professore partecipò al concorso per dirigere l'Istituto Gaetano Pini di Milano ‘i rachitici’, dove pur risultando il migliore in tutte le prove si trovò nella graduatoria solo secondo, in quanto privo dei ‘meriti fascisti’ rappresentati dal ‘documento di italianità attestante l'appartenenza alla razza ariana’. Inoltre i figli furono allontanati da scuola. La sua a quel punto divenne una scelta obbligata. Con grande dolore lasciò l'Ospedale Maggiore di Parma nel quale dopo quasi dieci anni era riuscito ad ampliare il reparto ortopedico fino a farlo diventare un centro di rilievo nazionale. Chissà dove saremo arrivati se la sua direzione avesse continuato!

In ogni caso nel 1940 il Professore e la famiglia erano già ampiamente stabiliti a Lima. Fu quindi recapitato nel suo ufficio all'Ospedale Maggiore il ‘certificato di radiazione’ dall'ordine dei medici chirurghi di Parma, in osservanza della legge dello Stato di allora, e credo che oggi debba passare in mano vostra”.

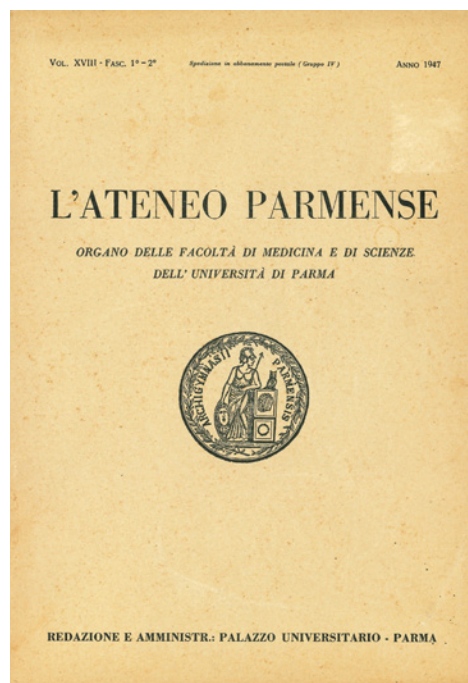
Venimmo così in possesso di un certificato datato 9 marzo 1940 (XVIII significa 18° anno dell'era fascista) su carta intestata della "Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti – Sindacato Fascista dei Medici della Provincia di Parma", con il quale, in ottemperanza alle leggi sulla "discriminazione dei cittadini di razza ebraica", si disponeva della discriminazione di alcuni medici e al contempo cancellava dall'albo con interdizione a continuare la professione medica un elenco di medici di "razza ebraica" tra cui il Professore.



Certificato di radiazione dall'Ordine dei Medici di Giulio Faldini. Fu recapitato nel 1940 all'Ospedale Maggiore di Parma e conservato da Enzo Marcer, perché Faldini era già emigrato in Perù.

“Quando nel 1947 giunse la notizia della sua tragica scomparsa fu un colpo durissimo per tutta la sua scuola. Invano avevamo sperato di vederlo tornare, ben sapendo che comunque lui aspirava anche alla direzione dell'Istituto Gaetano Pini, al cui concorso risultò comunque il migliore.

Scrissi quindi il suo necrologio, che fu presentato alla Facoltà di Medicina dell'Ateneo Parmense, nel quale ripercorsi le tappe della sua tragica vicenda: dagli studi iniziali al Rizzoli con l'amato Maestro Vittorio Putti, ai successi ottenuti fondando l'ortopedia a Parma, fino alla vergognosa legge razziale che lo vide partire un giorno tristissimo del 1939. Mai però si perse d'animo, ebbe la forza di ricominciare da capo. A Lima dovette ridare tutti gli esami per laurearsi in Medicina, ma la sua incredibile capacità non fece fatica ad emergere in quella terra straniera. In poco tempo, fu di nuovo a capo di una importante struttura continuando a curare pazienti e ad insegnare ortopedia ai numerosi allievi che lo seguivano”.



IN MORTE DI GIULIO FALDINI

E' con profondo dolore che annuncio la morte del Prof. *Giulio Faldini* avvenuta il 22 Gennaio 1947, oggi è un mese, a Miami, improvvisamente.

E' motivo di maggiore tristezza per me ricordarlo qui, in quest'Aula ove varie volte in Congressi ed Adunanze è risuonata la Sua elegante parlata toscana.

E' morto mentre si recava da Lima, ove risiedeva, a Chicago, per partecipare al Congresso Panamericano di Chirurgia Generale, quale rappresentante ufficiale del Perù. Il destino improvvisamente Lo ha fermato per sempre, straniero in terra straniera, lontano dalla moglie, dai due figli, dai suoi cari, dall'a Patria.

Nato a Livorno il 28 agosto 1898 e laureatosi a Pisa nel 1921 fu allievo del Romiti da cui apprese il rigore della ricerca scientifica e l'amore per l'anatomia umana che conosceva alla perfezione.

Fu in seguito per nove anni assistente ed aiuto di Vittorio Putti, all'Istituto Ortopedico Rizzoli ed in quella meravigliosa fucina completò sotto la guida del grande Maestro la Sua preparazione scientifica e tecnica.

Dal 1932 al 1939 fu a Parma, per vari anni Professore incaricato di Clinica Ortopedica nella nostra Università e Primario ordinario della Divisione Ortopedica dell'Ospedale Maggiore.

Nella diuturna umanitaria fatica profuse a vantaggio dei sofferenti e dei deformi i tesori della sua scienza e della sua arte di insigne chirurgo ortopedico.

Se una iniqua legge non ne avesse stroncato la sicura ascesa sarebbe certamente giunto ad una delle più ambite Cattedre d'Ortopedia in Italia. Ne fa fede l'esito del Concorso tenuto nel 1937 per la Direzione del « Pio Istituto dei Rachitici » di Milano in cui il Prof. Faldini risultò secondo.

In una grigia mattina dell'Aprile 1939 Egli partì da Parma, addoloratissimo, ma a testa alta.

A Lima, ove emigrò, in pochi anni, malgrado le numerose difficoltà e gli ostacoli che cose ed uomini gli frapponevano si impose grazie al Suo ingegno e alla Sua scienza. Dovette, tra l'altro, per la « Revalida » della laurea italiana sostenere, in lingua spagnola, ventisei esami, dalla biologia alle cliniche.

Fu nominato infine Direttore dell'« Obrero Hospital » per traumatizzati del lavoro, con 400 letti e venne a occupare un posto preminente nel campo sanitario peruviano.

Ormai aveva raggiunto l'agiatezza, la tranquillità, la fama.

Ma la nostalgia, l'amore per la Patria lontana agivano su di Lui come un potente richiamo.

Testo e foto del necrologio di Enzo Marcer, comparso sul *Bollettino dell'Ateneo Parmense* nel 1947.

Nelle prime lettere che mi sono giunte, dopo la fine della guerra, la nostalgia era velata quasi da pudore. Ma, in seguito, sempre più chiaramente, senza ritegno, mi descriveva il Suo desiderio di essere, di vivere, almeno spiritualmente, scientificamente tra noi, vicino a noi.

In una delle Sue ultime lettere mi confessava che non vedeva l'ora di poter di nuovo, da una cattedra italiana, insegnare in italiano a studenti italiani e «come un vecchio oppresso, uscito da un lungo sogno, riprendere parlando: ieri dicevamo...».

Sono Sue queste ultime parole, soffuse da tanta nostalgica tristezza, che ci dicono il Suo amore per la Patria lontana.

Pensava di ritornare presto tra noi, forse per sempre. La morte crudele Lo ha fermato proprio quando avrebbe potuto realizzare questo Suo sogno.

Non v'è bisogno che io qui ricordi la Sua opera di scienziato, di ortopedico, di Maestro: molti tra voi Lo hanno conosciuto, stimato, amato.

Le Sue pubblicazioni sono numerosissime, vertono su svariati argomenti che ha sempre trattato con rigore scientifico, con intelligente acume e di cui ha scritto con quel piacente stile che gli era proprio.

Mi piace ricordare, tra le altre, le Sue pubblicazioni sulle paralisi e traumi ostetrici della spalla, per cui fu Relatore al Congresso della Società Italiana di Ortopedia nel 1935, sulla spondilolistesi, sull'embriogenesi e morfogenesi delle articolazioni, sugli

innesti di arti embrionali, sulle fratture malleolari, sulle fratture della colonna vertebrale, sulla spondilolisi interarticolare congenita, sull'artrosi.

Soprattutto desidero però ricordarvi che il primo Trattato completo di Ortopedia, scritto da un italiano è il Suo, ma purtroppo steso in lingua straniera e pubblicato da editore straniero.

Ed ora il mio Maestro è morto, a soli 48 anni e la Sua operosa, tormentata giornata improvvisamente si è chiusa.

E' caduto in piedi mentre per la Sua opera umanitaria e per la scienza chiedeva al Suo fisico forse più di quanto avrebbe dovuto; è stato bruscamente fermato dal destino mentre, con giovanile entusiasmo, ancora saliva.

L'opera mortale di Giulio Faldini è finita, ma il suo spirito non è morto: Egli è tra noi e ci guida, ci sorregge nella quotidiana fatica. Il Suo ricordo, che è impresso per sempre nella nostra mente ma soprattutto nel nostro cuore, ci è vicino ovunque nelle Sale del Reparto che Lui ha creato, attrezzate, ingrandite, con amorosa cura.

E, proprio in questi giorni di tristezza per noi, ci sembra che la Sua voce risuoni ancora tra quelle pareti, come anni fa, quando dolcemente rincuorava chi soffriva e chi temeva: «coraggio, avanti!».

22 Febbraio 1947.

ENZO MARCER

“Ebbero modo di collaborare alla stesura di qualche capitolo del ‘Manuale di Ortopedia’, il testo che stava scrivendo e che con lui partì per il Perù. Non fece in tempo a vederlo, perché morì appena dopo che fu dato alle stampe in lingua spagnola. Mi preme comunque lasciarvi questo compendio nel quale ho raccolto le lezioni che a lungo ho tenuto come professore incaricato di Ortopedia e Traumatologia. È dedicato alla sua memoria”.

In questo modo, mio padre Alessandro ed io venimmo in possesso di una raccolta di lezioni di clinica ortopedica, scritte dal professor Enzo Marcer dedicate al nonno Giulio e del suo necrologio.

LA SCUOLA DI LIMA NEL RICORDO DI ALESSANDRO FALDINI

Cesare Faldini

Quando mio padre morì era il 21 gennaio del 1947 mentre egli si trovava in viaggio negli Stati Uniti insieme al suo aiuto Alfonso Montagne. Fu lui a trasmetterci la tragica notizia. Mia mamma era contraria a far rientrare la salma a Lima e voleva che fosse cremato, senza alcun funerale, nella terra dove era morto. Nessuno tra i suoi conoscenti, accorsi a casa nostra per darci conforto, ne comprendeva la ragione, soprattutto perché nella cultura sudamericana il funerale è una manifestazione di grande rilievo sociale. La mamma fu comunque irremovibile a tal punto che la salma di mio padre fu rimpatriata per iniziativa dei suoi colleghi e dei suoi allievi. Riteneva in questo modo di eseguire una precisa volontà di mio padre, raccolta in un aneddoto avvenuto a Parma negli anni Trenta: si presentò da mio padre e mia madre un imprenditore offrendo l'acquisto di una porzione di cimitero. *“Professore, una persona in vista come Lei, deve assolutamente assicurarsi uno spazio, far costruire una tomba di famiglia adeguata al suo agio e al suo stato sociale. Oggi è un affare, le faccio uno sconto se aderisce all’offerta”*. Mio padre, dopo aver ascoltato l'insistente venditore, da buon toscano se ne prese gioco sdrammatizzando con una battuta, il suo disinteresse per l'acquisto di una porzione di cimitero. *“Il giorno che morirò, la mia salma dopo tre giorni inizierà a puzzare, se darà fastidio a qualcuno dove si troverà potrà essere scavata una buca e sotterrata”*.

Fu così che la mamma non prese parte per rispetto a questo volere al trasferimento della salma di mio padre a Lima, che richiese oltre tre settimane. Gli allievi ne disposero non solo il trasporto, ma secondo la tradizione locale la preparazione del corpo per l'esposizione al pubblico alla camera ardente, proprio l'opposto di quanto egli avrebbe voluto. Ma l'insistenza fu tale che non fu possibile declinare l'offerta del funerale di Stato alla presenza del presidente della Repubblica. Così la mamma, Franco ed io fummo tenuti, il mese successivo, a partecipare a questa fastosa cerimonia con nostro padre esposto imbalsamato per molti giorni. Fu una prova durissima che ci fece ripiombare nella più cupa disperazione. La mamma riu-

scì soltanto ad ottenere che alla salma non fossero messe le scarpe, perché mio padre per tutta la vita aveva lottato con le piaghe nei piedi deformi tante volte operate. Fu quindi comunque esposto e visto da tutti ricomposto nel feretro, con i piedi coperti solo dai calzini.

L'affetto nei confronti di mio padre da parte di tutto il paese fu incredibile. Avevamo da poco finito di costruire la casa e mio padre si era fortemente indebitato. La comunità italiana di Lima, che lui aveva curato gratuitamente da sempre, organizzò una raccolta che azzerò tutti i debiti e ci permise di affrontare i primi terribili mesi. Non fu facile andare avanti, perché la nostra famiglia non disponeva di alcun bene rifugio. C'era solo la casa dove abitavamo che fu data in affitto. Noi ci trasferimmo in un modesto appartamento e gli amici aiutarono mamma a trovare un lavoro. Era laureata in Medicina, ma non aveva mai esercitato: preferì un lavoro defilato piuttosto che esercitare la professione perché non si sentiva di "affrontare il malato". Era fatta così, una donna tenace di grande intelligenza e cultura ma totalmente priva di senso pratico. Ce la siamo cavata, ma siamo stati a lungo in difficoltà: Franco ed io abbiamo usato i vestiti di papà fino a quando non siamo tornati in Italia.



Alessandro e Franco Faldini nel 1948 con un amico di famiglia. Per molti anni utilizzarono i vestiti del papà.

Non tardarono comunque ad arrivare riconoscimenti accademici e sociali alla memoria di mio padre. Il *Manual de Ortopedia*, libro che impiegò tutta la vita a scrivere (manoscritto iniziato al Rizzoli, continuato a Parma e portato in Perù), che fece appena in tempo a vedere stampato, si diffuse rapidamente. L'editore Guillermo Kraft di Buenos Aires ne curò la distribuzione in tutto il Sudamerica di lingua spagnola, facendolo diventare il tomo (quasi 800 pagine) di riferimento per tutti i cultori dell'ortopedia e traumatologia. Fu ristampato numerose volte fino alla fine degli anni Settanta.

L'Hospital Obrero di Lima, fondato da Gullelmo Almenara, gli riconobbe il merito di aver progettato il reparto di Ortopedia e Traumatologia nei primi anni Quaranta. Julio Faldini (così nominato) figura tra i "fundadores". Un lavoro da vero e proprio architetto, in cui mise a frutto la cultura acquisita all'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna, ma anche l'esperienza dell'aver fondato il reparto ortopedico dell'Ospedale Maggiore di Parma. Per questo motivo gli fu intestato il reparto ortopedico con una lapide a ricordo.



Targa presente all'Hospital Obrero di Lima in onore di Giulio Faldini.

Il suo spessore di scienziato è rimasto scolpito nella memoria dei peruviani, che gli hanno riconosciuto di aver reso centrale l'ortopedia del paese in tutto il Sudamerica, grazie al libro e ai numerosi allievi che ne hanno trasmesso l'opera. Per questo gli hanno anche intestato una via nel centro di Lima. Quando ci sono tornato, nel 2005, come invitato della Società peruviana di Ortopedia in qualità di presidente della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia, ho fatto una passeggiata in via

Julio Faldini, nel quartiere residenziale di Victoria. Dopo tanti anni il ricordo di mio padre in Perù è ancora vivo.

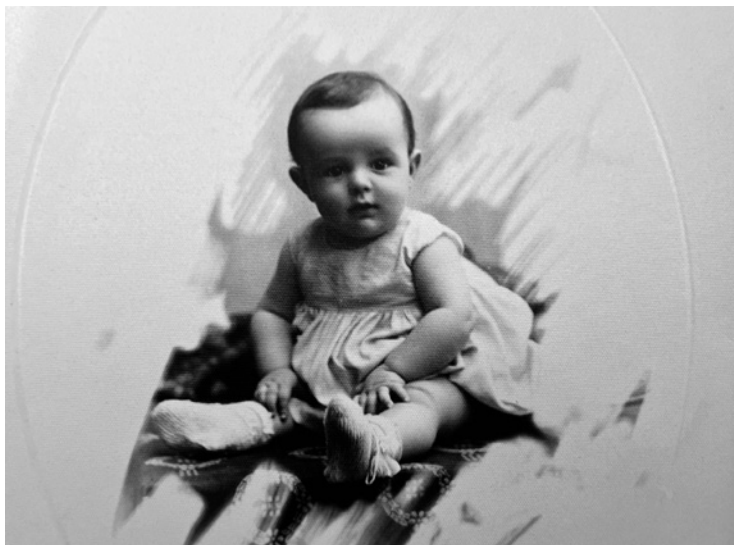


Via Julio Faldini, nel quartiere residenziale di La Victoria, a Lima.

GIULIO FALDINI, MIO PADRE, NEL RICORDO DEL FIGLIO FRANCO

Cesare Faldini

Sono nato a Parma nel 1932, i miei genitori si erano appena trasferiti perché mio padre era stato nominato professore di ortopedia all'università: ebbe un immediato successo nella professione, e in quel periodo guadagnava molto. In pratica “sono nato col culo nel burro”, come avrebbe detto lui: non sederino, o popò, proprio “culo”, perché mio padre diceva volentieri le parolacce. Era un uomo molto colto, mentre parlava citava a memoria i classici, ma la parolaccia gli piaceva, rompeva lo schema. Un toscanaccio ironico, un Benigni degli anni Trenta, che usava il turpiloquio, mai in modo volgare ma sempre per strappare un sorriso all'interno di un discorso serio. Della *Divina Commedia* citava a memoria l'*Inferno*, perché non essendo battezzato diceva che Purgatorio e Paradiso non gli sarebbe servito saperli.



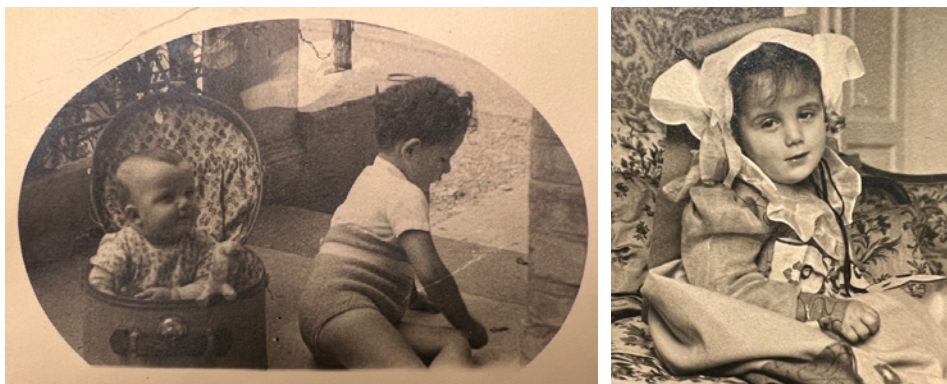
Franco Faldini in fasce, fotografato dal padre Giulio nel 1932.



Giulio Faldini con la moglie Anna Maria e il figlio Franco a Parma nel 1934.

Si definiva un ebreo riluttante, oggi si direbbe fortemente secolarizzato, non rinnegava le sue origini, anzi ne andava orgoglioso, ma non frequentava il tempio e si sentiva libero di pensare ciò che voleva, mia madre era di famiglia mista ma avviata alla religione cattolica, e questo non rappresentò mai un problema.

Nel 1935 i miei genitori mi informarono che avrei avuto bisogno di una sorellina e che sarebbero andati a comperarla; tornarono con Ale, che era bel maschietto, e mi dissero: *“Le bambine erano finite, abbiamo preso un fratellino”*. Lì per lì ci rimasi un po' male: *“Ma perché non l'avete lasciato lì?”*. *“Sarà come una sorellina”* fu la loro risposta, perché avendo il corredo completo da femmina, Ale fu vestito per il primo anno di vita sempre da bimba!



Alessandro nato da pochi mesi gioca con Franco nel 1935. Alessandro con il corredo femminile nel 1938.

Avevamo l'automobile e vivevamo in affitto in una villetta liberty in via Solferino a Parma, se qualcuno chiedeva a mio padre: *"Perché non la compri?"*. La risposta era perché non aveva le ruote, forse prevedeva quello che sarebbe successo nel 1938, e poi la considerava una cosa da borghesi, che lui non amava particolarmente: stava alla larga dal loro stile di vita e appena poteva li sotteva con la sua colorita parlata toscana. D'altra parte proveniva da una famiglia del ceto medio livornese, proprietaria di un appartamento, ai quali non mancava niente, ma che con grande sacrificio economico era riuscita a far laureare tutti e tre i figli, che ebbero molto successo nella vita.

Il nonno Samuele era orafo, aveva un negozio a Livorno in piazza grande sottostante l'appartamento. Si faceva chiamare "Lello", era repubblicano e massone. Arrivò al grado di trentatré di Livorno. Ebbe per questo il negozio bruciato nei primi anni Venti dai fascisti, quando ancora non facevano paura a nessuno. Si oppose fortemente all'ingresso in massoneria sia di mio padre che dei suoi due fratelli minori (Mario e Gino), fu quindi mio nonno l'ultimo massone di casa Faldini: passò ai figli soltanto le idee repubblicane. Né io né Alessandro abbiamo aderito alla massoneria, per rispetto all'impegno preso col nonno. La nonna Emma era una donna molto severa: aveva fatto solo la quinta elementare, ma aveva ripetuto a tutti e tre i figli le materie del liceo classico prima delle interrogazioni, era quindi coltissima. Suo fratello era lo zio Alessandro Tedeschi, un medico pisano emigrato in Argentina e rientrato in Francia, dove divenne Gran Maestro della Massoneria. Quando nacque mio fratello Ale, i miei genitori ci tennero a fargli sapere che il nome gli fu dato in onore di Alessandro Codivilla che aveva operato mio padre, non certo per lui, che pur essendo molto amato in famiglia aveva avuto una vita sentimentalmente molto movimentata che a mia mamma non piaceva e non rappresentava un esempio per il nipotino. In questo forse lo sottovalutarono un po' dato che durante l'occupazione

nazista della Francia fu proprio lo zio Sandro, attraverso la massoneria, a coordinare la Resistenza: morì suicida quando cadde Parigi e i nazisti bussarono alla sua porta per catturarlo. Temeva sotto tortura di dover rivelare i nomi dei suoi complici.

Abbiamo vissuto nell'agio fino al 1938 quando a mio padre fu inizialmente negata la vittoria del concorso per dirigere l'Istituto "Gaetano Pini" di Milano "i rachitici", che rappresentava un ospedale di prestigio equivalente all'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna. Gli fu preferito, con titoli molto inferiori, Demetrio Bargellini, aggiungendo alle prove del concorso i "meriti fascisti" derivati dal documento di "italianità", una specie di pedigree attestante la pura razza ariana. Fu molto frustrato da questo episodio che si sommò di lì a poco tempo alla interdizione alla direzione della Clinica Ortopedica di Parma, e alle condizioni di discriminazione che diventavano ogni mese più pressanti anche in Italia. Su consiglio di Enrico Fermi e con il supporto di Vittorio Putti (che aveva buone relazioni in Sudamerica) partì da solo con il progetto di farci arrivare non appena sistemate le cose a Lima. Cercò di addolcire la pillola a noi bambini, dicendo che l'avremmo raggiunto in una città dove avremmo avuto una casa e una macchina più bella. *"Ma noi abbiamo già una macchina"*, provai a controbattere. Ero piccolo ma già razionale.



Alessandro e Franco Faldini in divisa scolastica nel 1938. Quell'anno furono radiati dalla scuola e continuarono gli studi a casa in attesa di partire per il Perù.

Alessandro e io fummo radiati dalla scuola, perché di famiglia ebraica. Fu meno problematico per mio fratello che ancora andava all'asilo. Io invece ero alle elementari. I miei genitori dovettero farmi studiare a casa.

Ma le cose in Italia in poco tempo si misero male: il fascismo considerava gli ebrei una "razza" inferiore e anche noi bambini non potemmo più andare a scuola. In quei giorni del '39 successe una cosa incredibile: professori e studenti ebrei si riunirono in scuole ebraiche e nessuno perse giorni di lezione, ma noi che eravamo fuori della comunità non potemmo accedervi, quindi la decisione di lasciare l'Italia si fece più stringente, e partire non fu affatto facile, perché non avevamo i documenti in ordine. Fu grazie alla sorella di mia mamma, la zia Valeria, che aveva buoni rapporti con un burocrate, che potemmo ottenere, nel dicembre del 1939, il documento di "italianità", che con un cognome falso ci permise di salire sulla "Virgilio", la motonave diretta in America.



L'articolo tratto da *Il Resto del Carlino* del 1938 in cui si parlava della cacciata da scuola degli alunni ebrei, come accadde a Franco e a Alessandro Faldini.

La guerra civile di Spagna era appena finita e i tedeschi fermarono il transatlantico nello stretto di Gibilterra per fare un controllo generale. Noi, per fortuna, eravamo in regola grazie alla zia Valeria, imbarcati come comuni turisti, e non traspariva il motivo del nostro viaggio. Non dimenticherò mai le urla di alcuni ebrei tedeschi, arrestati e portati via dalla nave. Per un soffio non toccò a noi quella sorte. La traversata fu un viaggio lungo e noioso, e la cosa più bella è stata il Canale di Panama, una delle più grandi opere di ingegneria del Novecento: consisteva in una stretta striscia dove è stato realizzato un lago artificiale, a 26 metri di altezza sul livello del mare. Ciò ha permesso di collegare gli Oceani Atlantico e Pacifico con canali corti e delle chiuse necessarie per far salire gradualmente le navi: rimasi affascinato da quell'opera e comprendendone il funzionamento si rivelarono le mie inclinazioni per l'ingegneria.

Anche mio padre, facendo lo stesso viaggio in nave l'anno prima, era rimasto talmente colpito dal canale di Panama da aver scattato molte foto: era un uomo molto curioso, e rimaneva affascinato dal progresso e dalla tecnologia anche se era lontana dalla sua formazione.



Il Canale di Panama nel 1939 fotografato da Giulio Faldini durante la traversata per emigrare in Perù.

Entrati nel porto del Callao, a una decina di chilometri da Lima, trovammo mio padre ad attenderci con una bellissima auto: una Packard coupé convertibile, azzurra con capotte bianca e sedili di pelle rossa, e io ho dovuto riconoscere che mio padre era stato di parola: era molto più bella della nostra Lancia Augusta di Parma. Appena compiuti diciotto anni nel 1950 ho preso la patente e con quella auto riverniciata in nero con capotte bianca spopolavo con le ragazze!



Franco e Alessandro Faldini sulla Packard coupé azzurra con capotte bianca e sedili di pelle rossa che Giulio aveva comprato a Lima.

D'altra parte mio padre era un uomo di grandissimo spirito, in grado di sdrammatizzare anche le situazioni più tragiche attraverso il suo grandissimo senso dell'humor: ad esempio, appena stabiliti a Lima, fece a me e mio fratello Alessandro delle foto nudi, "vestiti" da indigeni. Le spedì in Italia agli zii e ai nonni dicendo che noi bambini dovevamo andare a scuola vestiti così!



Alessandro e Franco Faldini ritratti da "indigeni", una trovata del padre Giulio, inviata scherzosamente in Italia ai parenti.

Nel 1943 mio padre, fortemente consigliato dagli amici, si decise a comprare una casa: in realtà comperò il terreno a Miraflores, un quartiere residenziale, e fece costruire una villa. Sono stati i momenti più belli della nostra vita.



Giulio Faldini durante i lavori di costruzione della casa di Lima nel 1943.



Alessandro nel 1945 con il cerbiatto Bambi e con il vestito da torero.

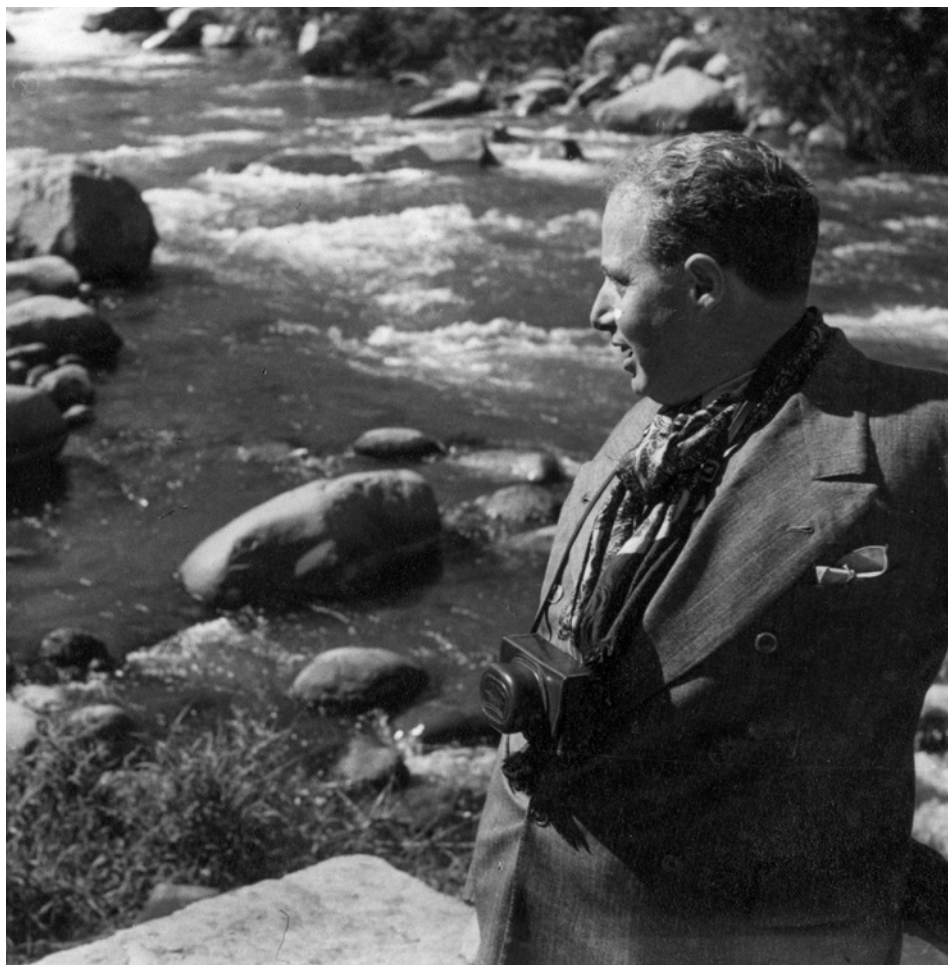
Mio padre amava molto gli animali: in giardino avevamo un recinto con le galline, il laghetto con le anatre e addirittura una coppia di cerbiatti. La femmina si chiamava Bamby mentre il maschio Bernoni.

Con Bernoni, che aveva due bellissime corna, io e i miei compagni di scuola organizzavamo le finte corride sventolando una pezza di stoffa per farlo arrabbiare: un giorno però il gioco ci è scappato di mano, e Bernoni mi ha incornato la gamba sinistra. Mio padre dovette darmi cinque punti! Ma la cosa più bella accadde una sera, quando una coppia di amici venne a cena a casa nostra. La signora era molto, ma molto vistosa. Mio padre ci chiamò a salutare dicendo: vi presento la signora e il signor Bernoni. Ale, che era ancora piccolo, esclamò: *“Che coincidenza! Lei si chiama proprio come il nostro cervo!”*. È probabile che la signora Bernoni non fosse proprio un esempio di fedeltà al marito!

Furono gli anni più belli per mio padre, che pur avendo dovuto ricominciare tutto da capo era riuscito a ricostruire la sua posizione professionale e sociale. Era stato accettato dalla comunità italiana in Perù ed aveva un gruppo di amici che negli anni erano diventati fraterni.



A pranzo con la comunità italiana di Lima negli anni Quaranta. Tra loro l'indimenticabile Antonello Gerbi, con cui condivideva la passione per la fotografia, ma non la scelta dell'apparecchio fotografico perché mio padre aveva la Contax e Gerbi la Leica.



Giulio Faldini ritratto nel 1939 in Perù da Antonello Gerbi, con al collo l'inseparabile Contax con obiettivo Zeiss Sonnar.

Stavamo bene anche se a lui mancava la cultura e soprattutto la ricerca, che non era ancora riuscito a mettere in atto all'Hospital Obrero. Si lamentava bonariamente delle stagioni invertite (*"Non è Capodanno senza la neve!"*) e del caldo tropicale. Quando invece stava particolarmente bene, diceva *"Si sta come ai Pancaldi"*, cioè gli stabilimenti balneari della sua Livorno, che riteneva il non plus ultra del benessere. Dell'Oceano Pacifico apprezzò soprattutto la ricchezza: da buon pescatore era solito uscire in barca, tornando a casa con pesci enormi. Rosso di capelli e di carnagione chiara si scottava con molta facilità, pertanto nonostante il caldo indossava sempre le maniche lunghe e un largo cappello con la tesa.



Giulio Faldini a pesca nell'Oceano Pacifico di fronte a Lima negli anni Quaranta.

Curioso il fatto che in Perù il polpo non fosse apprezzato, quando rimaneva nelle reti veniva addirittura buttato. I pescatori infatti glielo regalarono volentieri fino a quando non assaggiarono l'insalata di polpo della mia mamma: da allora smisero di regalarglielo e fu apprezzato anche a Lima.

Il 21 gennaio del 1947 papà è partito per Chicago inviato dal Perù al Congresso mondiale di Ortopedia di Boston. Avrebbe dovuto incontrare anche i colleghi italiani per reclamare il diritto di rientrare in Italia. Avrebbe voluto riavere il posto che gli era stato negato per la direzione dell'Istituto "Gaetano Pini" di Milano, chiedendo la revisione del concorso essendo finalmente decaduti i "meriti fascisti" legati alla non appartenenza alla razza ariana, o in alternativa rientrare alla direzione della Clinica Ortopedica di Parma dalla quale era stato destituito. A quel tempo non c'erano ancora gli aerei a reazione, ma quelli a elica che avevamo una velocità molto più bassa, quindi ha dovuto far tappa a Miami e dormire in un albergo nel quale ha avuto un infarto fulminante che lo ha portato alla morte all'alba del 22 gennaio. Proprio quella mattina la mamma e io, passando per Avenida Grau, la sede dell'Hospital Obrero, abbiamo visto la bandiera a mezz'asta sul tetto dell'ospedale: *"Sarà successo qualcosa di grave"*, ci siamo detti. Rientrando trovammo i nostri vicini che ci dissero che papà era morto.

La salma di papà è stata imbalsamata per ordine del governo: a nulla sono servite le nostre richieste di farlo cremare come lui avrebbe voluto. È stato posto senza scar-

pe in una bara di acciaio sottovuoto, con un coperchio apribile al di sotto del quale c'era un vetro che ce lo ha mostrato assolutamente intatto. Il trasporto è stato fatto in nave perché a quei tempi non era possibile farlo in aereo, per cui i funerali sono stati celebrati in febbraio e la camera ardente preparata all'Hospital Obrero, nella quale è rimasto alcuni giorni. I funerali sono stati "di Stato" al Cementerio Presbítero Maestro, con la presenza dell'edecàn del presidente.

Siamo stati obbligati a vestirci tutti di nero, quella era l'usanza in Perù, e io ho dovuto usare quell'orribile abito anche a scuola per un anno intero e poi la cravatta nera per un altro anno. È stata una grande sofferenza.

La nostra vita è diventata difficile, la mamma ha trovato un impiego nella Cassa Mutua de Las Empresas Eléctricas Asociadas e noi abbiamo affittato la casa bella e siamo andati a vivere in affitto in un appartamento molto modesto. Io davo ripetizioni di matematica e facevo il garzone in bicicletta per avere qualche spicciolo in tasca. Mamma ha dovuto vendere tutto quanto di valore possedevamo, inclusi i gioielli di famiglia del nonno Lello. Tenemmo solo la macchina. La nostra vita cambiò in un baleno, Ale ed io sapevamo che sarebbe stato duro arrivare alla laurea, ma sapevamo anche che ce l'avremo messa tutta per riuscirci e così è stato.

Ho avuto l'opportunità di rientrare in Italia perché mi ero distinto negli studi e ricevetti una borsa di studio per il viaggio e sono anche finito sul giornale a Lima.



Franco Faldini ricorda su un quotidiano di Lima per essersi distinto negli studi.

Ho quindi perso completamente i contatti con la comunità scientifica di mio padre, che invece ha tenuto mio fratello Ale.

Del lavoro di mio padre ho sentito di nuovo parlare in una situazione curiosa: grazie ad un'amica di famiglia, Laura Revere, sono venuto in contatto con Rita Levi Montalcini, ormai molto anziana. È curioso quanto sia piccolo il mondo perché indagando a cena con lei sugli incroci di parentela, venne fuori che ero il figlio di Giulio Faldini. *"Toscano, rosso e zoppo! Certo che lo ricordo, suo fratello era il marito di mia cugina Luisa! Era in contatto con il mio maestro Giuseppe Levi a Torino, mentre io da giovane studentessa preparavo la tesi. Aveva messo a punto una tecnica di osservazione dello sviluppo degli embrioni di pollo che impiantava nella camera dell'occhio del coniglio. Era una tecnica molto originale ma complessa per la quale era molto conosciuto nel mondo dell'istologia, che permetteva di osservare l'evoluzione dei tessuti in vivo molto prima dello sviluppo delle colture cellulari. Essa fu usata anche nel nostro laboratorio: mentre lui ci studiava lo sviluppo delle articolazioni e del tessuto cartilagineo, da noi fu usata per valutare l'effetto delle radiazioni sulle cellule, prevalentemente da Salvador Luria. Era dotato di una mente veramente brillante, purtroppo scomparso troppo presto: seppi da mia cugina Luisa che morì giovane poco dopo la guerra".*

TESSERE DEL PUZZLE DELLA VITA DI GIULIO FALDINI TROVATE PER CASO

Cesare Faldini

IL LEGNO DELLA CASA DI LIMA

Quando frequenti la casa di un compagno durante il liceo suoni il campanello, se incontri un genitore o un nonno saluti con gentilezza e ti diletui rapidamente; non fu così a casa Giazotto nella Pisa degli anni Novanta, dove sono praticamente cresciuto, con Francesco studente di Fisica e Alessandro studente di Ingegneria. Stessi interessi, stesse uscite, stesse vacanze. Un mese dietro l'altro, un anno dietro l'altro, si cementò una fraterna amicizia estesa gradualmente a tutta la famiglia: spesso andavamo assieme a prendere le piccole gemelle Ilaria e Cosima alla scuola elementare. C'era babbo Adalberto, fisico e grande studioso di onde gravitazionali (che tentava di farmi iscrivere a Fisica), mamma Lydia, lo zio Dino, diplomatico all'epoca ambasciatore italiano a Seoul, nonno Remo Giazotto, musicologo col suo meraviglioso organo a canne (era l'autore dell'*Adagio* di Albinoni), nonna Margherita e Nellie Medina Israel, nonna materna. Proprio lei, un giorno, notò casualmente il mio cognome Faldini. *"Hai per caso qualche parente che in Perù faceva l'ortopedico?"*. *"Nonno Giulio!"* risposi prontamente.

"Io sono nata e cresciuta in Perù da una famiglia di origine italiana, imprenditori del legno: i tronchi tagliati dalla nostra azienda nella foresta venivano buttati nel Rio delle Amazzoni, recuperati a valle, tagliati e venduti. Negli anni Quaranta la figlia della sorella di mia mamma si ammalò di una grave forma di tubercolosi, considerata incurabile dai medici peruviani, fino a quando il professor Giulio Faldini, primario all'ospedale di Lima, non la prese in cura. La riconoscenza della nostra famiglia per il luminare italiano fu tanta che quando mio nonno seppe che il professore aveva comprato il terreno per fare la casa, gli fece arrivare una partita di legno pregiato".



La casa di Lima fatta costruire da Giulio Faldini nel 1943: il legno, pregiatissimo “caoba”, fu donato dai nonni materni degli amici Giazotto di Cesare Faldini.

Tornai a casa e raccontai questa storia a mio padre che confermò tutto aggiungendo: *“Non si trattò di una semplice partita di legno pregiato: erano tronchi di ‘caoba’, un albero ad alto fusto addirittura in via di estinzione tanto era ricercato: si trattò di un regalo smisurato che ci lasciò esterrefatti: la quantità era tale da poterci costruire l’intera casa! Mio padre fece modificare dall’architetto il progetto per valorizzare quel legno tanto pregiato: addirittura fu ridisegnata la sala da pranzo con una grande terrazza fatta con quel legno meraviglioso che si affacciava in giardino”*. Ha dell’incredibile che i Faldini a Lima avessero abitato in una casa le cui parti di legno pregiato erano state donate dai bisnonni materni dei miei amici Giazotto di Pisa. Un incredibile incrocio di due famiglie a cavallo di tre generazioni, in quarant’anni e su due continenti!

LA PROZIA RITROVATA

Da poco assunto al Rizzoli, fui chiamato da una casa di riposo dove una novantasettenne chiedeva di essere visitata da me; non ha una demenza, dissero, ma è molto caparbia e quando si mette in testa una cosa va assecondata. Strano, a Bologna ancora non mi conosceva quasi nessuno. Entrata in ambulatorio, controllò che fossi veramente il professor Faldini, quindi disse: *“Piacere professore, sono sua*

zia". Sulla cartella lessi "Valeria Giannelli". "Ciao zia!" risposi sorpreso. Era effettivamente la sorella della nonna Anna Maria, incontrata l'ultima volta quando avevo sette anni, quando venne a trovare la nonna nei suoi ultimi giorni di vita. Dopo, sparita nel nulla, l'avevamo ormai data per morta. La presi in cura e la dovetti operare. Una volta dimessa presi ad andare a trovarla con una certa regolarità alla casa di riposo e le portavo una confezione di cioccolatini, che riusciva a finire nel tempo del nostro incontro. Più grande era la scatola, più rapidamente finivano, fino a farmi prendere un gran cazziatone dalla caposala: *"Lei è pure un medico, ma non si vergogna, le ha fatto mangiare tutta la scatola in meno di un'ora! Se le fanno male?"*. *"Ha ragione, sono un medico, e a 97 anni i cioccolatini fanno solo bene, la prossima volta porterò una scatola ancora più grande!"*. Se li meritava tutti i cioccolatini per le cose che raccontava: passavo con lei un'oretta e la facevo parlare: aveva una memoria di ferro, e mi raccontava della Bologna degli anni Trenta, dove lei studiava Lettere e la nonna Medicina. Tra i tanti episodi il più emozionante fu l'aiuto che diede a mia nonna nel 1939, quando nonno Giulio era già partito per il Perù, la caccia agli ebrei divenne più stringente e le cose per lei, lo zio Franco e mio padre Alessandro piccoli avrebbero potuto mettersi molto male.

"Per ottenere il passaporto ed espatriare era necessario avere il 'documento di italianità' che attestasse l'assenza di ascendenze ebraiche per due generazioni: un documento impossibile da ottenere per i piccoli Franco ed Alessandro, ma anche per tua nonna e per me. Nostro padre era un ufficiale medico pluridecorato (aveva partecipato all'Unità d'Italia), ma nostra madre era una Castelfranco, discendente di una antica famiglia ebraica di Modena. Pertanto bisognava fare qualcosa. Per fortuna avevo un'ottima relazione con un burocrate fascista, cui chiesi aiuto. Fu lui, con una falsificazione, ad ottenere il documento d'italianità che attestava la 'razza ariana' per tua nonna, tuo zio Franco e tuo padre Alessandro in modo da ottenere i passaporti. Con questo riuscirono ad imbarcarsi da Genova sul 'Virgilio' come normali turisti, senza dare troppo nell'occhio. Senza il mio aiuto non saresti mai nato! Perché la nave, prima di uscire dallo stretto di Gibilterra subì un rastrellamento da parte dei tedeschi: ne presero altri, ma non loro! Grazie ai miei documenti riuscirono a raggiungere il Perù senza problemi".

SOCIETÀ MEDICA - CHIRURGICA DI BOLOGNA
 ARCHIGINNASIO - PIAZZA GALVANI, 1
 Telefono 21.598

Bullettino Delle Scienze Mediche
 fondato l'anno 1829

SCHEDA PERSONALE

(Cognome e nome dell'insegnante, impiegato od agente)

(paternità) (maternità)

(Data e luogo di nascita)

(Cognome e nome del coniuge)

(Qualifica (1) e grado gerarchico)

(Città, Ufficio o Istituto in cui l'insegnante, impiegato od agente presta servizio)

a) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre { si
no (2)

b) Se sia iscritto alla comunità israelitica { si
no (2)

c) Se professi la religione ebraica { si
no (2)

d) Se professi altra religione e quale { si (.....)
no (2)

e) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai propri ascendenti,
e quali, ed in quale data

f) Se la madre sia di razza ebraica { si
no (2)

g) Se il coniuge sia di razza ebraica { si
no (2)

addì

FIRMA DEL TITOLARE DELLA SCHEDA

(1) Gli insegnanti indicheranno anche la materia del loro insegnamento.

(2) Cancellare, con un tratto di penna, le indicazioni che non interessano il titolare.

Roma 1938-XVI - Tip. Op. Rom. - Ord. 245 (300.000)

GIULIO FALDINI, MIO PADRE, NEL RICORDO DI ALESSANDRO FALDINI
INTERVISTA A CURA DI DAVIDE PRETI RACCOLTA A EDEA (CAMERUN) NEL 2019,
DURANTE UNA SPEDIZIONE DI VOLONTARIATO

a cura di Davide Preti

I miei ricordi iniziano nel 1940, quando il transatlantico era nel canale di Panama: avevo cinque anni e fui spaventato nel vedere intorno al canale i marinai di colore: prima di allora non avevo mai visto le persone di pelle nera, pertanto non ho memoria di quanto accaduto a Parma precedentemente. Ho qualche flash derivato dall'aver visto le foto.



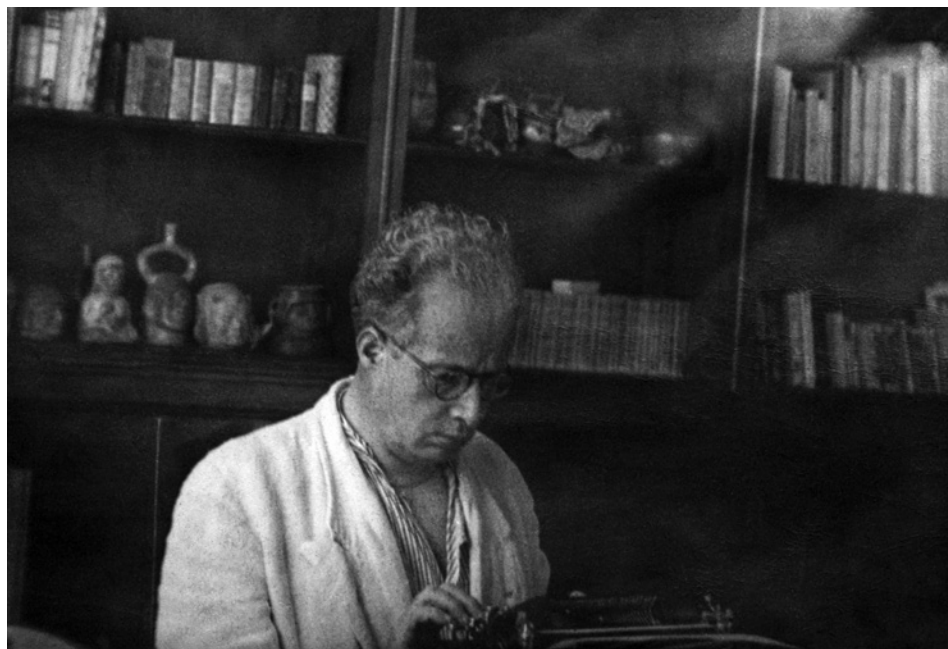
Giulio Faldini amava tanto gli animali: a Parma la famiglia aveva un fox terrier che mordeva. Infatti Faldini dovette ripagare i calzoni al lattaio, che scappò dal giardino praticamente in mutande.

Di mio padre Giulio ricordo l'odore di etere come se fosse il suo profumo. In sala operatoria non c'era l'anestesista, e i pazienti venivano addormentati con garze imbevute, che lasciavano nelle mani e nei vestiti dei medici quel classico odore: mentre

Franco era appassionato di tutto ciò che era tecnico, io ho sempre detto che avrei voluto fare l'ortopedico come lui.

Lavorava come un matto, ma non per il denaro, che più ne guadagnava e più ne spendeva. Aveva le mani bucate, venendo dalla povertà vedeva i soldi come un mezzo per comprare ciò che in passato non poteva permettersi. Nessun senso dell'accumulo quindi, era un vero consumista, quello che gli piaceva, per noi o per lui, comprava, per questo è morto con i debiti: mai vestiti, infatti era sempre sciatto (Franco ed io abbiamo preso entrambi da lui), piuttosto pagava la retta di una facoltosa scuola privata italiana per non farci dimenticare le nostre radici, comprava pezzi d'antiquariato o d'arte. Siamo stati tra i primi possessori di frigorifero a Lima.

Era uno che si godeva poco la vita, o forse se la godeva come piaceva a lui: si alzava molto presto al mattino, andava a operare in varie cliniche private con la mamma che gli faceva da assistente, poi andava all'Hospital Obrero e spesso dopo cena andava a fare la visita di controllo ai pazienti operati.



Giulio Faldini nel suo studio nella casa di Lima alla macchina da scrivere, al lavoro sul *Manuale di Ortopedia*.

Nel pomeriggio leggeva per i colleghi le radiografie ortopediche, i vetrini di anatomia patologica, oppure si recava al suo studio privato dove faceva tante visite. Alla sera, era sempre in studio a riguardare la traduzione in spagnolo del suo *Manuale di Ortopedia* fatta dal suo allievo Alfonso Montagne. Il libro era quasi finito quando lasciò l'Italia, e fu completamente tradotto in spagnolo per essere dato alle stampe.

Era l'opera della sua vita, dove aveva raccolto tutto quello che sapeva di Ortopedia e Traumatologia: sono riuscito, pur essendo bambino, a “dargli una mano”.

La parte iconografica del volume consisteva in fotografie che aveva scattato con la sua macchina fotografica (una Contax con obiettivo Zeiss) dalla quale non si separava mai. Ogni paziente interessante veniva fotografato per essere inserito nel volume, o in qualche pubblicazione.



Il primo scatto era dedicato al nome e alla diagnosi, poi seguivano le foto del paziente.

A me spettava il compito di ritagliare le negative per dividere quelle dei pazienti dalle nostre foto di famiglia, incollarle ed applicarle negli album ben ordinate. Franco ed io passavamo ore con lui in camera oscura, vedendo apparire come per magia dalla carta nel bagno di sviluppo le immagini dei pazienti o le radiografie stampate che poi sarebbero finite nel libro. Ero piccolo ma già sapevo che avrei fatto l'ortopedico come lui.

Nelle cliniche private dove andava ad operare non c'erano i ferri chirurgici, li doveva portare lui. Stavano in una vetrinetta e il mio primo "lavoretto" assieme a Franco era selezionare gli strumenti per gli interventi, seguendo una lista che mi dettava mentre si vestiva: un arsenale completo per fare ogni tipo di operazione ortopedica: scalpelli curvi e piani di varie dimensioni, il martello, la sega di Gigli, la forbice di Stille: un vero peccato che alla sua morte siamo stati costretti a vendere tutto per tirare avanti. Sarebbe stato bello averli per ricordo.

Sono rientrato in Italia grazie alla mamma e a Franco, perché per me la vita era iniziata a Lima. Spostarci in Italia fu un sacrificio economico enorme, perché in Perù la mamma aveva un impiego modesto, che sommato all'affitto della casa che avevamo lasciato ci permetteva di tirare avanti decorosamente.

Ma all'arrivo in Italia, nel 1952, ci siamo trovati in una situazione molto più dura di quanto potessimo immaginare. Non abbiamo saputo dell'esistenza dell'ONAOI, un'associazione di aiuto per le vedove e i figli dei medici, quindi ci siamo dovuti arrangiare. Ci stabilimmo a Milano, perché Franco che ci aveva preceduto di due anni si era iscritto ad Ingegneria al Politecnico.

La mamma fece molta fatica a trovare lavoro. Non avendo mai esercitato la professione di medico non se la sentiva di iniziare in età matura: cercò di arrangiarsi come poteva. Trovò un lavoro in casa di un professore di Oculistica di Milano e faceva fare i compiti ai figli. Un lavoro umile, che le permetteva a fatica di mantenere me e Franco all'università. Erano gli anni del dopoguerra e gli studi universitari di un solo figlio erano considerati un lusso anche per una famiglia borghese. Lei comunque non mollò mai, e per farci studiare piuttosto non pagava l'affitto. Abbiamo avuto molte volte i creditori alla porta ma non ci siamo persi d'animo. Abitavamo in un bilocale a Città degli Studi. Franco dava ripetizioni di matematica, io trovai lavoro come rappresentante di farmaci grazie al fratello di mio padre, lo zio Gino, medico di famiglia. Anche lui ci aiutò come poteva, ma non se la passava bene: come tutti gli ebrei aveva dovuto ricominciare da zero dopo la guerra con a casa, oltre la moglie e il figlio, la nonna Emma, e la sorella del nonno, Fortuny, che erano scampate al rastrellamento dei tedeschi. Erano state accolte in un convento di suore a Fornovo, sull'Appennino mentre fuggivano a piedi da Livorno verso Milano.

La tenacia di papà è stata una guida anche se ci ha lasciato troppo presto: nel 1960, otto anni dopo il nostro arrivo, eravamo entrambi laureati. Franco addirittura

risultò il migliore del suo corso al Politecnico di Milano e pur essendo ingegnere meccanico fu assunto all'AGIP Nucleare per volere di Enrico Mattei.

Mi sono quindi spostato a Firenze alla scuola del professor Oscar Scaglietti, che aveva lavorato con mio padre nei primi anni al Rizzoli, e che, nei racconti di famiglia, era sempre nominato come “il migliore”. Mia mamma non ebbe dubbi: prendemmo un appuntamento e mi accompagnò a conoscerlo. Anche lì non fu affatto facile: l'ambiente era molto competitivo, Scaglietti, considerato il migliore del mondo, attirava allievi da tutta Italia. Cercai di trovarmi una collocazione nella scuola, ma i primi tempi non fu affatto facile perché come assistente volontario dovevo anche mantenermi lavorando fuori dalla clinica. Questo mi penalizzava rispetto ad altri che, con il supporto familiare, avevano più tempo per fare ricerca, scrivere i lavori e mettersi in luce con il Maestro. In sostanza non emergevo, anche se ero molto studioso: avevo praticamente imparato a memoria il libro di papà. Ero ormai certo che avrei cercato un posto fuori come assistente ospedaliero ma la svolta arrivò grazie a Pier Giorgio Marchetti, più grande di me di quattro anni, con cui feci amicizia aiutandolo a preparare la relazione alla SIOT del 1964 cui aveva rinunciato Gian Franco Fineschi. Lavorammo giorno e notte per quasi sei mesi e diventammo fraterni amici: fu lui che, accorgendosi di me, mi tirò “la volata” agli occhi del professor Scaglietti. Andò a dirgli di darmi un'opportunità, da allora l'ho sempre considerato come un fratello maggiore: con il ruolo ottenuto ho potuto dimostrare quello che valevo, non dovendo più lavorare fuori per vivere. In soli due anni di ruolo il professor Scaglietti mi offrì addirittura la posizione di assistente universitario e le cose piano piano andarono a posto. Non ebbi dubbi, quando a Pier Giorgio Marchetti offrirono la direzione della Clinica Ortopedica di Pisa a spostarmi con lui. Offrimmo il trasferimento anche a Nicolino Marchetti, amico di entrambi (casualmente omonimi, ma non parenti), e diventammo una squadra molto affiatata.

A Pisa, in una clinica da rifondare, abbiamo avuto la soddisfazione di attrarre l'ortopedia delle grandi deformità. Quella che ho imparato sul libro di papà e che non è mai cambiata negli anni: le cure si evolvono mentre le patologie e le loro classificazioni non passano mai. Ho realizzato il mio sogno di bambino, dirigendo la Clinica Ortopedica di Pisa per oltre venticinque anni, indirizzando il lavoro di tutto il gruppo sulla cura delle più gravi deformità ortopediche. Fondammo un centro scoliosi: Pisa fu uno dei pochi ospedali italiani in cui queste complesse deformità venivano operate, un reparto bambini con la cura del piede torto e dell'anca displasica. Capire e affrontare le gravi deformità ci ha permesso di raccogliere la sfida della chirurgia protesica dell'anca e del ginocchio. Fu una grande soddisfazione, nei primi anni Ottanta, accogliere a Pisa molti medici del Rizzoli perché apprendessero l'impianto delle protesi di ginocchio. Con Pier Giorgio e Nicolino Marchetti ci levammo tantissime soddisfazioni, la più grande fu che quando si liberò la cattedra di Bologna

nel 1982, Pier Giorgio poté essere chiamato e continuare la sua opera di direttore all'Istituto Ortopedico Rizzoli.

Certo negli anni l'ortopedia è molto cambiata: meno biologia, più sostituzioni protesiche. La protesi mi ha appassionato come clinico e come ricercatore, anche se il primo amore, quello che mi ha fatto sognare di essere un ortopedico, e che mi ha spinto a non mollare anche quando le cose si mettevano male, era la deformità ortopedica. Quella con cui nacque mio padre a Livorno e con la quale entrò al Rizzoli come paziente di Alessandro Codivilla, che alimentò il motore della sua curiosità e della sua passione portandolo a studiare Medicina e quindi al Rizzoli. Studio e cura della deformità ortopedica lo portarono a fondare la Clinica Ortopedica di Parma: avrebbero potuto portarlo a Milano al "Gaetano Pini" se il destino non gli fosse stato avverso. Probabilmente anche al Rizzoli, dato che nella "linea dinastica" gli sarebbe spettato il rientro dopo Delitala, essendo lui già morto, fu chiamato Raffaele Zanolì. In ogni caso saper curare la deformità ortopedica gli ha permesso di ricostruirsi una vita a Lima e di farmi inconsapevolmente appassionare all'Ortopedia. Non solo, ma a fine carriera, avvicinandomi al mondo del volontariato, quasi venti anni fa presso il piccolo ospedale del Tanzania, ho trovato tanti piccoli pazienti affetti da deformità per la cura delle quali ho dedicato la mia vita.

RICORDO DEL PROFESSOR GIULIO FALDINI NOBILE FIGURA DIMENTICATA

*Nino Denti**

Tratto da *Gazzetta di Parma*, lunedì 21 marzo 1983

Scrivere un medaglione sulla nobile figura del professor Giulio Faldini, che negli anni Trenta fu il fondatore della Divisione Ortopedica nel complesso ospedaliero di Parma, diventa per me doveroso, meravigliato che nessuno lo abbia ancora fatto.

Veramente dovrebbe essere un medico a trattare l'argomento e non uno storico per "hobby", cultore del diritto per professione come sono io ma ho pensato che si trattasse di una lacuna, che andava colmata.

E a decidermi non sono stati solamente i suoi grandi meriti accademici e professionali, ma un mio proposito fermo di rendere giustizia alla personalità di un uomo moralmente integro nel più eminente senso della parola, informando la pubblica opinione della dignità, con la quale seppe comportarsi a fronte alta contro la sorte avversa, quando venne sollevato dal suo primariato in ventiquattr'ore, colpevole solamente di essere ebreo e come tale ritenuto indesiderabile al fascismo, rappresentato a Parma anche da una fazione locale, che fomentò l'applicazione contro di lui di una perfida legge razziale, per rendere così vacante il suo primario.

* L'avvocato Nino Denti è nato il 15 marzo 1910 a Borgo San Donnino, dove ha sempre vissuto e dove è morto il 12 settembre 1992 all'età di 82 anni. Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Parma, ha esercitato a lungo la professione di avvocato penalista, coltivando nel contempo la passione per il giornalismo e la storia locale. Si è impegnato anche in politica (nel PSDI di Giuseppe Saragat) e per un decennio è stato consigliere comunale.

Figura carismatica, attento osservatore della vita cittadina, è stato per più di trent'anni apprezzato collaboratore della *Gazzetta di Parma*, pubblicando anche numerose opere sulla storia e le tradizioni locali, che costituiscono un punto di riferimento e un prezioso patrimonio per la comunità. Direttore per molti anni del Museo del Risorgimento succedendo al fondatore, dottor Nullo Musini, lo arricchì donando al Comune preziosi documenti della guerra di Spagna e del Ventennio fascista italiano. Per i suoi meriti culturali ha fatto parte della Deputazione di Storia Patria della provincia di Parma. Ex combattente, orgoglioso del suo passato di paracadutista nella Folgore, ha conservato fino all'ultimo il suo spirito battagliero e il desiderio di trasmettere i valori in cui credeva, tanto da essere invitato come oratore ufficiale in diverse manifestazioni patriottiche.

Si era nell'estate del 1938 e il professor Faldini scelse la via del volontario esilio, recando con sé oltre a quello burocratico, anche il passaporto della sua capacità di essere un ortopedico di indiscusso valore, che gli apriva l'accesso in qualsiasi nazione civile: scelse il Perù, trovando immediatamente in una clinica di Lima un posto di primario.

Il professor Faldini si era fatto le ossa professionali in una grande scuola bolognese di prestigio internazionale, nella quale il professor Putti prodigava a centinaia di allievi il suo insegnamento. L'insigne Maestro era divenuto famoso per i suoi aggiornamenti della chirurgia ortopedica con le esperienze fatte da colleghi in tutto il mondo e mi limito a ricordare i suoi interventi alla colonna vertebrale, applicando la scuola inglese che aveva inventato il sistema Albee, innestando sulle vertebre una scheggia tolta da una tibia del paziente dal vivo, metodo che oggi non viene più praticato, ma che per quei tempi garantiva esiti miracolosi.

Questi interventi a Parma il professor Faldini ebbe a praticarne molti. Mi piace ricordare un aneddoto, legato al suo fisico (risentiva di malformazione ossea sin dalla tenera età, da cui derivava una deambulazione difficoltosa). Quando dirigeva la clinica parmense, gli capitò di intervenire su un ragazzo e nel periodo post-operatorio, quando fu necessario togliere il gesso, il piccolo paziente, che si sentì far male, inveì contro il professor Faldini chiamandolo in gergo parmigiano: Supass!

La reazione del primario fu bonaria e al contempo patetica: "Se ai miei tempi ci fosse stato un Faldini non mi avresti detto quella brutta parola", volendo dire con ciò che l'ortopedia aveva fatto dei passi da gigante da quand'egli era bambino.

La mia conoscenza del professor Faldini fu indiretta e lo spiego. Durante la guerra civile di Spagna (1936-1939), alla quale partecipai nello schieramento franchista come sottotenente degli Arditi, dopo la battaglia dell'Ebro (28 luglio-16 novembre 1938) ebbi modo di conoscere suo fratello, sottotenente medico Gino Faldini, che era stato assegnato al mio battaglione, per dirigerne l'infermeria.



Gino Faldini (1912-1998), fratello di Giulio, al centro assieme ad altri due ufficiali durante la guerra civile in Spagna, poco prima di essere congedato con meriti per essersi distinto in battaglia ed aver salvato numerosi feriti. La medaglia d'argento al valore non gli fu mai consegnata, ma gli servì per acquisire meriti ed evitare la deportazione della sua famiglia a Livorno.

Nel nostro primo incontro, mentre il collega ebbe a dirmi che era di Livorno, non potei fare a meno di rispondergli che ero di Parma, per cui saltò fuori che egli aveva un fratello, primario ortopedico nell'Ospedale Maggiore della mia città. Mi parlò a lungo di lui e non mancò di confidarmi i suoi timori su quanto stava accadendo in Italia dove era in atto una vera persecuzione di stampo fascista contro i cittadini di origine ebraica, per cui vi erano stati molti casi di allontanamento "in tronco" da posti di alta responsabilità, collocandovi gente di provata fede fascista. Venne così la volta del professor Faldini, al quale nulla valse di avere un fratello medico che combatteva in Spagna col CTV. Me ne diede notizia, piangendo come un bambino a calde lacrime, e ricordo bene come confidasse che, se avevano punito il fratello, sarebbe venuta presto la volta di suo padre, titolare a Livorno di un commercio di preziosi ben avviato; la sua posizione militare potesse almeno servire ad evitargli un secondo dolore.

Il 23 dicembre 1938 ebbero inizio le campagne in Catalogna e l'assalto principale venne sferrato dalle divisioni della Navarra e da quelle italiane, che superarono subito il fiume Segre, scontrandosi il giorno di Natale con il quinto corpo d'armata di Lister, che aveva il compito di fermare l'avanzata nazionalista, resistendo poi per una quindicina di giorni. Io comandavo un plotone del battaglione Arditi CTV. "Tenente Colonnello Domenico Pace", facente parte del raggruppamento carristi "colonnello Roberto Olmi", medico di battaglione il sottotenente Gino Faldini. Si era in pieno combattimento quando dall'Italia arrivò l'ordine di rimpatriare immediatamente tutti i legionari di razza ebraica, esclusi solamente quelli che erano stati decorati al valor militare. Per il sottotenente Faldini la notizia ebbe l'effetto di un colpo apoplettico e pensò subito alla sua famiglia. Egli non aveva avuta decorazione alcuna, anche perché come ufficiale medico partecipava ai combattimenti arretrato, per cui era difficile che potesse maturare una motivazione per una medaglia. Noi ufficiali del battaglione conoscevamo tutti quello che era accaduto al fratello professor Giulio Faldini, per cui gli volevamo doppiamente bene. Il comandante Pace escogitò immediatamente un progetto, per rimediare a un'ingiustizia, che non doveva essere commessa a tutti i costi. Lister aveva stabilito il suo quartier generale a Castellans, sulle prime colline a est di Segre, da cui dirigeva la sua resistenza alla nostra avanzata, che progrediva giorno per giorno. Noi Arditi venivamo impiegati in primissima linea, quando c'era da eliminare qualche centro fortificato, per lo più organizzato in un piccolo paese evacuato e proprio quel giorno ci si preparava per un'azione del genere.

L'ufficiale medico aveva il compito di starsene dietro, dove predisponava un posto di soccorso, ma quella volta il tenente colonnello Pace ordinava al sottotenente Faldini di partecipare allo scontro, incorporandolo in uno dei plotoni. L'impresa riuscì perfettamente e molti miliziani vennero fatti prigionieri, mentre un buon numero di commilitoni si ritirarono, lasciando nelle nostre mani un ingente quantitativo di armi. Il tenente colonnello Pace redasse immediatamente alcune proposte di decora-

zioni al valor militare sul campo per alcuni arditi e tra questi figurava il sottotenente Gino Faldini, motivando la segnalazione dal fatto che, pur essendo egli come medico dispensato di massima a combattere, partecipava all'azione, comportandosi con vero coraggio e sprezzo del pericolo. Si sa che le medaglie sul campo seguono una via dirrettissima, per essere decise dal superiore comando, mentre la via ordinaria è quella dell'esame preventivo del ministero competente, con una perdita di tempo a volte di mesi. Ventiquattro ore dopo, sull'ordine del giorno del battaglione Arditi, tra i decorati al valor militare "sul campo" c'era anche il nome del sottotenente medico Gino Faldini con medaglia di bronzo e fu così che il rimpatrio venne scongiurato.

Vidi e salutai il sottotenente Gino Faldini per l'ultima volta nel maggio del 1939, in occasione del nostro sbarco a Napoli, dove il nostro battaglione venne passato in rassegna da Vittorio Emanuele III. Dopo gli avvenimenti del 25 aprile 1945, non seppi più nulla di lui e di conseguenza anche di suo fratello professore.



Gino Faldini (1912-1998) nel periodo partigiano. Nel 1940 fu comunque licenziato dall'ospedale di Livorno, dove ricopriva l'incarico di assistente chirurgo, in quanto ebreo. Aiutando il padre Samuele, colpito da infarto al confino a Cecina, a recarsi all'ospedale di Livorno, fu complice tecnicamente di una "evasione da confino". Fu quindi arrestato, e il padre morì poco dopo. Successivamente si trasferì a Milano, dove un famoso chirurgo ebreo, Mario Donati, era stato costretto a lasciare il posto di direttore della Clinica Chirurgica dell'Università, ma continuava a lavorare privatamente – era il miglior chirurgo italiano dell'epoca – nella clinica Santa Rita, dove aveva raccolto attorno a sé molti medici ebrei, come lui vittime delle leggi razziali.

Mario Donati, con Gino Faldini assistente, operarono in urgenza la figlia del console tedesco a Milano di appendicite acuta. In quell'occasione, manifestò al console le sue origini e quelle del suo assistente, ma il console, che comunque ne era già al corrente, gli confermò la sua piena fiducia, sia come chirurgo sia come gentiluomo.

Con l'8 settembre 1943 Gino Faldini ripartì in modo rocambolesco in Svizzera. Dopo un primo periodo passato in diversi campi profughi, dove si prodigò come "sedicente" medico e grazie alle rimesse dei fratelli Giulio e Mario, che gli giungevano attraverso la Croce Rossa, si trasferì a Lugano, dove prese contatto con esponenti della Resistenza italiana e così, nella primavera del 1944, era in Val d'Ossola, in una formazione garibaldina. Nell'autunno di quello stesso anno, partecipò come medico della Divisione Redi-Brigata Comolli (con il nome di battaglia di Attilio) alla breve ma gloriosa parentesi della Repubblica dell'Ossola. Conobbe Gianni Brera, poi notissimo giornalista sportivo e scrittore che, dopo un "processo politico" presieduto da Cino Boccardo per verificarne la lealtà, militò nella stessa formazione partigiana. Ferito in azione fu portato in salvo a Briga, in Svizzera, dai suoi compagni. Rientrò in Ossola nella primavera del '45 su incarico degli americani, con il compito di sorvegliare e informare delle mosse dei tedeschi in ritirata che si temeva potessero minare le dighe, i ponti e le centrali elettriche.

A guerra finita, ritrovò la donna che poi sposò, Resi Cantonetti. Anche lei aveva fatto la sua parte: negli ultimi mesi di guerra girò per Milano con le sorelle nascondendo armi per la Resistenza e poi, sfollata

a Vanzone in Ossola, partecipò all'espatrio verso la Svizzera di militari inglesi e americani in fuga, di solito piloti abbattuti o prigionieri fuggiti dai campi di prigionia che, aiutati dalla Resistenza, passavano in Svizzera dal passo del Moro sopra Macugnaga. Finita la guerra Gino Faldini e Resi Cantonetti si sposarono, ricominciando tutto da capo, prendendosi cura dei superstiti della famiglia, dell'anziana madre Emma e della sorella del padre Fortunata (Fortuny). Nel 1948 nacque Giulio, così chiamato in memoria di Giulio Faldini, scomparso l'anno prima. Le difficoltà in cui versava la famiglia in quel periodo non impedirono a Gino di accogliere a Milano i giovani Franco e Alessandro, al rientro dal Perù, sostenendoli come un secondo padre.

Col ritorno della democrazia e a guerra finita in tutto il territorio nazionale, pensai che il CNL di Parma si impegnasse a riparare all'ingiustizia subita dal professor Giulio Faldini nel 1938, annullando il provvedimento fascista, motivato dal fatto che era ebreo, destituendolo dal suo primariato della divisione ortopedica dell'Ospedale Maggiore di Parma. Il meno che poteva fare era quello di richiamarlo da Lima, per insediare al posto che gli competeva. I "liberatori", in tutt'altre faccende affaccendati, non presero alcun impegno in tale senso, per cui non vi fu alcun cambio della guardia. Era in pieno diritto di avere una soddisfazione anche di carattere morale, perché nulla gli poteva impedire di rimanere in Perù, che egli incominciava a considerare una sua seconda patria, in mezzo a gente che si onorava di avergli dato una cittadinanza nuova ben meritata.

Alcuni anni dopo la guerra ebbe a parlarmene il professor Evandro Pasquali, direttore della Clinica Ortopedica dell'Ospedale Maggiore di Piacenza, che ebbe in Faldini un collega alla scuola di Putti e che considerava il "primo della classe" in senso assoluto; quel Pasquali, che i concittadini chiamavano in gergo piacentino "*Giusta tutt*", tanta era la fama che si era creata con i suoi interventi ortopedici.

Il Perù volle onorare degnamente la figura del professor Faldini e gli dedicò una piazza a Lima, la capitale dove egli per tanti anni visse ed operò: un gesto di altissimo riconoscimento, che fa onore a lui e all'Italia.

L'amministrazione degli Ospedali Riuniti di Parma, alla notizia della sua morte in terra straniera, non fece niente per ricordare il suo grande primario in ortopedia. Quello che non si è fatto prima, si è ancora in tempo per realizzarlo. Una parete, in un corridoio di quella che fu la sua divisione da lui fondata, la si può sempre trovare, per collocarvi una lapide ad onore del morto e a monito per i vivi, che suoni vituperio per i suoi persecutori e ringraziamento per la gente del Perù, che lo accolse a braccia aperte onorandolo di una seconda cittadinanza e aprendogli una delle sue cliniche, dandogli modo, con gratitudine di profondervi la sua scienza umanitaria ed il suo grande cuore. Sarebbe una prova di alta civiltà latina e di una riparazione, anche se tardiva, ma non meno significativa.

[illegible]

**Il discorso
all'apertura
del nuovo anno**

[illegible]

lo dei Dragani al Duomo della Curia di Firenze, quale essendo stato parlato a S.A.R. di S.E. Conte di Flaviigny, scialle di Campo e dello scudo di S.M. Cattolice e suo Ministro Pienziario presso questa Corte, se venne accolto distintamente convenientemente di lui nascita ed impiego.

7 dicembre

**CONSIGLI
ARTE**

aggiornato
settimanale
libri e riviste
teatro
musica e più



ANTIQUARIATO
ERA
12 aprile

del. 33310

**ALESSANDRO E FRANCO FALDINI:
STORIA E MEMORIA COME VALORI DA CUSTODIRE**

Cesare Faldini

Ad Alessandro Faldini, mio padre, e a Franco Faldini, mio zio va il merito indiscusso di aver saputo cancellare il peso dell'ingiustizia subita e dell'orrore scampato attraverso una lettura della loro storia con valori esclusivamente positivi: la memoria del nonno Giulio guida sempre presente da seguire come esempio nei momenti di difficoltà; il primato del rimboccarsi le maniche invece di piangersi addosso in qualunque situazione; lo scarso attaccamento alle cose materiali, che nella vita vanno e vengono ed il grande attaccamento ai valori che restano, come l'amicizia, la conoscenza e l'impegno; il considerare le differenze culturali (e religiose) risorse piuttosto che limiti; la tolleranza, l'accoglienza e l'amicizia per chi arriva da lontano ed il volontariato come risposta individuale all'ingiustizia sociale.



Ritratto di Alessandro Faldini.

Alessandro Faldini (1935-2020)

Coniugato con Carla Lombardini e padre di Cesare (1971), Olivia (1973) e Alessandra (1975).

Rientrato in Italia nel 1952, si iscrive a Medicina e Chirurgia a Milano, si mantiene agli studi lavorando come rappresentante di farmaci e si laurea nel 1960 per poi trasferirsi a Firenze alla Scuola del professor Oscar Scaglietti. Assistente ospedaliero dal 1964 e universitario dal 1966. Nel 1969 si trasferisce presso l'Università di Pisa con il professor Pier Giorgio Marchetti. Diventa professore in-

caricato nel 1972 e ordinario dal 1980. Dirige la Clinica Ortopedica di Pisa fino al 2007. Chirurgo ortopedico versatile, ha eseguito oltre 15.000 interventi di chirurgia vertebrale, dell'anca, del ginocchio, del piede e dei bambini. Uno dei fondatori della Società Italiana di Chirurgia Vertebrale GIS ne assume la presidenza nel biennio 1986-1988. Presidente della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia SIOT nel biennio 2006-2008, è autore di oltre 200 pubblicazioni a stampa, 8 monografie, relatore a congressi ortopedici in tutto il mondo.

Nel 2000 fonda Orthopaedics ONLUS – ortopedici.org associazione senza fini di lucro, con la quale si reca ogni anno ad operare nei paesi in via di sviluppo. Ha eseguito oltre trenta spedizioni di ortopedia tra Tanzania, Togo, Camerun e Guyana inglese.

6 dicembre 2020

La vita ti ha dato una coltellata a dodici anni quando è morto tuo padre, costringendoti a diventare uomo. Oggi divento uomo io, ma di anni ne ho quarantanove... la stessa età di tuo padre quando se n'è andato. Grazie per questi 37 anni in più in cui ho potuto sentirmi ogni giorno il tuo bambino ed il figlio del numero uno. Grazie a te sono entrato in sala operatoria la prima volta senza paura: mi dovevi operare tu ai piedi. "Qui non si piange", dicesti. Da allora ho sempre e solo sognato di fare quello che facevi tu, senza mai avere la presunzione o l'obiettivo di raggiungerli. A me è sempre bastato essere il tuo bambino, sentirmi il figlio del numero uno. Mi hai curato le crisi di panico dopo il sequestro con la tua magica "terapia d'urto": di un giro della casa al buio da solo, in cambio di una lezione di guida. Piangevo, ma resistevo, perché era troppo bello guidare a 10 anni la 500 in giardino con la ruota di scorta sotto al sedile per arrivare ai pedali. Un copione cinematografico in cambio di cinepresa e rullini: così è uscito "cappuccetto rosso" il mio primo film in super8. Mi hai ripreso dall'asfalto a 13 anni, investito più morto che vivo e mi hai curato: reduce del trauma cranico abbiamo preparato insieme la licenza media, ed in prima liceo, quando le cose andavano male invece di farmene una colpa mi hai mandato in officina, regalandomi gli strumenti per riprendermi. Solo un numero uno come te poteva intuire che troncatura e saldatura metalli era l'unica cura per ritrovare tornare in carreggiata. Una volta non mi hai aiutato: dovendo scegliere tra fisica, ingegneria o medicina, mi hai solo detto di inseguire i miei sogni ed io l'ho fatto: fare quello che facevi tu senza l'illusione di diventare bravo come te. Sono stato un tuo studente ma solo all'Università: in mezzo ai tuoi allievi ti ho apprezzato nell'ineguagliabile capacità di capire la sofferenza di chi avevi di fronte: hai sempre curato il paziente prima della malattia usando la tua potente carica umana per trasmettere coraggio, e nella vita accademica hai sempre messo al centro gli studenti ed i tuoi allievi. Hai insegnato ad operare senza egoismo, con l'esempio e mettendo ai tuoi allievi il bisturi in mano: ho perso il conto di quanti sono diventati primari. Non avrei mai

lasciato Pisa senza la tua spinta, ma quante volte sono tornato a vederti operare... e che bello partire per l'Africa insieme. Un piano B per godere dei tuoi insegnamenti. Ventuno anni fa la prima spedizione, quasi per scherzo: tanti lavori di riparazione in sala operatoria, e cinque interventi l'ultimo giorno. Ma un legame pazzesco che prese entrambi per tornarci e far funzionare le cose. Ogni anno due o tre viaggi, fino a oggi, con più di 3000 bambini operati. Andato in pensione, ti sei messo a disposizione totale dei paesi in via di sviluppo: in Camerun non hai regalato pesci, ma insegnato a pescare, fondando un reparto ortopedico e formando un chirurgo locale, così la tua opera non si fermerà mai. La tua Orthopaedics ONLUS continuerà sulle tue orme. In ventun anni di azione abbiamo saltato solo l'anno scorso, a causa del coronavirus, ma ci siamo e ci saremo. Averti come esempio inarrivabile mi ha insegnato a competere solo con me stesso, senza soffrire per l'impossibilità di raggiungerci. Ammettere la grandezza altrui è stata la tua forza, come hai fatto con lo zio Franco, cui hai sempre riconosciuto di essere il numero uno, e con il tuo amico Pier Giorgio, che hai sempre chiamato scherzosamente "principale".

Anche nel dolore più profondo di una giornata che ho temuto di vivere da quando sono al mondo, il solo pensiero che tu ci sia dovuto passare a dodici anni, mi fa ringraziare di quello che ho avuto e che a te è mancato per arrivarci oggi a quarantanove anni. Arrivederci Babbo, il tuo bambino oggi è un uomo. Coraggio, avanti.

Franco Faldini (1932-2022)

Coniugato con Edda Iotti e padre di Paola (1968) e Alberto (1969).

Rientrato in Italia nel 1950 si iscrive alla facoltà di Ingegneria meccanica al Politecnico di Milano, si mantiene agli studi dando ripetizioni di matematica. Si laurea nel 1955, risponde al bando di assunzione per i migliori laureati del suo anno



Franco Faldini con i colleghi della ESE a Milano nel 2021.

per fondare l'Agip nucleare. Come ingegnere meccanico si occupa dell'automazione nella costruzione della centrale di Latina dal 1957 al 1963. Con la morte di Enrico Mattei e la dismissione dell'Agip nucleare passa un breve periodo all'Enel, per poi entrare in Breda Energia, dove raggiunge il ruolo di vice-direttore generale. Con la fusione di Breda e Ansaldo, passa in Ansaldo assumendo la direzione generale di Ansaldo Trasporti. Abbandona quindi il massimo livello dirigenziale per fondare PROTECMA, società di consulenze nel ramo dell'Energia assieme ai suoi colleghi con cui ha condiviso tutte le tappe di carriera, Piero Giordano e Franco Bragagnoli. Quando PROTECMA risulta irrinunciabile per il gruppo Falk, viene acquisita. Assieme ai colleghi lascia dopo poco PROTECMA e fonda ESE, altra società di consulenze nel settore dell'energia, nella quale lavora dalla sua fondazione al 2022.

14 luglio 2022

Grazie Zio, per essere stato la guida di tutti noi: il primo ricordo di Babbo risale al '40: il transatlantico nel canale di Panama con te e la Nonna, il tuo invece a Parma nel '38, quando hai toccato con mano l'orrore della discriminazione venendo radiato dalla scuola: non eri di "razza ariana".

Grazie per essere diventato capo famiglia a quindici anni quando sei rimasto orfano in Perù e per esserlo stato fino ad oggi. Hai guidato il babbo essendo un primo naturale, carismatico, autorevole e mai autoritario: il migliore della scuola, l'hai aiutato a riemergere dal lutto e a prendere la difficile decisione di rientrare dal Perù: tornare in Italia un tuo obiettivo, perché te la ricordavi. Tu e lui una squadra granitica: divisi solo nell'anno del servizio di leva, che toccò solo a Babbo, perché eri primo figlio di madre vedova.

Nella miseria degli anni '50 hai diviso con Babbo tutto: camera, vestiti e scarpe, anche se a lui le tue andavano lunghe di un numero. Ti sei laureato lavorando come Babbo ma solo in questo gli sei stato secondo: dando ripetizioni di matematica scoraggiavi gli allievi, dicendo ai genitori che non sarebbero mai passati!

Grazie per essere stato il miglior laureato del Politecnico di Milano del tuo anno, assunto da Enrico Mattei per fondare l'Agip nucleare. Ingegnere senza tessere di partito, praticamente un marziano nel mondo delle lottizzazioni politiche, ti sei imposto per qualità allo stato puro, uscendo da Direttore Generale dell'Ansaldo Trasporti per fondare prima Protecma e poi ESE, società di consulenze nel mondo dell'energia che raccoglie menti eclettiche come la tua.

Grazie per aver fatto con Babbo delle nostre famiglie una sola, senza mai un contrasto tra voi: da adulto tu dicevi che lui era il migliore, ma lo diceva anche lui di te: insomma una gran coppia. Cinque cugini come fratelli: sciare assieme, mare assieme: auto scambiate, gommone e barchetta in società. Facesti il forno a legna in taverna; anche noi, l'anno dopo (ma più grande!!).

Anche se insegnare non era il tuo forte alla crisi scolastica di prima liceo fui spedito a Milano a ripetizioni da te, in una vacanza partendo dai monomi mi hai aperto gli occhi all'analisi matematica: come non entusiasarsi a leggere le equazioni come coni intersecati da un piano? Cinque anni di scuola in un mese, e gli strumenti per eccellere negli anni successivi. Ti ho sempre riconosciuto di avermi "formattato" il cervello matematico.

Insieme a Babbo avete guidato le famiglie regalando a tutti noi l'agio ed il benessere che a voi è mancato senza mai farci sentire il peso della storia, rileggendo anche i momenti più bui in modo scanzonato ed ironico, come quando è morto Babbo: il giorno dopo sono venuto a casa tua e ti ho cucinato una spaghetтата: dopo pranzo, sul divano accovacciati ti chiesi di stare al mondo ancora un po'. No, non mi sentivo ancora pronto. Dicesti, sorridendo: non ti preoccupare, ho in programma di festeggiare i novanta.

Grazie per esserci riuscito.

LA CERIMONIA DI SEPOLTURA

Francesco Pegreffì

La cerimonia di sepoltura “Sepelio de los restos del Profesor Dr. Julio Faldini” viene descritta sulla stampa locale.



La cerimonia di sepoltura descritta nel giornale *El Comercio* (fondato nel 1839 e ritenuto il più autorevole giornale del Perù), 13 febbraio 1947.

Di seguito le parti salienti:

“Con grande rammarico, ieri pomeriggio, si è tenuta la cerimonia di sepoltura del Prof. Dott. Giulio Faldini, Medico e Direttore del Servizio di Chirurgia Ortopedica dell’Hospital Obrero di Lima, deceduto a Miami il 21 del mese scorso mentre si stava

dirigendo come delegato del Perù al Congresso Internazionale di Chirurgia che si sarebbe svolto proprio in quella città”.

“Alle 4 del pomeriggio è partito un enorme corteo dall’Hospital Obrero. Tra le persone che hanno preso parte al corteo vi erano: diplomatici, intellettuali, scienziati, lavoratori e la comunità italiana”.

Prima della cerimonia di sepoltura il Dott. Guillermo Almenara¹, in nome del Seguro Social, ha pronunciato il seguente discorso:

Signori: Nove anni fa arrivò sulle nostre spiagge, provenendo dall’Italia, un uomo semplice e buono dal carattere sereno, misurato nei suoi gesti e con un tratto che rivelò la sua grande conoscenza ed esperienza in campo scientifico e tecnico della biologia, della patologia, della clinica e della chirurgia dell’apparato locomotore. Lui stesso, autore di numerosi lavori scientifici di grande valore in questo campo, è lo stesso che ricordano con affetto coloro che ebbero l’opportunità di visitare l’Istituto Rizzoli diretto dal professor Putti.

Me lo avevano presentato cari amici e chiunque aveva avuto l’opportunità di conoscerlo poteva immediatamente rendersi conto della sua grande cultura generale e del suo valore professionale.

Il suo viaggio avrebbe dovuto rappresentare una pausa delle sue attività mediche in attesa che avvenisse un cambiamento politico nella sua patria, senza pensare che nella nostra [patria] avrebbe trovato un forte consenso da parte di tutti, come generalmente capita a coloro che portano avanti le proprie idee con carattere, educazione e signorilità.

Non ci siamo fatti scappare quest’uomo prima che si dirigesse altrove e così abbiamo ottenuto non solo Giulio Faldini in “persona”, ma anche il “primo aiuto” della Clinica Ortopedica e, in seguito, il “professore” dell’Università di Bologna, il “discepolo” preferito del professor Putti del rinomato Istituto Ortopedico Rizzoli, il “cattedratico” principale dell’Università di Parma, e colui che dopo aver convalidato nella nostra Facoltà di Medicina il suo titolo professionale superando le prove d’esame in modo eccellente, sarebbe stato sino ad oggi un valido, efficiente e amorevole chirurgo, direttore del servizio di chirurgia ortopedica dell’Hospital Obrero di Lima, nel nome del quale e per la fondazione del quale il dottor Faldini diede senza alcun limite un importante contributo.

Non è comune osservare, in tempi così brevi, una così forte integrazione spirituale da parte di un professionista di una scuola medica diversa, con cultura, usi e costumi di un paese che non conosceva prima, come è successo tra Faldini e noi. La sua educazione e la sua grande umanità gli hanno permesso di conquistare il cuore dei suoi colleghi, dei suoi amici e dei suoi pazienti; così come la sua vasta conoscenza, senza limiti, gli consentì di conquistare il rispetto che sempre meritano i maestri.

¹ Guillermo Almenara fu un medico che ricoprì l’autorevole carica di presidente della Repubblica. Da lui prende attualmente il nome l’Hospital Obrero (Hospital Almenara).

“La ‘Caja Nacional del Seguro Social’ e in particolare l’Hospital Obrero di Lima riservano per il dottor Giulio Faldini un immenso ed eterno riconoscimento per le sue attività condivise con la nostra istituzione e che hanno dato grande impulso alla nostra realtà sanitaria”.

“Abbiamo visto il professor Faldini indossare la divisa da operaio per eseguire l’installazione dei suoi strumenti, lo abbiamo visto in laboratorio discutendo temi di anatomia patologica, che conosceva molto bene, nel reparto di radiologia interpretando meticolosamente anche minimi segni sulle radiografie, lungo le corsie mettendo in atto quotidianamente quel ragionamento clinico che gli consentiva di giungere alla diagnosi e stabilire il corretto intervento, nelle sale operatorie dove lo abbiamo visto mettere in pratica con maestria e sicurezza innovative tecniche chirurgiche.

Nell’archivio clinico sono custoditi tutti i casi clinici dei suoi pazienti e nella casistica dell’Hospital Obrero si trovano ben documentati i successi che via via hanno contribuito alla valorizzazione della nostra struttura e alla crescita della grande fama del dottor Giulio Faldini”.

“Il professor Faldini ha reso onore ai suoi Maestri e alla sua Patria. Ha onorato, inoltre, l’Hospital Obrero dove ha creato una scuola alla quale si sono formati discepoli che oggi non riescono a rassegnarsi alla disgrazia che ci vede oggi qui riuniti”.

“Oltre alla sua smisurata produzione scientifica, ai benefici immediati che ottenevano i suoi numerosi malati e agli insegnamenti di valore, Faldini ci lascia due grandissime opere.

Una scuola ortopedica fondata sull’onore e sulla tecnica, che ho precedentemente descritto e della quale stiamo vedendo i frutti, e un *Trattato di Ortopedia*, vasto, modernissimo, originale e pratico in fase di stampa e al quale dedicò numerose ore di lavoro e di sacrificio”.

“Il destino ci ha privato di un magnifico compagno di lavoro, intelligente ed energico.

Il nome di Giulio Faldini rimarrà impresso nella storia e ricordato come colui che ha lavorato con successo per il bene degli altri e che ha contribuito a far crescere il prestigio scientifico e l’efficienza nell’assistenza ai pazienti della nostra istituzione”.

“Stiamo vicini alla sua triste vedova e ai suoi cari figli nel dolore che li affligge per la tremenda perdita. Devono confidare nella nostra stima, noi che siamo testimoni della sua [di Giulio Faldini] esemplare vita familiare”.

“Professor Giulio Faldini:

Oggi siamo qui, tutti presenti, tutti noi che lo abbiamo conosciuto e ammirato!

Ognuno di noi ha conservato per lo meno un ricordo affettuoso della sua amicizia e un motivo per ringraziarlo.

Può, dottor Faldini, riposare in pace poiché ha compiuto la sua missione su questa terra con amore e per il bene dell’umanità. Tutti piangiamo la sua assenza, però siamo animati dalla convinzione che lei continui a vivere nella quotidianità del nostro ospedale”.

Il professor Antonello Gerbi, a nome degli amici personali del defunto si è espresso come segue:

I colleghi del nostro caro Giulio hanno reso lui omaggio in modo davvero dignitoso. Proprio loro lo hanno conosciuto: sempre al lavoro, senza mai concedersi riposo, esprimendo le sue più grandi virtù: la sua continua lotta perseverante contro tutte le deformità fisiche e, ancora di più, morali; la sua abnegazione senza tregua e soprattutto discreta, spontanea come un’“abitudine” e mai dettata dall’astratto senso del dovere; la sua scientificità, certa, geniale, assimilata piuttosto che appresa, vivida e dinamica, a volte cauta perché lui era consapevole dei suoi limiti umani, discreta e decisa per il ricordo, sempre presente, dell’altissima scuola dalla quale proveniva.

Di tutto questo sono testimoni grati e commossi decine di discepoli, centinaia di pazienti e presto lo saranno migliaia di studiosi che leggeranno il *Trattato di Ortopedia*, del nostro amico scomparso e assorbiranno il succo dei suoi insegnamenti, i frutti di un’esperienza di trent’anni e, ancora meglio, quell’energia nella perenne ricerca e innovazione che sempre si sprigiona dalla parola di un vero maestro.

Non è scomparso quindi del tutto il chirurgo Faldini; non si è placata la voce del Prof.

Però, non possiamo più tenere accanto a noi l’amico, l’uomo, l’italiano che, dedicato completamente alla sua professione, non si lasciava sopraffare da questa anzi considerava una bella operazione chirurgica al pari di un bellissimo dipinto, di un sublime paesaggio di una nobile festa, di una pagina di prosa profonda e appassionante.

Pochi italiani, certamente, hanno amato il Perù più di lui: già dal primo momento, quando giunse senza titoli di studio validi, senza possibilità economiche, senza conoscere la lingua di questo paese, ricco solo dei fondamenti della sua arte medica e forte della fede in sé stesso, resa ancora più solida dalla persecuzione della quale era stato vittima.

Il suo entusiasmo per il passato e per il presente del Perù, per i suoi abitanti e per i suoi monumenti era contagioso. Era un grande collezionista di “huacos” e di tessuti pre-ispatici. In questa terra costruì la sua casa e qui sperava un giorno di poter abbracciare i suoi familiari che erano rimasti in Italia.

Il suo motto: “alla giornata!”. Aveva più umorismo che rassegnazione, una felicità di vivere che non si lasciava mai sopraffare dell’effimero, una serena volontà di pace che non cedeva per nessuna ragione e di fronte a nulla.

Però nello stesso tempo ho conosciuto pochi italiani che, come Faldini, avevano la patria ben radicata nell’anima.

Anche da questo suo ultimo viaggio, troncato tragicamente appena iniziato, Faldini vedeva il coronamento e l’apoteosi, non negli onori e nei festeggiamenti degli illustri colleghi che lo stavano aspettando, ma nelle ore che sognava di passare nelle gallerie di New York e Washington in silente colloquio con le opere e le voci della più elevata storia.

Però Faldini, che rifiutava la retorica, quasi mai parlava della Patria con la “P” maiuscola.

Come tanti altri buoni italiani adorava la patria “grande” nella patria “piccola”, la Nazione nella sua città, nella Bologna dei suoi studi, dei suoi amici e di sua moglie: nella allegra e dotta Bologna.

I suoi infrequenti sospiri erano diretti verso le Torri e le osterie di Bologna. Se per caso pensò in un cimitero, senza dubbio fu alla Certosa di Bologna.

L’ultima volta che venne a cercare tra i miei libri qualche dato per le sue conferenze sulle antiche università italiane, scorrendo le opere di Carducci incorremmo nel suo “Saluto a Bologna”. Abbiamo riso insieme, quasi in coro, perchè lui lo conosceva a memoria. E lo ricordo perfettamente con grande emozione: due lacrime scesero dai suoi occhi che si erano inumiditi, negli anni passati, solo per la morte di suo padre e del suo Maestro Vittorio Putti.

Sono sicuro che se il suo spirito ci sta ascoltando, nessun saluto, nessun apprezzamento, nessun pietoso augurio potrebbe essere un ringraziamento migliore che ascoltare un’altra volta il ritmo di quelle poche frasi:

“Amo Bologna, per i falli, gli errori, gli spropositi della gioventù che qui lietamente commisi e dei quali non so pentirmi. L’amo per gli amori e i dolori, dei quali essa, la nobile città, mi serba i ricordi nelle sue contrade, mi serba la religione nella sua Certosa. Ma più l’amo perchè è bella. A lei anche infocata nell’estate, torna il mio pensiero dalle cime delle Alpi e dalle rive del mare. E ripenso a momenti con un senso di nostalgia le solenni strade porticate che paiono scenari classici e le piazze austere, fantastiche, solitarie, ove è bello sperdersi pensando nel vespero di settembre o sotto la luna di maggio, o le chiese stupende ove sarà dolce, credendo, pregare d’estate, i colli ov’è divino essendo giovani, amare di primavera, e la Certosa in alcun lembo della quale, che traguardi dal colle al dolce verde immenso piano, si starà bene riposare per sempre...” (G. Carducci)

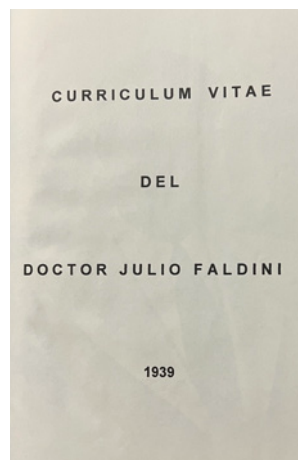
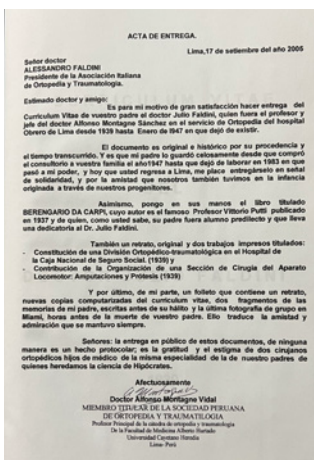
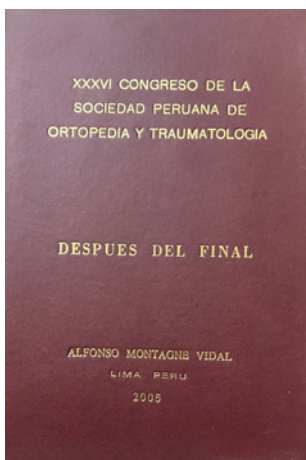
Riposa in pace, amico Giulio, i resti terreni rimangano nella terra di Lima, la tua anima effervescente e inquieta nella memoria di coloro che hanno avuto l’opportunità di conoscerti e l’orgoglio di esserti cari”.

XXXVI CONGRESSO DELLA SOCIETÀ PERUVIANA DI ORTOPEDIA E TRAUMATOLOGIA “DOPO LA FINE”

Alfonso Montagne Vidal, Lima (Perù) 2005

Francesco Pegreff

Il vasto *curriculum vitae* fu consegnato al professor Alessandro Faldini nel 2005, invitato ufficialmente in occasione del congresso della Società Peruviana di Ortopedia e Traumatologia che si teneva a Lima.



Durante il Congresso della Società Peruviana di Ortopedia e Traumatologia (a) il dottor Alfonso Montagne consegna ufficialmente con un atto (b) il *curriculum vitae* del Maestro professor Giulio Faldini (c).

Il professor Alessandro Faldini, ai tempi presidente della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia, figlio di Giulio Faldini, riceve ufficialmente con un “acta de entrega” (“atto di consegna”) dal dottor Alfonso Montagne, discepolo di Giulio Faldini, che ne trasmette le memorie come segue:

MEMORIE DEL DOTTOR ALFONSO MONTAGNE SANCHEZ SUL DOTTOR GIULIO FALDINI

Il dottor Alfonso Montagne Sanchez, nelle sue memorie, a proposito del “viaggio negli Stati Uniti del Nord America e Cuba”, ricorda quanto segue:

“...alla fine del 1946 abbiamo ricevuto un invito da parte del presidente dell’American Academy of Orthopaedic Surgeons, il dottor James E.M. Thompson, a partecipare al XV Congresso di questa società che si sarebbe tenuto a Chicago nel gennaio 1947. Con questo invito, il dottor Faldini richiese alla “Caja Nacional del Seguro Obrero” i titoli di viaggio per entrambi. Inizialmente, accettarono di sostenere solo il viaggio del dottor Faldini, ma davanti alla sua grande insistenza si decisero a pagare anche il mio viaggio. Partimmo il 20 di gennaio del 1947. Eravamo molto emozionati e felici e non sospettavamo quello che sarebbe successo. Viaggiammo in aereo con scalo a Miami, Panama e Giamaica.

Arrivati a Miami, siamo stati debitamente ricevuti e abbiamo pernottato all’Hotel Columbus. Durante la colazione, il giorno dopo, all’interno del locale il dottor Faldini si conquistò la simpatia di un colonnello che lo invitò a pranzare, a conoscere la città e a cenare in un night club.

Al ritorno in hotel, occupavamo la stessa camera e, poco dopo aver spento la luce, si sentì male morendo prima che arrivasse il medico, che si limitò a constatare la sua morte per infarto cardiaco. Più tardi arrivò il sacerdote, che lo assolse non essendo trascorsa nemmeno mezz’ora dalla sua morte”.

Congresso SPOT 2005, Perù

In occasione del Congresso di Lima, nel 2005, il professor Alessandro Faldini, nel suo ringraziamento e nella sua comunicazione sulla storia del padre professor Giulio Faldini, inserisce una profonda e lungimirante riflessione di seguito riportata:

“Desde Julio Faldini Hasta.... Como ha cambiado la Ortopedia en 60 años”, el Dr. Faldini recalcó lo siguiente y con mucho acierto:

“Con Scaglietti (1947 – 1970) la traumatología se convirtió de “arte a ciencia”; con Muller (1962 – 1980), de “incruenta a cruenta”; con Charnley, de “biológica a sustitutiva”; con Illizarow “el hueso se forma en tracción y su estructura en comprensión”. Con la radiología la traumatología se convirtió de “difícil a fácil”; con la anestesia de “dramática a serena”. Con el avance de los nuevos materiales se convirtió en “progresivamente mejor”; y con el advenimiento de la TAC, RMN, el diagnóstico es más preciso y exacto y las cirugías se convirtieron en mínimamente invasivas, y por último, de los 60 a la actualidad con la técnica endoscópica la traumatología, podría agregar, se ha convertido de la gran incisión a la mínima incisión”.

“Da Giulio Faldini fino a... Come è cambiata l'Ortopedia in sessant'anni”, il dottor Faldini pronunciò con molto successo quanto segue:

“Con Scaglietti (1947-1970) la traumatologia si trasformò da ‘arte in scienza’; con Muller (1962-1980) da ‘incruenta a cruenta’; con Charnley, da ‘biologica a sostitutiva’; con Illizarow ‘l’osso si forma in trazione e la sua struttura in compressione’. Con la radiologia la traumatologia divenne da ‘difficile a facile’; con l’anestesia da ‘drammatica a serena’. Con la scoperta di nuovi materiali divenne ‘progressivamente migliore’; e con l’impiego della TAC e della RMN, la diagnosi è più precisa, raffinata e le procedure chirurgiche si sono divenute mini invasive, e infine, dagli anni Sessanta ai giorni nostri con la tecnica endoscopica la traumatologia, potrei aggiungere, è passata dalle grandi incisioni alle incisioni minime”.

VITTORIO PUTTI E L'ISTITUTO ORTOPEDICO RIZZOLI SBARCANO IN AMERICA

Patrizia Tomba

Coordinatrice delle Biblioteche Scientifiche dell'Istituto Ortopedico Rizzoli

Nato a Bologna il 1° marzo 1880, Vittorio Putti, figlio del noto chirurgo Marcello, tramite il quale entrò in contatto con i maggiori medici e scienziati dell'epoca come Augusto Murri e Bartolo Nigrisoli, si laureò in Medicina nel luglio del 1903. Arrivato per caso nell'agosto di quello stesso anno all'Istituto Ortopedico Rizzoli, per compirvi studi al microscopio nel laboratorio, si ritrovò inaspettatamente ad accettare la proposta dell'allora direttore professor Codivilla di divenirne assistente subalterno, senza sapere che non avrebbe mai più abbandonato il suo Maestro.

Dopo aver frequentato un corso di perfezionamento in Tecnica radiologica a Monaco di Baviera nel 1905, nel 1907 si recò di nuovo all'estero spinto da Codivilla, il quale voleva che il suo allievo conoscesse il livello della chirurgia ortopedica raggiunto nelle cliniche in Germania, Austria e Ungheria e completasse la sua preparazione scientifica. Quando Putti rientrò a San Michele in Bosco riprese il lavoro al fianco del suo Maestro "come assistente ai gabinetti scientifici", ma rimase poco tempo con tale qualifica in quanto, quando il professor Codivilla nel 1909 rassegnò le dimissioni da direttore del Rizzoli per i suoi problemi di salute, tenendo per sé solo l'insegnamento universitario, fece nominare Vittorio Putti vice-direttore del nosocomio all'età di soli ventinove anni e Gaetano Sangiorgi come direttore.

Nel 1911, quasi presagendo la sua prossima fine, Codivilla spinse il suo allievo a partecipare al concorso per la cattedra di Ortopedia presso l'Università di Roma. Pochi mesi dopo, il 28 febbraio 1912, Codivilla veniva a mancare.

Così Putti si trovò, a soli trentadue anni, nella situazione per la quale il suo mentore lo aveva preparato. Sostituire il professor Codivilla era certo un'impresa molto ardua, ma Putti non fu da meno del suo Maestro. Codivilla, consapevole che la sua vita sarebbe stata breve, lo aveva spinto ad imparare le lingue, a studiare, ad approfondire, a perfezionarsi. Lo portò con sé agli agoni scientifici internazionali, come nell'aprile del 1907, quando si recarono al VII Congresso della Società di Ortopedia tedesca, andando successivamente a Parigi e a Bruxelles. Putti cominciò così, grazie al

suo mentore, a farsi conoscere e ad interessare quei rapporti con i colleghi europei che saranno poi fondamentali per il suo futuro successo professionale e per essere pronto, nel 1912 alla morte di Codivilla, a sostituirlo.

Fu durante il conflitto bellico della Grande Guerra che Vittorio Putti mise in campo tutte le sue capacità. È, infatti, in questi anni che il suo spirito manageriale venne maggiormente in luce, poiché si trovò ad affrontare un compito molto arduo, in quanto i pazienti arrivavano numerosissimi nell'Istituto ortopedico. Durante questo periodo visse un momento molto faticoso, in cui mise in mostra tutte le sue poliedriche capacità: le corsie dell'ex convento si affollarono di migliaia di feriti e di mutilati; non solo bisognava adibire a sale di degenza tutti gli spazi esistenti, come l'antico refettorio dei monaci o il museo anatomico, ma si rendeva necessaria la creazione di nuovi padiglioni per gli interventi chirurgici.

Putti ampliò, quindi, la ricettività ospedaliera attraverso la costruzione di un padiglione separato, collocato in uno spiazzo antistante l'ingresso principale, passando da 200-250 posti letto fino a disporre di una possibilità di ricovero di 500 feriti.

Nel 1923 fece trasformare un vecchio albergo in disuso di Cortina d'Ampezzo in un efficiente sanatorio per la cura di pazienti affetti da tubercolosi osteoarticolare, che chiamò "Istituto Elioterapico Codivilla" in onore del suo maestro.

Eccellente chirurgo, ottimo organizzatore, figura carismatica, Putti richiamò in Istituto non solo giovani talenti desiderosi di apprendere nuovi metodi operatori nel campo della chirurgia degli organi di movimento, ma anche illustri colleghi provenienti da tutte le parti del mondo.

A riprova di ciò, basta solo ricordare che nel 1924 la British Orthopaedic Society tenne la sua riunione annuale all'Istituto Rizzoli di Bologna, mentre la Society of Clinical Surgery, nel tour annuale del 1925 in Europa, visitò l'Istituto diretto da Putti.

Putti fece il primo viaggio oltreoceano negli Stati Uniti nel 1919, quando venne invitato, come rappresentante dell'Italia, alla "Conferenza per la riabilitazione degli invalidi di guerra", tenutasi a New York, dove incontrò tanti colleghi conosciuti durante il conflitto bellico, come Sir Robert Jones, che si era recato nell'ospedale bolognese a studiarne l'organizzazione, quando era ispettore dei servizi ortopedici dell'Armata britannica. Da allora Putti andò in America molte altre volte in quanto invitato per tenere conferenze, lezioni e per partecipare a congressi.

Grazie ai viaggi compiuti in America Latina nel 1924, nel 1930 e nel 1936, vennero fondate le Società di Ortopedia e Traumatologia del Brasile, dell'Argentina, successivamente quella cilena, quella dell'Uruguay, del Perù e della Columbia sotto la sua influenza diretta.

Egli fu anche uno dei fondatori della SICOT (*Société Internationale de Chirurgie Orthopédique et Traumatologie*) e corrispondente estero del *Journal of Bone and Joint Surgery*, la più importante rivista ortopedica americana, fin dal gennaio del 1928.

Fu ospite in numerosi congressi in tutta Europa e, dopo quel primo viaggio compiuto oltreoceano nel 1919, più volte si recò sia in America del Nord, sia del Sud, invitato a tenervi conferenze. Gli allievi sudamericani lo considerano il fondatore dell'ortopedia nei loro paesi.

Quando Vittorio Putti fu invitato per la prima volta in America del Sud aveva solamente quarantaquattro anni, ma aveva già in mente un gesto che avrebbe cementato i rapporti dell'Istituto Rizzoli con i sudamericani. In un'intervista rilasciata ad un corrispondente argentino in Italia comunicò, infatti, l'idea di istituire una borsa di studio della durata di un anno a spese del Rizzoli ad un giovane laureato argentino in Medicina e chirurgia, che avesse voluto dedicarsi all'ortopedia. Non solo mantenne la promessa, ma nelle successive due visite in America del Sud la estese a studenti cileni, brasiliani e peruviani.

Vittorio Putti arrivò a Lima il 1° luglio 1936. Lo annunciarono i più prestigiosi quotidiani dell'epoca. Uno fra questi fu *La Prensa*, che citava:

Il Dottor Vittorio Putti si trova in viaggio a Lima, eminenza medica italiana di fama mondiale. Arriverà nella nostra città il 1° luglio, proponendosi di rimanere qualche giorno insieme a noi per poi continuare il suo itinerario fino in Messico e negli Stati Uniti.

Questa visita acquisisce particolare importanza perché non si tratta solamente di un medico illustre, che gode del massimo rispetto delle personalità e delle istituzioni scientifiche più autorevoli, ma perché incarna i grandi progressi compiuti dall'osteologia e dall'ortopedia negli ultimi tempi... Data la stupefacente personalità di questo celebre medico italiano, è normale che i nostri medici si mettano a disposizione, come faranno, per dargli il suo più cordiale benvenuto e a ricevere le più grandi indicazioni.

Scrivendo per l'occasione Esteban Campodonico, medico, cattedratico, umanista e filantropo italo-peruviano:

Ogni paziente è, ai suoi occhi, un problema diverso dagli altri, lo studia in modo integrale, considera il suo presente e il suo futuro, ciò di cui ha bisogno nella sua condizione sociale, individuale, lavorativa o professionale, dando ad ogni problema casistico che presenta la soluzione integrativa che richiede.

Non c'è branca dell'ortopedia e delle sue scienze affini che non abbia beneficiato della brillante attività del nostro onorevole ospite.

Trapianti ossei, trattamento di anchilosi e lussazioni congenite, artroplastica, riabilitazione di invalidi di guerra, oncologia per tumori dello scheletro, disabilità per tumori, allungamento operatorio degli arti, tubercolosi ossea con disabilità estesa: tutti questi e altri capitoli di chirurgia ortopedica sono stati illustrati e vantaggiosamente avanzati dalla mente creativa di Putti.

Molto si potrebbe dire, se si facesse l'analisi dettagliata dei metodi del famosissimo professore che ispira queste linee; esse sono destinate a porre in rilievo davanti ai lettori del *El Comercio* la personalità dell'illustre ospite di Lima, rispetto al quale non c'è che rimpiangere l'urgenza del suo soggiorno in questa città.

Putti morì improvvisamente, stroncato da un attacco di angina pectoris, il 1° novembre 1940 all'età di sessant'anni, lasciando nel cuore di coloro che lo avevano amato, ammirato e onorato un vuoto incolmabile.

**UNA POESIA DI MARCELLO PINCHERLE E L'ESPULSIONE DEI SOCI EBREI
DALLA SOCIETÀ MEDICA CHIRURGICA DI BOLOGNA NEL 1938**

Stefano Arieti

Docente di Storia della Medicina, Università di Bologna;
Segretario della Società Medica Chirurgica Bolognese

Il fascismo si accorse abbastanza tardi di quanto potesse essere pericoloso il variegato mondo delle Accademie e Società culturali. Ecco perché solo nel 1933, con il R.d.l. 21 settembre 1933 n. 1333, si dispose la revisione di tutti gli Statuti nel nome di un più efficace coordinamento delle loro attività e con l'obiettivo esplicitamente dichiarato "di adeguare sempre più i fini degli Istituti di cultura alle esigenze politiche e culturali del Regime". Con la revisione furono introdotte importanti modifiche riguardanti non soltanto l'ambito amministrativo, ma, soprattutto, la procedura di nomina e di revoca dei soci, per la quale venne previsto l'intervento diretto del ministro. Fu, poi, reso obbligatorio anche per i soci delle Accademie il giuramento di fedeltà al regime, imposto due anni prima (1931) a tutto il personale docente universitario. Un altro passaggio si realizzò con un successivo R.d.l. 16 settembre 1935 n. 1803 con il quale venne attribuita al Ministro dell'Educazione Nazionale l'esclusiva competenza nella scelta delle cariche direttive. A seguito di questi provvedimenti, la Società Medica Chirurgica di Bologna si dotò di un nuovo Statuto (approvato con R.d. 16 ottobre 1934 n. 1386 in G.U. 23 marzo 1935 n. 69) e di un nuovo Regolamento (D.m. 3 settembre 1936).

Già dal 19 agosto 1938 la Direzione Generale delle Accademie, Biblioteche, Affari Generali e Personale del Ministero dell'Educazione Nazionale inviò a tutti i presidenti schede prestampate da sottoscrivere dai soci delle singole Istituzioni, al fine di compiere un censimento dei soci ebrei. In una lettera circolare urgente del 12 settembre 1938 Vittorio Putti, in quel momento presidente della Società Medica Chirurgica, inviò a tutti i soci la scheda con preghiera di restituirla con "corriere". Il 5 ottobre successivo furono trasmesse al Ministero le schede, da cui emergeva che i soci di "razza ebraica" erano: Isacco Churgin, Aldo Cividali, Renato Coen Pirani, Mario Donati, Giulio Faldini, Emilio Enrico Franco, Gino Laschi, Giuseppe Levi, Cesare Minerbi, Emanuele Mondolfo, Benedetto Morpurgo, Attalo Muggia, Donato Ottolenghi, Angelo Piazza, Maurizio Pincherle, Ettore Ravenna, Marco Gino Ravà, Nino Samaja, Angelo Sanguinetti, Giuseppe Seppilli.

Il 19 novembre dello stesso anno, Putti convocò una riunione amministrativa della Società per dar seguito alle disposizioni imposte dal Governo e ratificare l'espulsione dei soci ebrei e da una poesia di Marcello Pincherle (presidente della Società nel biennio 1936-1937) apprendiamo come Vittorio Putti si rifiutasse di votare quel provvedimento:

Nell'aula della Scienza quella sera
emblematici impallidivano di sdegno
contemplando gli scanni che deserti
rese una folle ondata di barbarie.
Ma tu, Vittorio, non volgesti il pollice.
Sotto l'antica pendola instancabile
che scandiva i minuti di un secolo.
Io pure fui, fratello fra i fratelli;
ed ora chino il capo rassegnato,
ma so e ricordo che l'umana ascesa
è incontrollabile, eterna e che si attenta
a calpestarla ha breve vita, breve gloria.

Purtroppo tre soci della antica e gloriosa Società Medica Chirurgica scomparvero nella Shoah: Aldo Cividali (Bologna, 1894; Auschwitz ? con i figli Angelo e Sergio e la moglie Ada Levi), Attalo Sansone Muggia (Bologna, 1881; Auschwitz ? con la sorella Amelia), Angelo Piazza (Roma, 1875; Auschwitz ? con la figlia Maria Luisa e la moglie Margherita Ascoli).

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Società Medica Chirurgica di Bologna

SOCIETÀ MEDICA CHIRURGICA
DI BOLOGNA

PIAZZA GALVANI, 1 (ARCHIGINNASIO)

Bologna, 12 Settembre 1938

Prot. 826

URGENTE

A tutti i Soci Ordinari
e Soci Corrispondenti Italiani

Per disposizione del Ministero
dell'Educazione Nazionale Vi tra-
smettiamo l'acclusa scheda perso-
nale che occorre restituire alla
Società a volta di corriere.

IL PRESIDENTE

Prof. Vittorio Putti

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE
Direzione Generale Accademie, Biblioteche, Affari Generali e Personale

Prot. N. 11836

Roma, 19 agosto 1938-XVI

AI PRESIDENTI DELLE ACCADEMIE
E DEGLI ISTITUTI DI CULTURA

Prot. 814
OGGETTO: Censimento degli accademici di razza ebraica.

D'ordine di S.E. il Ministro trasmetto qui accluso un congruo numero di schede che dovranno servire per il censimento delle persone di razza ebraica che facciano parte delle Accademie e degli Istituti di cultura.

La presidenza di codesto Istituto dovrà curare la distribuzione di tali schede a tutti coloro che a qualsiasi titolo appartengono all'Istituto medesimo, con l'invito a riempirle, a sottoscriverle sotto la personale responsabilità del dichiarante, e a restituirle alla presidenza dell'Istituto.

Le schede, che, quando sia il caso, debbono essere distinte a seconda della qualifica delle varie categorie di accademici o di soci, dovranno quindi essere trasmesse con tutta sollecitudine a questo Ministero - Direzione Generale delle Accademie, delle Biblioteche, degli Affari Generali e del Personale - e comunque non oltre la fine del prossimo settembre.

Alle schede dovrà essere unito un prospetto riassuntivo nel quale sarà indicato a cura dell'autorità trasmittente:

- 1) il numero complessivo delle persone dipendenti alle quali è stata distribuita la scheda;
- 2) il numero di quelle, fra esse, che siano risultate di razza ebraica per parte di padre;
- 3) l'indicazione nominativa delle persone di cui al n. 2), ripartite a seconda delle lettere b) ad c) della scheda;
- 4) l'indicazione nominativa delle persone di cui soltanto la madre sia di razza ebraica (lettera b) della scheda);
- 5) l'indicazione nominativa delle persone, di cui il coniuge sia di razza ebraica.

Per gli accademici o soci stranieri il Presidente dei singoli Istituti riferirà in proposito al Ministero, astenendosi dall'inviare ad essi la scheda che riguarda soltanto i soci nazionali.

Vogliate intanto farmi pervenire un cenno di ricevuta della presente circolare e di assicurazione.

p. IL MINISTRO
PELLATI

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La cattedra negata. Dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna*, a cura di D. Mirri e S. Arieti, Bologna, Clueb, 2002.
- A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle Accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002.
- M.M. Pincherle, *Cronaca di un esilio. Un pediatra ebreo tra persecuzione e sofferto rientro (1938-1946)*, a cura di M. Pincherle, Ancona, Affinità Elettive, 2011.

BOLOGNA 1938-1939: DAL *MANIFESTO DELLA RAZZA* ALLE LEGGI RAZZIALI

Anna Laura Trombetti Budriesi

Professoressa Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Mentre Hitler attraversava un'Italia giubilante (almeno in apparenza), in Germania da alcuni anni erano in vigore odiose leggi razziali. Il 7 aprile 1933 il Terzo Reich aveva emanato leggi con le quali gli ebrei tedeschi erano stati esclusi da molte professioni e associazioni. Il 15 settembre del 1935 furono promulgate le Leggi di Norimberga che, sulla base di infamanti motivazioni pseudoscientifiche, avevano definito gli ebrei *sub-umani*. Fu loro negata la cittadinanza tedesca e, di conseguenza, vennero privati di tutti i diritti garantiti ai cittadini, come il diritto di voto. Vennero proibiti i matrimoni e le convivenze tra ebrei tedeschi e tedeschi ariani e anche il lavoro alle ragazze tedesche sotto i quarantacinque anni di età che prestavano servizio in famiglie ebraiche. Gli ebrei furono banditi dall'esercito; nei negozi e nei ristoranti apparvero i ben noti cartelli "Vietato l'ingresso agli ebrei".

Anche Mussolini si preparava ad emanare leggi razziali e cominciò dal Censimento degli ebrei che iniziò dal 22 agosto 1938¹. Gli ebrei bolognesi, secondo una nota apparsa su *Il Resto del Carlino* del 6 settembre 1938, erano 826, dei quali 717 italiani e 109 stranieri². Nel 1938, secondo dati riferiti dai giornali dell'epoca, queste erano le professioni degli ebrei bolognesi: agricoltori 1; industriali 7; commercianti 110;

¹ La rilevazione permise di accertare la presenza in Italia di 58.412 residenti nati da almeno un genitore di origine ebraica, di cui 48.032 italiani e 10.380 stranieri residenti nel paese da oltre sei mesi; se 46.646 avevano dichiarato di essere iscritti ad una comunità o di appartenere all'ebraismo, 11.756 rientravano in altre categorie, ovvero si erano distaccati dall'ebraismo (circa 2600) oppure erano figli di matrimoni "razzialmente misti" non professanti la religione ebraica.

² Da una relazione, senza data, della Demorazza (Direzione generale per la demografia e la razza), risulta che nell'agosto 1938 erano 825 gli ebrei "presenti" e 506 quelli "temporaneamente assenti", per un totale di 1331. Da una relazione del ministero degli Interni risulta che nel novembre 1938 a Bologna si trovavano 3 studenti ebrei nati negli USA, 1 iugoslavo, 4 della Lettonia, 3 della Lituania, 1 della Palestina, 39 polacchi, 9 rumeni, 1 turco e 6 ungheresi. A questi, secondo un'altra relazione, andavano aggiunti circa 20 ebrei tedeschi.

professionisti 110; impiegati 36; artigiani 16; benestanti (quasi certamente comprensivi dei possidenti) 94; studenti 102; pensionati 26; casalinghe 235; altri 2.

In Italia le leggi razziali, sull'esempio di quelle tedesche, furono emanate a partire dal settembre-ottobre 1938, introdotte in "forma scientifica" attraverso un documento pubblicato anonimamente sul *Giornale d'Italia* il 14 luglio 1938, dal titolo: *Manifesto degli scienziati razzisti* o *Manifesto della Razza*. Il documento, firmato da alcuni dei principali scienziati italiani, divenne la base ideologica e pseudo-scientifica della politica razziale dell'Italia fascista. Galeazzo Ciano sostenne che il Manifesto era stato ispirato direttamente da Mussolini. Tra i firmatari figura il professor Arturo Donaggio, cattedratico di neuropsichiatria all'Università di Bologna, che era anche presidente delle Società Italiana di Psichiatria³.

In Italia le leggi razziali, annunciate sulla stampa l'11 novembre del 1938, provocarono anche a Bologna provvedimenti discriminatori e persecutori nei confronti degli ebrei: furono espulsi dal partito fascista, esclusi dalle industrie e dalla pubblica amministrazione, fu loro vietato di contrarre matrimoni con ariani. Il loro nome non poteva essere incluso negli elenchi telefonici o nei necrologi. Non potevano frequentare scuole e biblioteche pubbliche, iscriversi ad associazioni e circoli sportivi come il Circolo del Tennis o quello della Caccia. Anche l'allenatore del Bologna calcio, Arpad Weisz, ebreo, vincitore di due scudetti e del torneo di Parigi, fu costretto a lasciare la squadra e la città. Molti locali vietarono l'ingresso agli ebrei, tra questi il centralissimo Caffè San Pietro di via Indipendenza. Dal 16 ottobre 1938 erano iniziate le espulsioni degli ebrei dalle scuole di ogni ordine e grado⁴, compresa l'Università. Bologna fu tra gli atenei italiani quello con il maggior numero di epurazioni tra i docenti: furono allontanati 51 docenti tra ordinari, assistenti volontari, incaricati, liberi docenti⁵ (in corsivo i nomi degli 11 professori ordinari ai quali fece diretto rife-

³ Oltre a Donaggio firmarono il Manifesto: Lino Businco, docente di patologia generale all'Università di Roma; Lidio Cipriani, docente di antropologia all'Università di Firenze, Leone Finzi, docente di pediatria all'Università di Milano; Giulio Landra, docente di antropologia all'Università di Roma, Marcello Ricci, docente di Zoologia all'Università di Roma, Franco Savorgnan, docente di Demografia all'Università di Roma e presidente dell'Istituto centrale di Statistica, Sabato Visco, docente di fisiologia all'Università di Roma, Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia all'Università di Roma. Fra gli oppositori del documento Emilio Lussu, scrittore e uomo politico che, con un testo straordinario, pubblicato nel 1938, seppe smontare in modo ironico il Manifesto punto per punto. In riferimento al IV punto: "questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola" rispose che "siccome la Sardegna non fa parte della penisola ma è un'isola, l'affermazione suesposta non tocca i Sardi né punto né poco".

⁴ Per i ragazzi ebrei il comune di Bologna istituì due pluriclassi in via Pietralata, con locali separati da quelli destinati ai fanciulli di razza italiana. La scuola fu poi trasferita in via Zamboni 2 e vi insegnarono due maestri ebrei. La comunità ebraica organizzò autonomamente la scuola media e superiore in via Gombruti, sotto la guida di Ferruccio Pardo con circa 40 allievi.

⁵ Nell'elenco dei 51 docenti epurati non figura il professor Giulio Faldini (Livorno, 1897 – Miami, 1947), illustre ortopedico della scuola dell'Istituto Rizzoli, che aveva lasciato l'ateneo bolognese nel 1931 per trasferirsi in quello di Parma dove, giovanissimo, aveva ottenuto la cattedra di Ortopedia e Trau-

rimento il rettore Alessandro Ghigi nell'apertura dell'a.a. 1938-1939, come se anche gli altri non contassero a livello didattico e scientifico), eccone i nomi e le qualifiche:

Algranati Augusta, assistente clinica medica; *Ascarelli Tullio*, ordinario diritto commerciale; Bedarida Nino Vittorio, libero docente elettronica generale; Bernheimer Carlo, libero docente sanscrito; Bolaffi Ezio, libero docente lingua e letteratura latina; Bolaffio Leone, emerito, già ordinario diritto commerciale; *Camis Alberto Mario*, ordinario fisiologia umana; Coen Pirani Renato, libero docente clinica ostetrica; Del Vecchio Giorgio, onorario filosofia del diritto; *Del Vecchio Gustavo*, ordinario economia politica corporativa; Desylla Caterina, libero docente clinica pediatria; Finzi Fausto, assistente volontario diritto internazionale; Finzi Italo, assistente volontario impianti industriali; *Foà Emanuele*, ordinario fisica tecnica; Formiggini Aldo, libero docente diritto commerciale; Formiggini Nella, assistente volontario facoltà di chimica; Fuà Riccardo, libero docente clinica pediatria; Gortan Massimiliano, libero docente radiologia medica; *Horn d'Arturo Guido*, ordinario astronomia; Jacchia Luigi Giuseppe, assistente volontario astronomia; Korach Maurizio, incaricato impianti industriali chimici; Laschi Gino, libero docente radiologia medica; Levi Alda, libero docente archeologia; *Levi Beppo*, ordinario analisi matematica; Levi Giulio, assistente medicina; Magrini Silvio, libero docente fisica sperimentale; *Mondolfo Rodolfo*, ordinario storia della filosofia; Mondolfo Silvano, assistente clinica ortopedica; Morpurgo Giorgio, assistente volontario microbiologia agraria; Morpurgo Salomone, libero docente letteratura italiana; Mortara Franco, assistente clinica ostetrica; Neppi Vittorio, libero docente istituzioni diritto civile; Oppenheim Marco, assistente clinica medica; Perna Carmelo, assistente volontario clinica malattie nervose; Piazza Angelo, libero docente malattie nervose e mentali; *Pincherle Maurizio*, ordinario clinica pediatria; Pirani Carlo, assistente facoltà economia e commercio; Rimini Cesare, libero docente elettrotecnica generale; Sacerdote Gino, scuola di perfezionamento in radiocomunicazioni; Samaja Tullio, assistente facoltà agraria; Scaramella Pierina, aiuto all'istituto di botanica; *Segre Beniamino*, ordinario geometria analitica; *Supino Giulio*, ordinario costruzioni idrauliche; Supino Iginio Benvenuto, onorario storia dell'arte; Terni Alfredo, libero docente chimica docimastica; Tedesco Giorgio, incaricato fisica superiore; Treves Scipione, libero docente macchine termiche; Usiglio Gino, scuola perfezionamento radiocomunicazioni e assistente all'istituto di fisica; Vita Nerina, libero docente chimica generale; Vivante Cesare, onorario facoltà giurisprudenza; *Volterra Edoardo*, ordinario istituzioni diritto romano.

matologia e fondato il reparto di Ortopedia dell'Ospedale Maggiore. Nel 1938 fu ternato alla cattedra dell'Istituto Ortopedico "Gaetano Pini" di Milano, alla quale non poté accedere a causa delle leggi razziali emesse quell'anno dal regime fascista. Nel 1939 lasciò l'Italia per trasferirsi a Lima. Dall'ateneo bolognese fu allontanato, perché ebreo, Ermanno Loevinson, un docente romano membro del Consiglio direttivo dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna. Congedatosi da Bologna nel 1934, Loevinson rientrò a Roma e sperimentò le conseguenze delle leggi razziali promulgate nel 1938: fu radiato da tutti gli Istituti culturali dei quali era socio, e il 16 ottobre 1943, quando a Roma si scatenarono le retate naziste, fu arrestato deportato e ucciso ad Auschwitz insieme alla moglie Wally e al figlio Sigismondo.

L'espulsione dei docenti fu annunciata dal rettore, professor Alessandro Ghigi, nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1938-1939 che si tenne, come di rito, nell'Aula Magna dell'Ateneo. Ghigi riservò un lungo paragrafo del suo discorso alla questione razziale dal titolo: *Politica della razza*, in cui si sforzò di conferire basi scientifiche alle leggi fasciste. Secondo il rettore, quello della razza era "il problema di politica interna che maggiormente interessa il Regime in questo momento" e l'obiettivo dell'azione di governo era quello di "salvaguardare l'integrità della stirpe" da "deprecabili mescolanze" con razze inferiori. La vicenda dell'espulsione dei professori ebrei dall'Università fu liquidata con poche parole: "I recenti provvedimenti a tutela della razza rendono vacanti altre 11 cattedre, alle quali sarà provveduto entro breve termine". Docente di zoologia, scienziato di fama internazionale, Ghigi era consigliere della Camera dei fasci e delle corporazioni, e a breve sarebbe divenuto uno dei membri del Consiglio superiore per la demografia e la razza. Lo stesso Ghigi, nel 1939, pubblicò per la casa editrice Zanichelli il volume *Problemi biologici della razza e del meticciato* in cui sosteneva "la superiorità della nostra stirpe e accusava i meticci di essere causa di regresso e disgregazione, una ferita nella evoluzione naturale". A espellere i docenti dall'Università Ghigi non attese le leggi razziali, che portano le date del 15 e del 17 novembre 1938, ma le anticipò: il 14 ottobre inviò agli 11 professori ebrei titolari di cattedra una lettera, uguale per tutti e senza intestazione, che li liquidava con poche parole⁶. Lo stesso fu fatto poco dopo per gli altri docenti. Sia *Il Resto del Carlino* sia *L'Avvenire d'Italia* non fecero cenno all'epurazione. Non si sa se seguissero una direttiva del Ministero della Cultura popolare, in quanto la raccolta delle veline di quel periodo non è completa. Salvo pochissime eccezioni, il corpo docente bolognese accettò senza apparente disagio quel gravissimo provvedimento, unico nella storia dell'Ateneo. Di sicuro si sa che Giuseppe Evangelisti non avrebbe voluto succedere a Supino, del quale era amico.

Lucio Pardo, a proposito della cattedra di analisi matematica, scrisse: "Quando ad un collega 'ariano', il cui nome purtroppo non si è potuto ritrovare, propongono il posto di Beppo Levi, prima che questi emigrasse in Argentina, la risposta è: 'Io non faccio il necroforo'". Pardo, vicepresidente della Comunità israelitica bolognese, citava, senza farne i nomi, il caso di un docente di Pediatria che fu sollecitato ad abbandonare la cattedra dal collega che doveva succedergli, che si era presentato al suo istituto in divisa fascista accompagnato da due militi. Sappiamo che il primo era Pincherle e il secondo Gaetano Salvioli e che dopo la Liberazione i figli di Pincherle entrarono in aula nel corso di una lezione di Salvioli invitandolo ad andarsene⁷.

⁶ Eccone il testo: "In seguito alle disposizioni a Voi già note, Vi comunico che con la data del 16 corr. dovete sospendere la Vostra attività presso questa Università. Vi ringrazio per l'opera scientifica e didattica volta in questo Ateneo e Vi porgo il mio saluto".

⁷ Il professor Pincherle, fondatore e direttore della clinica Gozzadini, fu anche radiato dall'albo dei medici. Sembra che per il dolore sia stato colpito dal morbo di Parkinson.

Un solo anziano docente ebbe il coraggio di prendere posizione ufficiale contro i provvedimenti razziali. Fu Raffaele Gurrieri, proprietario e direttore de *L'Università italiana*, mensile bolognese che, dal 1902, pubblicava notizie interne degli atenei italiani. Alla vigilia dei provvedimenti razziali scrisse: "Coll'odio politico, mantenuto da passate ingiustizie, dovrà scomparire anche l'odio razziale, ben più terribile e malefico; odio che non ha nessuna ragione d'essere perché al mondo vi è posto per tutti. Il problema così detto razziale, problema eminentemente biologico, è ancora quanto mai oscuro: a chiarirlo, a risolverlo nella sua pienezza, occorrono calma e profondi studi, fatti da uomini eminenti spogli di ogni pregiudizio. L'Italia ha il grande merito di non avere mai sentito profondamente, e tanto meno poi coltivato, l'odio di razza: conserviamo all'Italia questa virtù"⁸. Fu la prima e ultima voce di dissenso perché, subito dopo, Gurrieri, sposato con Elisa Norsa, un'insegnante ebrea, venne privato della direzione della rivista. Per continuare a farla uscire dovette accettare un comitato di redazione esterno e affidare la direzione a Carlo Maxia. Gli fu consentito di restare come direttore onorario. Quella dei docenti universitari ebrei fu una tragedia che si consumò nel silenzio, come quella dell'intera comunità, e a nessuno fu permesso dire una parola.

Non è mai stato fatto un esame approfondito delle conseguenze e delle modificazioni metodologiche subite dalle scuole universitarie a seguito dell'allontanamento di tanti insigni Maestri. È certo che i docenti allontanati erano di altissimo profilo e che il loro magistero subì brusche, gravissime, interruzioni.

Nel 1939 continuarono le ripercussioni delle leggi razziali verso la comunità ebraica. Tullio Pacchioni, segretario del GUF bolognese (Gruppo Universitario Fascista), all'inizio dell'anno rilasciò una dichiarazione dopo che le leggi razziali avevano decretato l'espulsione dall'Università di numerosi studenti stranieri: "Il Guf di Bologna ha la soddisfazione di vedersi liberato da tutte le scorie ebraiche che ne inquinavano la salda compagine". La stampa locale commentò che "l'Italia non è la Terra Promessa degli ebrei profughi da mezza Europa". A partire dal 1935 sulla rivista *La Nuova Guardia* del GUF erano apparsi articoli che denunciavano la presenza di studenti ebrei come "ostacolo alla realizzazione della rivoluzione fascista". Eppure, nei primi anni del Regime, l'Università di Bologna aveva accolto, con condizioni favorevoli, un cospicuo numero di studenti di religione ebraica provenienti dai paesi dell'Europa orientale. A Bologna si era costituito il GUS, Gruppo universitario sionista Tehija (Salvezza) affiliato al GUF e nel 1934 era stata aperta una mensa kasher. Tra il 1938 e il 1939 tutto mutò: nel dicembre 1939 in applicazione a una direttiva ministeriale,

⁸ Raffaele Gurrieri (Castel San Pietro Terme, 16 marzo 1862 – Bologna, 15 gennaio 1944) fu medico legale, studioso e insegnante universitario, diresse l'Istituto di medicina legale dell'Università degli Studi di Bologna, fu redattore capo del *Bullettino delle scienze mediche* della Società Medico Chirurgica di Bologna. Fece parte di numerose accademie scientifiche e società professionali italiane ed europee. Ricoprì la presidenza dell'amministrazione centrale degli Ospedali di Bologna.

il Rettore Ghigi fece affiggere all'Università cartelli che vietavano l'ingresso degli studenti ebrei nella Casa dello Studente, alla mensa e in altri ritrovi studenteschi.

Anche le attività industriali di proprietà di ebrei furono colpite; il Consiglio provinciale delle Corporazioni di Bologna pubblicò un elenco di aziende industriali e commerciali di Bologna *appartenenti a cittadini di razza ebraica* in cui erano elencate 56 ditte, la maggior parte delle quali operavano con pochi dipendenti nel settore del commercio. Tra le aziende più grandi vi era la Casa di cura Villa Bianca del dottor Attalo Muggia, la fabbrica di acque minerali e gassose di Italo Samaja, la ditta Usiglio e Focherini, che produceva impianti di riscaldamento e le ditte "Labora" e Bianco che confezionavano borsette. La Zabban Farmaceutici (dei fratelli Gino e Filippo Zabban), attiva a Bologna dal 1895, iscritta nelle aziende con più di cento dipendenti, dal 1938, era stata commissariata. Intanto l'imitazione dei provvedimenti razziali assunti in Germania si faceva via via più marcata: nel padiglione della Direttissima, costruito da pochi anni alla Montagnola, fu inaugurata, il 14 maggio, la Mostra del Nazionalsocialismo, sezione staccata della Fiera del Littoriale; gli ingressi del giardino erano sormontati da grandi svastiche e all'interno si inneggiava al patto di alleanza tra Roma e Berlino, come futura garanzia per la pace.

Venne cambiato anche il nome di via de' Giudei, nella zona dell'antico ghetto ebraico, ribattezzata via delle Due Torri. Il motivo fu spiegato in un articolo de *Il Resto del Carlino*: il nome contrastava con le direttive del regime ed era motivo di disagio per gli abitanti della via. La primitiva denominazione tornò nel dopoguerra.

Le leggi razziali furono l'anticipazione della disastrosa entrata in guerra dell'Italia fascista a fianco della Germania nazista e dello sterminio degli ebrei.

TRATTENIAMO I “CERVELLI”

Giovanni Paruto

Docente Dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita dell'Università di Bologna
consigliere di Amministrazione Fondazione “C. Rizzoli” per le Scienze Motorie

Il tema dell'immigrazione, oggi di estrema attualità, è indubbiamente molto complesso e dai poliedrici risvolti socio-culturali.

La storia del professor Giulio Faldini, e del suo trasferimento in Perù, non deve assolutamente essere interpretata come la semplice resa a un distorto e oscuro contesto storico di violenza e discriminazione sociale, ma bensì come la chiara rappresentazione di grande forza interiore, di inossidabile perseveranza e di consapevole abbandono delle proprie abitudini, comodità e luoghi, in altre parole al proprio “modello di vita” per mettersi nuovamente in gioco.

Questa esemplare storia di sacrificio e di rinuncia, estrapolata dal contesto storico del 1939 e trasferita ai giorni nostri, è sovrapponibile a quella di tanti giovani che alla fine del percorso di studi sono costretti a viaggiare in terra straniera per cogliere un'opportunità che il loro paese non offre.

Una scelta non obbligata, ponderata, consapevole, volontaria, ma estremamente sofferta. Si viaggia verso una meta che, a differenza del proprio paese, è in grado di offrire vantaggi economici, opportunità lavorative, valorizzazione della propria persona.

Esiste però un fattore comune che lega la storia del professor Giulio Faldini a quella di tanti giovani: una particolare amarezza, che si assapora poco prima di viaggiare, raddolcita volgendo l'ultimo sguardo verso la propria terra e cercando di portare con sé frammenti indelebili di cultura e di tradizioni proprie.

Una tematica di nostro interesse, come Fondazione “Carlo Rizzoli” per le Scienze Motorie, nel continuo impegno volto a trattenere i “cervelli” in Italia, nel nostro paese. Farli fuggire non rappresenta solo la prova di un fallimento del sistema formativo accademico di un paese, ma anche una sconfitta del sistema sociale e una perdita culturale.

Diamo uno sguardo al sistema giuridico che rappresenta sì l'arida impalcatura del fenomeno migratorio dei giovani, ma anche la struttura portante sul quale agire consapevolmente e concretamente per consentirne e facilitarne il ritorno.

Nel settore della cultura, quella universitaria e altamente specializzata (dei lavoratori direttivi, specializzati, qualificati, dall'estero), al fine di favorirne il rientro in Italia, il nostro legislatore è intervenuto con il d.l. 78/2010: "Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica" con incentivi relativi a benefici fiscali e con l'abbattimento dell'imposizione fiscale per un periodo di cinque anni.

Per usufruire di questa agevolazione, è necessario: possedere un titolo di studio universitario o equiparato; aver risieduto all'estero in maniera non occasionale; aver svolto attività di ricerca o di docenza per almeno due anni continuativi all'estero, presso università o centri di ricerca pubblici o privati.

La normativa sul rientro dei cervelli incentiva, anche con importanti agevolazioni fiscali, il trasferimento in Italia di persone altamente qualificate e specializzate per favorire lo sviluppo tecnologico, scientifico e culturale del paese.

Sono definiti lavoratori rimpatriati coloro che trasferiscono la residenza e l'attività lavorativa in Italia, dopo essere stati all'estero per almeno due anni: essi devono essere in possesso di un titolo di laurea e aver svolto continuativamente un'attività di lavoro dipendente, autonomo o di impresa fuori dall'Italia negli ultimi 24 mesi o più, oppure devono aver svolto continuativamente un'attività di studio fuori dall'Italia negli ultimi 24 mesi o più, conseguendo un titolo di laurea o una specializzazione *post lauream*; devono trasferire la residenza fiscale in Italia e impegnarsi a risiedervi per almeno due anni, garantendo che l'attività lavorativa venga svolta prevalentemente nel territorio italiano.

Questo provvedimento normativo ha contribuito a far rientrare tanti ricercatori ed esperti in diversi settori, ma non è bastato per impedire ai nostri giovani di cercare fuori dal nostro paese migliore fortuna.

Per incentivare i giovani laureati ad avere una formazione più aderente alla realtà delle aziende sportive, uno degli scopi della Fondazione "Carlo Rizzoli" per le Scienze Motorie è quello di promuovere la ricerca e garantire la continuità formativa anche dopo la laurea abbracciando i vari settori: giuridico, sanitario e tecnologico.

L'attività formativa della Fondazione Carlo Rizzoli per le Scienze Motorie ha alla base l'obiettivo di includere tutti coloro che vogliano ricevere la formazione, senza esclusione, per inserirsi in tempi brevi nel mondo del lavoro.

STORIE DI EMIGRAZIONE: I “CAPITANI CORAGGIOSI”

Francesco Pegreffi

L'espressione “Capitani coraggiosi” descrive realisticamente chi è costretto a emigrare e a cambiare il proprio percorso, senza paura delle conseguenze. L'abbiamo presa in prestito da Fabio Raffaelli, un amico, un esempio, un rotariano (Rotary Club Bologna), un giornalista senza paura, onesto e leale, che purtroppo se ne è andato troppo presto. Lui li chiamava “Capitani Coraggiosi” e di seguito vogliamo aggiungere un breve elenco di esempi del passato e del presente.

William Zannata

L'Associazione Emiliano-Romagnola del Perù (AERP) è nata il 12 giugno 1991 a Lima. Il suo scopo è quello di mantenere la fratellanza tra discendenti di emiliano-romagnoli e chi, in Perù ormai da tempo, ha piantato profonde radici. Nel 1991, in Perù, c'era ancora il terrorismo, pur con i primi segnali positivi per uscirne. Anche quella fu una ragione che portò a una maggiore unione tra i soci. La traccia principale delle attività organizzate da AERP è il busto di Guglielmo Marconi posto all'entrata del club dei radioamatori (San Isidro, quartiere di Lima). E la trattoria “Italia”, che funse come sede.

Oggi l'associazione ha quarantadue soci, trovandosi in un periodo di transizione, ma vede la partecipazione di soci giovani. La pandemia non ha consentito di celebrarne il 30° anniversario.

Negli ultimi tre anni hanno però potuto parlare dell'Emilia-Romagna in varie scuole peruviane, cilene ed argentine.

Carla Cenacchi

Carla arriva in Perù nel marzo 1953, dopo essersi sposata con un bolognese che vi era approdato sei mesi prima. Il matrimonio era stato fatto per procura, non raggiungendo la sposa la maggiore età dei ventuno anni richiesti per legge. Il viaggio per mare sulla “Antoniotto Usodimare” dura 29 giorni, con partenza da Genova e

sbarco al porto di Callao. Una volta in Perù, lei avvia un serrato scambio epistolare con la mamma, rimasta a Pontecchio. Sono lettere-ricette, attraverso le quali apprende a fare il ragù, le polpette, il polpettone, la minestra di fagioli, le pesche ripiene, l'arrosto al latte. Lo scambio è intenso: attorno al cibo, che è la filosofia della madre, si tiene unita la famiglia; mentre per Carla cucinare i piatti tipici è un modo per attenuare la nostalgia, o persino per rovesciarla nel contrario. Carla, che di otto sorelle era la sola ad aver studiato da maestra, trova lavoro in una scuola italiana nella zona del porto, mentre il marito insegna nel Collegio Salesiano. Si trasferiscono nella Sierra, a Huaraz, in un'azienda agricola con migliaia di pecore Merinos: mentre lui amplia le conoscenze in campo agricolo, lei ha modo di insegnare l'italiano ai "cholitos", i figli degli operai. È tempo di fare quel salto che altri familiari già hanno fatto, nei dintorni di Bologna: aprire un locale, a Lima. Si fanno conoscere per i loro piatti: il caucau, il mondonguito e l'arroz con pato si sposano alle crescentine, a tortellini e tortelloni, alle tagliatelle, senza dimenticare l'ossobuco con polenta, il bollito misto, il friggione, le frittelle di mele, le sfrappole, la zuppa inglese, la ciambella. Ormai alla terza generazione, la "Trattoria Italia" distribuisce simpatia da mane a sera, cominciando con il caffè e il cappuccino, per passare ai biscotti fatti in casa, quindi a prosciutto, salame, mortadella, coppa e formaggi di ogni tipo. Ogni ora del giorno è buona per gustare un antipasto con crescentine, oppure gli sfilatini, un po' meno le salsicce e i cotechini a causa del clima, mai veramente freddo (Tratto dal sito della Consulta degli Emiliano-Romagnoli del Mondo).

Manuel Efrain Perez

Italo Calvino sosteneva che la storia è fatta di piccoli gesti anonimi e che tutti i pensieri che facciamo in un determinato momento influiscono sulla storia di domani. Ho sempre pensato alla storia del dottor Manuel Efrain Perez in questo modo. Sono Cristian Manuel Perez e vorrei raccontarvi la storia di mio padre.

Erano gli anni Sessanta quando un giovane peruviano, figlio di una casalinga (nonna Estela) e di un calzolaio (nonno Justinian), che aveva il grande sogno di diventare medico, si trova a fare i conti con le proteste che imperversavano nel paese. Era il periodo del colpo di stato riformista guidato dal generale Juan Velasco Alvarado, della dottrina del progresso sociale e dello sviluppo integrale, ma per il giovane Manuel era anche il momento di andare all'università e perseguire il suo sogno.

La paura che il tempo all'università sarebbe stato condizionato dai massicci scioperi che imperversavano nel paese, la consapevolezza che non avrebbe avuto i mezzi economici per sostenere tale lungaggine spinsero il mio giovane padre a considerare un paese diverso dove frequentare l'università.

L'Italia, nello specifico Bologna, la patria del professor Faldini, il luminaire italiano dell'ortopedia all'ospedale Los Obreros.

L'appoggio della famiglia è fondamentale sempre, ancora di più se ti trovi a dover decidere di lasciare la tua patria, per un altro paese, in un altro continente, con un'altra lingua ed un'altra cultura e questo appoggio non gli è mancato, morale ed economico, per quanto fosse possibile ai suoi genitori.

Spesso penso a quanto sia calzante il pensiero di Gandhi quando sosteneva che nulla si ottiene senza sacrificio e senza coraggio: mio padre ha avuto tanto coraggio a lasciare la sua terra e la sua famiglia e ha fatto tanti sacrifici, facendo il muratore, spalando la neve, per pagarsi l'università e agguantare il suo sogno.

Nel corso dei suoi studi all'Alma Mater bolognese ha avuto l'opportunità di partecipare ad uno scambio culturale tra università europee, occasione imperdibile per lui, cittadino del mondo. Parte così per Varsavia dove incontra mia madre, studentessa di storia dell'arte. L'amore vero non ha né limiti né confini, i miei genitori ne sono l'esempio e dopo un fidanzamento a distanza dove i mezzi di comunicazione erano molto più limitati di quelli odierni, si sposano e vengono a vivere in Italia.

Mio padre continua i suoi studi, ma arrivo io e dopo poco mio fratello, questo non era nei piani e rallenta il raggiungimento del suo sogno, ma non lo ferma. Con l'aiuto di mia madre che lo ha sempre supportato, si laurea in Medicina e comincia a frequentare il reparto di gastroenterologia acquisendo la specialità.

Comincia ad esercitare la professione, con impegno e dedizione, amato dai suoi pazienti perché sempre rimasto l'umile ragazzo che ha spalato la neve per raggiungere il suo sogno.

Chi vive lontano dal paese di origine sa, però, che un pezzo del proprio cuore rimane nel paese di origine. Questo è successo anche a mio padre che, nel 1987, complice la "saudade" e le notizie poco rassicuranti circa la situazione interna al Perù, impegnato a gestire attacchi ad obiettivi strategici ed attentati, decise di tornare in patria.

Ci trasferimmo a Lima e mio padre fu impiegato in un progetto alimentare dell'Unicef con l'arcivescovado di Callao. La laurea conseguita in Italia non era riconosciuta nel paese, ma nonostante questo era impegnato nella formazione per gli infermieri professionali, oltre alla gestione di tre ambulatori nella baraccopoli "Bocanegra" (all'epoca situata nella zona aeroportuale di Lima, *n.d.r.*). La sua attività nel progetto prevedeva, però, solo rimborso spese e per provvedere alla famiglia lavorava come tassista.

Di quel periodo passato in Perù ho impresso nella mente gli odori forti delle gomme bruciate, i bambini che si graffiavano le ginocchia sull'asfalto nel tentativo di fermare le automobili per ottenere qualche spicciolo, ricordo quanto mi sia sentito fortunato nel vedere tutta quella povertà intorno a me.

Siamo rimasti in Perù per tre anni, tre anni nei quali venivo simpaticamente chiamato "Gringo" (appellativo dato in America Latina agli stranieri, *n.d.r.*) dagli amici,

e dove ho imparato la lingua e la cultura del paese che, se anche non mi ha dato i natali, è e sarà sempre parte di me.

Dopo questo periodo i miei genitori decisero di tornare in Italia, con la speranza che ogni genitore ha di dare un avvenire migliore ai propri figli.

Tornati, mio padre ricomincia a fare il medico: di Emergenza territoriale negli Appennini tra Reggio Emilia e Modena, il medico di Medicina Generale e di Guardia Medica. Questi territori geograficamente ostici hanno sempre dimostrato un grande affetto verso di lui, che li ha ricambiati fino alla fine. Fino alla pandemia da Covid-19, dove ha ripreso la sua borsa da medico e a settantacinque anni nessuno gli ha potuto impedire di tornare nei suoi territori per aiutare i suoi pazienti, per combattere questo mostro invisibile. Purtroppo non è stato risparmiato, si è ammalato in servizio e ci ha lasciati nell'aprile del 2021. Centoquarantaduesimo camice bianco morto nella lotta contro il Covid-19.

Sono felice di poter raccontare la storia di questo grande uomo, la storia di un grande medico, perché se è vero che tanti italiani sono emigrati per questioni politiche, spesso si è verificato anche il processo inverso. Peruviani, come mio padre, sono emigrati in terra italiana non per trovare rifugio, ma per trovare una terra che consentisse loro di trasferire le proprie competenze, una terra per la quale non ha esitato a dare la vita.

Luis María Santiago Eduardo Solari de la Fuente è un politico peruviano di origine italiana e membro fondatore di "Possibile Perù". Medico, ha ricoperto la carica di Ministro della Salute e di Primo Ministro. Nel 1997 ha ricevuto dalla Santa Sede il titolo di comandante. Appartiene anche a Sodalicio de Vida Cristiana.

È nato il 28 gennaio 1948, figlio del generale di brigata dell'esercito peruviano Luis Andrés Avelino Solari Hurtado (nativo di Moquegua, Perù) e María Carolina de la Fuente Bar (nativa di Lima, Perù).

La famiglia di Luis Solari ha una storia politica: suo nonno, Giacomo Solari Simonetti, dovette lasciare l'Italia perché sostenitore di Giuseppe Garibaldi; ha avuto un ruolo di primo piano nella comunità italiana di Moquegua e Tacna nel XIX secolo. Suo zio, il dottor Humberto Solari Hurtado, era un vice di Moquegua. Suo padre, Luis Solari Hurtado, era aiutante di campo dei presidenti Luis Miguel Sánchez Cerro e Oscar R. Benavides Larrea, nonché capo della casa militare del presidente Manuel Prado Ugarteche (primo mandato); direttore del Collegio Superiore di Guerra dal 1946 al 1954. Suo cugino di primo grado, Jorge Fernández-Maldonado Solari è stato maggiore generale dell'esercito peruviano, comandante generale dell'esercito, ministro della guerra, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'energia e delle miniere e senatore della Repubblica. Suo fratello, Martín Solari de la Fuente, è stato Generale della Polizia Nazionale del Perù (PNP), Direttore della Sanità della Polizia Nazionale del Perù, vice-ministro del Ministero dell'Interno e segretario generale dello stesso Ministero.

Francisco Bolognesi Cervantes è stato un generale peruviano. È considerato un eroe nazionale in Perù. Nacque a Lima il 4 novembre 1816. Frequentò il Seminario di Arequipa fino all'età di sedici anni per poi intraprendere la carriera di commerciante. Suo padre, Andrés Bolognesi, era di origine italo-peruviana ed era un violinista alla corte del viceré. La famiglia Bolognesi proveniva da Genova ed era arrivata in Perù nel 1810. Lavorò come contabile in una compagnia dal 1832 al 1840, e poi si diede al redditizio commercio di *cascarilla* e coca, viaggiando a tal fine sulle montagne della Carabaya. Nel 1853 si arruolò nell'esercito per il rischio di guerra tra Perù e Bolivia e si specializzò in artiglieria. Poco dopo, si unì alla rivoluzione liberale del 1854 guidata da Ramón Castilla contro il governo di José Rufino Echenique. Fu promosso colonnello e presto partecipò alla campagna dell'Ecuador (1859-1860), venendo successivamente inviato in Europa per acquisire armamenti per l'esercito e cannoni per i forti di Callao. Nel 1868 assunse il ruolo di comandante generale di artiglieria.

Quando scoppiò la guerra del Cile contro il Perù e la Bolivia nel 1879 era già in pensione, ma chiese il reintegro nell'esercito e fu assegnato come capo della 3ª divisione nel Sud. Dopo aver promesso di combattere “fino a bruciare l'ultima cartuccia”, cadde eroicamente durante la battaglia finale.

Anche i figli Enrique e Augusto caddero in combattimento nel gennaio successivo. Un nipote, Federico Bolognesi, è stato vicepresidente della Repubblica del Perù dal 1950 al 1956.

Fu dichiarato patrono dell'Esercito del Perù dal governo peruviano il 2 gennaio 1951 ed elevato al grado di Gran Maresciallo del Perù, con la legge n. 25128 del 30 novembre 1989.

A suo nome è stata intitolata la scuola militare peruviana e alcune navi della marina peruviana.

Pilar Elena Mazzetti Soler è un medico e amministratore sanitario peruviano, Ministro della Salute da luglio 2020 a febbraio 2021. In precedenza ha ricoperto la carica da febbraio 2004 a luglio 2006 ed è stata brevemente ministro dell'Interno da luglio 2006 a febbraio 2007, essendo la prima donna a raggiungere tale posizione nel governo peruviano.

Mazzetti è nata a Lima il 9 settembre 1956. Dopo essersi diplomata alla Scuola San José de Monterrico nel distretto di Santiago de Surco, si è iscritta all'Università Nazionale di San Marcos, dove ha intrapreso la carriera medica.

Si è laureata in Medicina nel 1986; nello stesso anno ha conseguito il titolo di Chirurgo e nel 1990 si è laureata in Neurologia presso la stessa università. Per conseguire la sua specializzazione, ha studiato presso l'Università di Parigi tra il 1991 e il 1993. Contemporaneamente, ha completato i tirocini di Neurologia presso l'Osedale Pitié-Salpêtrière.

Al ritorno in Perù, Mazzetti ha conseguito un master in Pedagogia presso l'Università di San Martín de Porres, specializzandosi in ricerca e insegnamento universitario. Ha inoltre conseguito due master in Public Management presso l'Università ESAN e l'Università César Vallejo. Inoltre, ha conseguito un certificato in Senior Hospital Management presso l'Istituto Peruviano di Economia Aziendale (IPAE) e un diploma in Health Services Management presso l'ESAN University.

Più recentemente, Mazzetti ha completato gli studi di dottorato in Neuroscienze presso l'Università Nazionale di San Marcos, nel 2010.

Nel marzo 2020, nel contesto della pandemia di Covid-19 in Perù, Mazzetti è stata nominata dal presidente Martín Vizcarra direttore del Comando Operativo Covid-19.

Il 15 luglio 2020, il presidente Martín Vizcarra l'ha nominata Ministro della Salute per la seconda volta nella sua carriera. Le ha successivamente proposto di assumere la carica di Primo Ministro del Perù e succedere a Cateriano, ma non ha accettato.

Si è poi dimessa da Ministro della Salute dopo la rivelazione della vaccinazione segreta contro il Covid-19 dell'ex presidente Martín Vizcarra nel settembre 2020.

Flavio Francisco Maestri Andrade (Lima, 21 gennaio 1973) è un ex calciatore peruviano.

È soprannominato *The Tank* a causa delle sue grandi dimensioni. Nel corso della sua carriera ha giocato a calcio professionistico per numerose squadre in Perù, Spagna, Messico, Brasile, Cina, Cile e ha giocato anche per la nazionale.

Mario Eduardo Testino Silva è un fotografo di moda e ritrattista peruviano. Sei fratelli, mamma irlandese e papà italiano, Testino è nato a Lima, in Perù, nel 1954. Trasferito a Londra, è diventato uno dei più grandi fotografi di moda, ritrattista di personaggi come Lady D e Mick Jagger.

Il suo lavoro è apparso a livello internazionale su riviste come *Vogue*, *V Magazine*, *Vanity Fair* e *GQ*. Ha anche creato immagini per marchi come Gucci, Burberry, Versace, Michael Kors, Chanel, Stuart Weitzman, Carolina Herrera ed Estée Lauder.

Accanto alla sua pratica di fotografo, Testino ha anche lavorato come direttore creativo, editore, fondatore di museo, collezionista d'arte, imprenditore.

Con il suo progetto "Alta Moda" ha gettato luce sulla cultura tradizionale peruviana.

Juan Luis Cipriani Thorne, nato il 28 dicembre 1943, è un prelado peruviano della Chiesa cattolica. È stato arcivescovo di Lima dal 1999 al 2019. Vescovo dal 1988, è stato nominato cardinale nel 2001.

Cipriani ha frequentato il Colegio Santa Maria Marianistas, una scuola cattolica, e da giovane è stato membro della nazionale peruviana di basket per sei anni. Ha studiato ingegneria industriale presso l'Universidad Nacional de Ingeniería a Lima, in Perù, e ha lavorato come ingegnere.

Ugo De Censi (Berbenno di Valtellina, 26 gennaio 1924; Lima, 2 dicembre 2018) è stato un presbitero e missionario italiano, membro dei salesiani e cofondatore dell'Operazione Mato Grosso. Per dieci anni Don Ugo ha seguito i ragazzi dell'*Operazione Mato Grosso* in Italia e in Missione. Nel 1976 è partito anche lui per una missione a Chacas (Ancash-Perù), un paesino della Prelatura territoriale di Huarí a 3400 m d'altezza, nella Cordillera Blanca a circa 600 km da Lima, nella povera e isolata zona di Conchucos. Desiderava stare povero tra i poveri. Poi le evidenti necessità della gente lo hanno indotto a dare vita al grande complesso che oggi è visibile a Chacas.

Nel 1979 ha aperto la prima scuola d'intaglio del legno all'insegna di Don Bosco. Fin dall'inizio questa ha funzionato come un internato gratuito, dove gli alunni ricevono istruzione, formazione professionale, vitto e alloggio. Gli allievi vengono accolti, dopo essere stati scelti tra molti candidati, in considerazione della povertà della famiglia e della bontà del ragazzo. La scuola dura cinque anni, secondo quanto previsto dai programmi delle scuole superiori. Il governo riconosce questi studi e rilascia agli alunni la qualifica professionale d'intagliatori del legno. Alla fine del 2007 i *Talleres* contenevano già circa ottocento ragazzi. Visto la buona riuscita del progetto, Don Ugo ha creato altre scuole, ma di stampo femminile. Oggi, quattrocento ragazze sono ospitate in questi centri di formazione. Oltre alle scuole d'intaglio Padre Ugo ha creato anche degli oratori sulle Ande per riuscire ad accogliere tutti i ragazzi che non trovavano posto nelle scuole, per dar loro un aiuto concreto (la maggior parte dei bambini non aveva nemmeno le scarpe).

Con l'aiuto dei volontari-missionari ha costruito anche un ospedale, visto che in Perù non esiste un'assistenza sanitaria gratuita e le cure e i medicinali sono molto costosi. Dal 1994 esiste un ospedale dedicato a *Mama Ashu* ovvero la Madonna Assunta. I fondi per la costruzione dell'ospedale, come per la maggior parte delle altre costruzioni, sono stati raccolti dall'OMG e si sono concretizzati con l'aiuto gratuito delle persone. Grazie alle donazioni della diocesi di Milano ha portato a termine una casa di riposo per anziani a Pomallucay, inaugurata dal cardinale Martini.

Nell'ultimo periodo della vita ha contribuito a costruire case per bambini abbandonati e orfani, molte delle quali già terminate.

POSTFAZIONE

Perù, tierra maravillosa, tierra rica en tradiciones y de gente verdadera, leal y valiente con el corazón dispuesto a dar antes que ha recibir.

Gracias a quienes a lo largo de los años han venido como emigrantes, en el maravilloso Perú, definido como “un mendigo sentado en un Banco de Oro” por un italiano Antonio Raimondi que fue a estudiar a Lima en 1850, hoy se respira un aire tricolor.

Esta es mi impresión cada vez que viajo a esta tierra mágica que no conoces hasta que la visitas, que te asusta hasta que la vives en sus costumbres, su música, su comida y su gran cultura... que te recibe con los brazos abiertos y te abraza para siempre.

Así comenzó este viaje que finaliza con un manual que representa el vínculo entre dos países, Italia y Perú, unidos indisolublemente por la conmovedora historia del Prof. Giulio Faldini, y el Instituto Ortopédico Rizzoli de Bolonia, al que dejó en herencia un patrimonio cultural invaluable para ser difundido, para ser valorado y nunca para ser olvidado.

F.P.

Il Perù, una terra meravigliosa, una terra ricca di tradizioni e di gente vera, leale, valorosa e con un cuore pronto a dare prima di ricevere.

Grazie a coloro che negli anni sono sbarcati, come emigrati, nel meraviglioso Perù, definito “un mendicante seduto su una banca piena d’oro” proprio da un italiano, Antonio Raimondi, che nel 1850 si era recato a Lima per studiare, oggi si respira un’aria tricolore.

Questa è la mia impressione ogni volta che viaggio in quella terra magica che non si conosce fino a che non si visita, che ti spaventa fino a che non la vivi nei suoi costumi, nella sua musica, nel suo cibo e nella sua grande cultura, che ti accoglie a braccia aperte per poi trattenerti per sempre.

Così è iniziato questo percorso che si conclude con un manuale che rappresenta l'anello di congiunzione tra due paesi, Italia e Perù, uniti indissolubilmente dalla toccante storia del professor Giulio Faldini, e dell'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna, che ha lasciato in eredità un patrimonio culturale inestimabile da divulgare, da valorizzare e da non dimenticare mai.

F.P.

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento al professor Carlo Bottari per aver creduto in questo progetto sin dal primo momento, per averlo impreziosito, promosso e sostenuto.

Un sincero ringraziamento al professor Cesare Faldini, non solamente per la grande fiducia dimostrata condividendo la preziosa documentazione che arricchisce ancora di più la storia di suo nonno, Giulio Faldini, ma anche per aver curato insieme a noi il volume lavorando anche la notte.

Un sentito grazie all'ingegner Franco Faldini, con grande rammarico per la sua recente scomparsa, per la grande disponibilità, pazienza e meticolosità nel ricostruire fedelmente importanti passaggi storici che rendono questo volume unico.

Profonda gratitudine al professor Sandro Giannini, un maestro, per aver contribuito negli anni a far crescere la Scuola di Ortopedia in Italia e nel mondo.

Un ringraziamento all'IRCCS Istituto Ortopedico Rizzoli, nel nome del direttore generale dottor Anselmo Campagna, della direttrice scientifica Milena Fini e della direttrice sanitaria dottoressa Damen Viola per la grande disponibilità dimostrata.

Un sentito ringraziamento alla dottoressa Patrizia Tomba, storica dell'arte e della medicina responsabile delle Biblioteche Scientifiche IOR, che ci ha aperto le porte della prestigiosa Biblioteca "Umberto I" e dello studio del professor Vittorio Putti.

Ringraziamo la dottoressa Sara Nanni, responsabile Comunicazione e Relazioni con i Media dell'Istituto Ortopedico Rizzoli, per aver facilitato la comunicazione tra tutti coloro che hanno lavorato a questo progetto.

Ringraziamenti alla dottoressa Maria Pia Cumani, docente afferente alla Scuola di Disegno anatomico dell'Università di Bologna, per il grande lavoro di elaborazione delle immagini contenute nel testo.

Grazie al dottor Nunzio Spina, medico ortopedico e riconosciuto storico dell'ortopedia italiana, che per primo ha descritto la storia del professor Giulio Faldini.

Ringraziamo la Dott.ssa Chiara Pazzaglia, Presidente delle ACLI di Bologna, per il grande impegno dimostrato nel sostenere e promuovere questo progetto.

Grazie a Davide Preti, videomaker freelance, che ha intervistato il professor Alessandro Faldini in Camerun nel 2019.

Ringraziamo il Consiglio della Comunità Ebraica di Bologna, il suo Presidente arch. Daniele de Paz, il rabbino Alberto Sermoneta e la professoressa Marina Marini, per averci incoraggiato a proseguire nella stesura di questo volume.

Ringrazio l'Ambasciata d'Italia a Lima nel nome dell'ambasciatore Giancarlo Maria Curcio e del Vicario del Capo Missione, Capo della Cancelleria Consolare dottor Paolo Tonini.

Si ringrazia la dottoressa Isabella Neri, per il paziente, meticoloso e intenso lavoro che ha portato al completamento di questo volume.

Un agradecimiento especial al Prof. Emilio Galindo Vila, historiador e historiógrafo peruano, maestro y educador de varias generaciones, como catedrático visitante y profesor que con gran profesionalidad nos ha proporcionado las impresiones valiosas de un momento histórico que vivía el Perú en el 1939.

Quisiéramos agradecer a la Junta Directiva 2022-2024 de la SPOT (Sociedad Peruana de Ortopedia y Traumatología): Dr. Arturo David Torres Manrique (Presidente), Dr. Jaime Alberto Vásquez Yzaguirre (Vice Presidente), Dr. Iván Julio Salce Cutipa (Past Presidente) por el apoyo brindado para obtener la información brindada en este libro.

Gracias al Prof. Pablo Ugarte Velarde, Director/Editor de la Revista SPOT y al Comité Editorial Dr. Marcelo Lizarraga Ferrand, Dr. Rubén Del Catillo Huertas, Dr. Cesar Avalos Arenas Klokoch.

Agradecemos a la Dra. Claudia Arias por el entusiasmo y voluntad para recopilar desde revistas, anécdotas y dar vida a aquellos libros antiguos, donde más allá de una biografía es un libro donde nos permite conocer el camino que tuvieron que iniciar nuestros fundadores para poder lograr una sociedad unida, fortalecida cumpliendo los objetivos que ellos trazaron, el profesionalismo, el desarrollo científico, académico y el respeto hacia nuestros pacientes.

Gracias al Prof. Dr. Alfredo Aybar Montoya, maestro de ortopedia y gran amigo.

Un sentito ringraziamento al presidente della Consulta degli Emiliano Romagnoli nel mondo Marco Fabbri e i vicepresidenti Valentina Stragliati e Maria Lina Bertoncini, unitamente allo staff della Consulta. Un vero "team" costituito da professionisti che, con grandissima professionalità, competenza, disponibilità e armonia, si sono interfacciati attivamente con la nostra associazione. In particolare rivolgiamo un sincero ringraziamento a Gianfranco Coda, Diana Cristina Constantinescu, Ana Liza Serra, Giovanna Stanzani, Lilian Rose Tonegutti.

Infine, un ringraziamento ai partner di questo meraviglioso progetto che ha visto come capofila l'Associazione Medici in Centro Int.: Associazione Emiliano Romagnoli del Perú, Camera di Commercio Italiana in Perú, Acli e Fondazione "Carlo Rizzoli" per le Scienze Motorie.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022
per i tipi di Bologna University Press

